

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

dossier giovani
dossier giovani
dossier giovani
dossier giovani
dossier giovani

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana
Anno XXXIII - n. 1-2 - gennaio-febbraio 1977

Università e condizione giovanile

editoriale

Non è facile individuare le costanti di quanto sta accadendo in università in questo mese di febbraio. Per noi è un compito preciso. Corrisponde all'impegno di attenzione e di consapevole partecipazione alle dinamiche e ai processi della realtà giovanile e studentesca; un impegno che deve sempre più far parte del lavoro di riflessione e di azione proprio dei gruppi. Dopo l'assemblea federale ci pare che questa esigenza sia più avvertita, sia per le indicazioni significative emerse in quella sede, sia per il momento particolare che ci pare possa dar luogo a prospettive nuove del lavoro associativo, che vanno realizzate con partecipata fedeltà alla odierna condizione universitaria.

Si tratta di realizzare anche in questo momento l'impegno specifico della Fuci a comprendere e ad inverare in questo tempo storico il significato dell'Annuncio della fede capire cioè quali implicazioni gli odierni avvenimenti possano avere con « la memoria sovversiva della croce di Cristo ».

E' il lavoro di sempre. In questo momento ci sembra necessario sottolineare fortemente che esistono nuove domande e nuove opportunità ai fini di una presenza vitale ed efficace dei gruppi della Fuci tra gli universitari.

Per questo è necessario comprendere quali sono le esigenze di fondo emergenti dall'attuale diffusa protesta studentesca che si va allargando a molte università da Roma a Milano, da Torino a Firenze, da Sassari a Bari, ecc.

Si è parlato di nuovo del '68 è certo non vogliamo essere noi a sottovalutare la portata di questi avvenimenti che sono di difficile comprensione proprio perché vi si intrecciano una serie di problematiche e di variabili (si pensi al gravissimo e prioritario problema dell'occupazione, alla variegata realtà dei circoli giovanili e dei collettivi autonomi oggi presenti). Sono tutti elementi nuovi rispetto al '68 che è stato il primo segno della crisi che il nostro paese e molte altre società, non solo quelle occidentali, stanno vivendo. Per questa ragione, distinguere tra i due periodi, ha significato proprio non perdere la ricchezza del primo e per non sottovalutare la portata degli avvenimenti attuali.

Si tratta di discernere il filo conduttore nascosto dal contraddittorio quasi inestricabile intreccio di elementi strutturali e sovrastrutturali, attraverso i quali passa la formazione degli orientamenti politici e culturali giovanili che esprimono motivazioni diverse formatesi per influsso di molteplici condizionamenti in prevalenza subiti

e in questo momento difficilmente ricondotti ad una organica ipotesi politica.

Esiste infatti una forte domanda di modelli di riferimento di prospettive di identificazione personale e sociale, che è centrata giustamente sul problema dell'occupazione, ma che ci pare troppo spesso nasca dalla rivendicazione di modelli di **status** sociale oggi non realizzabili, che non fanno adeguatamente i conti con quanto effettivamente deve cambiare nel rapporto tra studio e lavoro, fra competenza teorico-tecnica, e lavoro produttivo. Per questo è necessario farsi carico con disponibile partecipazione delle istanze di fondo emergenti dal « movimento », ma è altrettanto importante chiedersi quali possano essere in ultima analisi gli esiti finali, e soprattutto a chi di fatto possa giovare nell'attuale momento una distorta interpretazione del « movimento », poco conta se questa utilizzazione strumentale avvenga in positivo e cioè enfatizzando i vari elementi presenti o in negativo e cioè riducendo la portata delle istanze che vengono avanzate.

In questo senso diventa più agevole definire anche il nostro ruolo, ci sembra infatti necessario un approccio libero da pregiudizi e da ipotesi strumentali non verificate, che sappia cioè comprendere la ricchezza e la complessità della domanda che oggi viene posta, che è così difficile da decifrare, in quanto porta in sé anche gli avanzati segni della disgregazione che troppo spazio sta trovando nella realtà giovanile e nell'intero tessuto sociale. Per questo acquistano significato un forte impegno di partecipazione e di militante vigilanza vissuti all'interno dei processi in atto; con la finalità di realizzare quella difficile operazione sapienziale che è il frutto di un'autentica vitale sintesi tra, il nostro vivere la fede e il nostro essere pienamente partecipi della dinamica storico-civile.

Assume un ruolo un impegno di riflessione profonda che cerchi di dare un significato com-

sommario

pagina due • ricerca

piessivo a questi avvenimenti proprio per non perderne la carica utopica e liberante la richiesta confusa quasi infantile di una nuova qualità di vita che è definita però soltanto in negativo o magari con un rifiuto superficiale e obliquo dell'esistente che esprime spesso solo la rabbia e la irrazionalità di un progetto che, in questi termini, è destinato a rimanere tale.

Certo non pretendiamo di essere l'avanguardia pensante di questo movimento o le mosche cocchiere della situazione. Ci sembra però nostro compito, svolgere questo servizio di attenta valutazione realizzato con piena partecipazione e con autentico spirito di discernimento che badi prima ad accogliere e a salvare, non a rifiutare giudicando, ma semmai anche a saper bussare alla porta come è detto nella meditazione, di Bloom che segue.

Anche per questo è necessario andare oltre le indicazioni che possono venire dal dossier sulla condizione giovanile che in questo numero proponiamo.

Si tratta di avere conoscenza piena della situazione di intraprendere iniziative pubbliche di confronto e di dibattito quando e ovunque questo sia possibile, cercare di elaborare una proposta che, insieme agli altri, ci veda alla ricerca di una sintesi sul piano di un'autentica promozione umana.

Diventa importante allora non fare cadere il dibattito sui « risultati » della recente conferenza sull'occupazione giovanile ma anzi è necessario andare oltre gli aspetti meramente economici, certo di indubbia rilevanza, ma il nostro ruolo ci

chiama a comprendere e a sciogliere anche gli altri nodi di ordine culturale, « morale », i termini cioè dei « valori » di riferimento delle determinanti etiche fondamentali e di non facile individuazione, sapendo che siamo chiamati a far incontrare la gente per una crescita più ampia pluridimensionale.

Forse sarà necessario che oltre alle competenze che ciascuno di noi acquisisce nel proprio corso di studi cerchi anche, se così si può dire di frequentare anche una facoltà parallela dove forse le iterazioni degli esami sono obbligatorie e non c'è autorità che possa vietarle, è il difficile corso teorico-pratico dell'impegno sociale e politico realizzato a servizio dei fratelli incarnando in un nuovo modo di fare politica queste nuove istanze, questi nuovi interrogativi proposti all'attuale realtà. Tutte le generazioni della Fuci hanno avuto un loro significato e una loro ricchezza perché sono riuscite ad avere la necessaria preparazione e capacità per superare i vari esami proposti dalle diverse epoche, noi forse dovremmo presentarci come « privatisti », il problema è, di farlo adesso in quanto gli esami sono già in corso e non pare possibile rimandare ad altri appelli.

Giuseppino Monni

DOSSIER GIOVANI

Pag. 11 Culture giovanili e intervento pastorale, di Guido Mazzotta

Pag. 12 Per una nuova politica sull'occupazione giovanile, di Ernesto Ugo Savona

Pag. 13 La questione giovanile come questione sociale oggi, di Pietro Scapin

Pag. 18 Condizione giovanile e devianza sociale, di A. C. Moro

Pag. 20 Variazione della coscienza collettiva, di Paolo Giuntella

Pag. 24 Scuola e condizione giovanile, di Eugenio Gaiotti

Pag. 26 I « cancellotti » per le allodole, di Alvaro Guariso

Pag. 28 Il fenomeno musicale giovanile, di Massimo Masi

DOCUMENTAZIONE

Pag. 4 Don Costa: una eredità impegnativa, di mons. Agostino Ferrari Toniolo

Pag. 6 Assemblea Federale: Le mozioni approvate - le mozioni non approvate

Pag. 7 Cronaca dell'Assemblea Federale

Pag. 8 Dibattito su « Ricerca », di Piero Aimone

Pag. 9 Bussare alla porta, di Anthony Bloom.

Pag. 31 Quali ruoli professionali per una società che cambia, di Ugo Trivellato

Pag. 39 Una logica che influenza, di François Denantes

Pag. 33 Block notes: « Siamo realisti, chiediamo l'impossibile », di Laura Rozza

pagina tre • ricerca

Don Costa: una eredità impegnativa

Questa preghiera, questa Celebrazione insieme nel giorno settimo della conclusione della vita terrena di « Don Costa » — in forma raccolta e intima voluta dalla FUCI, di oggi e di ieri, prima di altre e più ampie accolte — vuole essere testimonianza di riconoscenza, di desiderio della generazione attuale della FUCI di entrare in sintonia ed accogliere una eredità che noi, delle varie generazioni vissute nel FUCI accanto a Don Costa, vorremmo rivivere e trasmettere.

Siamo qui insieme a offrire e a porci in comunione per un debito di riconoscenza: riconoscenza a Dio per quanto ha dato a Don Costa; riconoscenza a Don Costa per quanto ci ha dato con la sua vita, con il suo stile di vita.

E' stata tutta la sua vita una linea orientatrice che ci ha fatto raccogliere e vivere in novità una eredità che si è impressa in modo indelebile nello sviluppo della nostra esistenza.

La vita di Don Costa ci appare costantemente intessuta con la storia della FUCI e a sua volta volta intrecciata con la storia — ad un tempo civile e ecclesiale — dell'Italia, che passa attraverso i tempi difficili del soffocante regime, della guerra e della resistenza, della ricostruzione democratica del Paese.

Arrivato giovanissimo a contatto con l'ambiente e la tradizione fucina, anche per antica tradizione familiare di servizio del laicato nella Chiesa e di fedeltà alla vocazione universitaria, ho conosciuto Don Costa quando ero già sacerdote; e ho avuto il privilegio di vedere svolgersi, sotto i miei occhi, oltre quarant'anni di una dedizione totale ed esclusiva dal tempo della sua recente nomina a Vice-Assistente centrale della FUCI.

Sotto l'ala protettrice, intelligentemente bonaria, di Mons. Anichini, il duo di Don Guano e Don Costa ci ha fatto rivivere e maturare il patrimonio della FUCI che, con lo slancio iniziale di Mons. Pini, era giunto a quella sintesi più approfondita e sistemata tra visione teologica e scienza e cultura universitaria, che noi giovani attribuivamo continuamente al binomio Montini-Righetti. Sintesi che invitava non ad una apologetica difesa; ma ad una positiva e coerente elaborazione che si fa motivo di vita e di vocazione nella storia religiosa e civile del proprio Paese, secondo una costruttiva interpretazione del motto ispiratore « fede scienza patria ».

Questo stesso modo di vivere e di intendere la vita e il suo senso religioso, lo abbiamo visto più tardi in quest'ultimo periodo proseguire e allargarsi nel tipico « donarsi » di Don Costa quando gli si è aperta — forse tardivamente — la missione più vasta nella pastorale di una Diocesi o nella Comunità ecclesiale italiana a servizio della più impegnata schiera dell'apostolato dei laici, per sostenerli nella specifica adesione all'azione della Chiesa nelle forme dell'Azione Cattolica Italiana e preparare una distinta e responsabile azione di te-

stimonianza nelle opere temporali della Società civile.

Ci ha insegnato a vivere.

Ciò che colpiva in Don Costa era il duplice incontro, con una costante trasmissione di un incoraggiamento e di un messaggio educativo: incontro nella parola — semplice e suadente; calorosa, ma non imperiosa e irruente — delle tante sue meditazioni e delle tipiche sue « formative » che giungevano a noi con quella sua speciale cadenza e fraseggio, con quella sua voce tante volte afana e stanca (anche in quelle prime fasi di assistentato, come in quelle della sua gioventù, non è mancata la sofferenza fisica!).

Si è potuto parlare di una « spiritualità fucina » uno stile di vita tipico, un modo di trarre le ricchezze nascoste delle varie personalità a maturazione piena nell'armonia cristiana. Un invito a crescere in pienezza una fede in cui si gode l'approfondimento graduale di un patrimonio approfondito nella ricerca e nella comunione vissuta in Dio e nel Cristo continuato nella Chiesa, più che con l'apologetica giustificazione e difesa.

Un incoraggiamento positivo e una costante fiducia nei giovani e negli uomini. Una stima sincera verso tutti i valori della vita umana e verso tutte le varie vocazioni.

Una prospettiva soprannaturale di una umanità piena, aperta costantemente ad un'autentico « senso religioso ». Una sintesi vitale ed un'armonia vissuta tra il dinamismo della natura, della persona umana e della convivenza sociale; e il dinamismo dell'arricchimento interiore nella comunione personale e comunitaria in Dio.

Tutto questo espresso nella continua effusione di una parola arricchita — nelle tante meditazioni e nei frequenti corsi di esercizi spirituali — da riferimenti scritturali piuttosto ripresi dalla Liturgia (mentre lasciava a Don Guano il compito di un'approfondimento della Teologia con lezioni e testi che aprivano vie nuove a vantaggio del mondo universitario).

Una capacità tutta speciale di provocare uno slancio, un'adesione e un'entusiasmo — proclamato un tempo senza pudori o paura di essere ingenui da parte di tanti giovani —, eppure fondato su una riflessione attenta e critica e un metodo di libertà che portava ad una sintesi convinta tra la fede vissuta e le responsabilità di un pensiero universitario.

Quante volte abbiamo sentito il richiamo a vivere anzitutto il proprio battesimo, come privilegio e come crescita connessa con ogni caratteristica generale e specifica della personalità di ciascuno; con un'impegno fatto di libertà e di intelligenza, di ragione e di fede, di generosità e di responsabile e calcolata presenza nella storia.

Quante volte abbiamo goduto di questo semplice e spontaneo « stare insieme », universitari e universitarie con i loro Assistenti, — difeso in un tempo in cui non era considerato abituale, preve-

nendo invece squilibri successivamente emersi in altri ambienti — favorendo una possibilità di conoscenza e di sostegno realistico e efficiente, eppure salvando ancora la capacità di raccoglimento in incontri omogenei (le « formative » distinte, poi rifiutate dall'ultima generazione!). Così avveniva anche una predisposizione alla espressione ricca e generosa dell'amore, in una purezza sostenuta e incoraggiata — senza contorte problematiche o negativi e preoccupati precetti — nell'amicizia schietta e spontanea, anticipatrice della vocazione alla famiglia assunta in pienezza e responsabilità.

Un'amore che non poteva esaurirsi in cerchie ristrette o in egoistici ripiegamenti.

Don Costa ci ha aperto continuamente all'amore e al servizio fedele alla Chiesa in tutta l'ampiezza della sua missione nel tempo verso l'eternità, in uno sguardo aperto a tutta l'umanità.

Da Lui abbiamo appreso la volontà di concorrere ad un'affermazione nella Chiesa di un laicato « fedele » perché attivamente responsabile e cooperante nella Chiesa e per la Chiesa, nella varietà delle capacità e dei contributi, soprattutto delle « idee » necessarie per l'azione.

Da Lui tanti hanno attinto il coraggio di scelte particolarmente impegnative, fino alla stima del privilegio di specifiche vocazioni di dedizione religiosa e di assunzione del ministero sacerdotale.

Da Lui la FUCI ha ricevuto equilibrato indirizzo e difesa, facendola passare, indenne e sicuramente orientata, attraverso le crisi ben note di ostilità esterna o di difficoltà interne della Chiesa in tutte le fasi alterne di successivi Pontificati.

Un'amore sempre aperto in una viva attenzione alla Società civile nell'evolversi delle sue attese secondo i momenti storici della vita sociale e politica italiana.

Nell'educazione al metodo di libertà, di esame critico e di discussione democratica, in un'atteggiamento di costante serietà e rispetto degli altri; quasi una duttilità e una adattabilità che poteva apparire fin troppo accentuata.

Una preparazione all'azione sociale e alla stima per l'impegno politico ma che esigeva la paziente attesa mediante una esperienza e un sacrificio di servizio nella comunità universitaria italiana.

Una « presenza di Chiesa » che matura nella partecipazione al mondo universitario riconosciuto nella sua funzione nel campo della scienza, delle specializzazioni nelle Facoltà verso le professioni; che offre senza forzature tutto l'apporto rinnovatore derivato da una anticipatrice analisi del rapporto Università-Società mediante la cultura e la scienza universitaria (condividendo l'indirizzo di fondo, eppure lasciando ad altri l'approfondimento dei problemi delle Facoltà e della visione culturale e critica universitaria).

Un sostegno della forma associativa della FUCI nella sua qualifica di azione cattolica e di dedizione egualmente totale come gli altri Rami; ma con una specifica forma inconfondibile e struttura

particolare, per la sua « missione nella Università » e per la sua concezione « federativa » atta a lasciare spazio all'originalità di Circoli e di Regioni e Zone delle varie parti d'Italia.

Ci ha insegnato a offrire in silenzio.

E' ammirevole in Don Costa un autentico spirito di povertà fatto di rinuncia alla ricerca di sé stesso; di disinteresse e di accentuata attenzione all'altro; di libera e pronta dedizione; di immediato e totale distacco nella sua ostentata fiducia del valore dell'offerta interiore e della comunicazione di forze spirituali nel mistero della comunione dei Santi, anche nel momento della mortificazione e dell'impotenza ad agire direttamente.

Siamo stati testimoni, con Sitia Sassudelli e Romolo Pietrobelli, del profondo ed autentico spirito sacerdotale che animava Don Costa nel suo servizio alla Chiesa nella FUCI, nel giorno del suo allontanamento inaspettato da Roma e nella sua docile ed immediata partenza per Genova, con la sola raccomandazione di continuare in serenità e in docilità. Ma abbiamo fortunatamente ammirato anche il suo semplice e silenzioso rientrare al momento di una provvidenziale rettificazione.

Abbiamo seguito con commozione la sua capacità di lasciare la Diocesi di Crema — Lui immediatamente « innamorato » della missione pastorale che gli si apriva dinanzi — per accettare in adesione totale l'Alto invito ad un servizio oneroso e irto di particolari difficoltà nel rinnovamento e sistemazione dell'Azione Cattolica Italiana.

Abbiamo partecipato, in amarezza silenziosa, al profilarsi di penose condizioni fisiche che hanno comportato il nuovo distacco anche dalla grande famiglia dell'Azione Cattolica Italiana, di cui aveva amorosamente curato il rilancio della vocazione squisitamente religiosa, accettandone — senza lamentela e senza rammarichi — non solo l'aggravarsi di penosissime sofferenze ma anche di morali distacchi e di crescenti isolamenti e solitudini.

Ci ha insegnato a morire, in una tormentosa fatica finale, affrontata con eroica donazione, nell'attesa paziente e fiduciosa dell'incontro con il Padre, con una sete di comunione espressa nella richiesta insistente del Pane Eucaristico, come forza di sostegno negli ultimi penosi aneliti e caparra sicura dell'ampio ed eterno Respiro in Dio.

E' con questa vita e con questa morte che ci viene trasmessa una eredità di una linea di esistenza aperta all'Eterna Vita e vissuta in una storia, in cui si inserisce la nostra storia personale, e la storia e maturazione della FUCI.

Un'eredità che vorremmo non si rinchiudesse in sterili ricordi, volti solo a confortare apparentemente o a soddisfare noi stessi, e che affidiamo anche noi con atto di significativa e intensa fiducia alle nuove generazioni.

✠ Agostino Ferrari-Toniolo

Roma, S. Ivo alla Sapienza, sabato 29 gennaio 1977

Prima commissione

Impegno associativo e autofinanziamento

La Prima commissione dell'Assemblea Federale 1976 avendo esaminato il tema dell'Annuncio Cristiano e Impegno Associativo

d o m a n d a

a tutti i gruppi di farsi promotori di un maggiore impegno di coordinamento e di servizio, soprattutto nelle sedi universitarie.

Chiede a tutti i gruppi di essere sempre più corresponsabili dell'impegno associativo.

Propone di diffondere la proposta associativa attraverso la diffusione del giornale Ricerca, e di tutti i sussidi elaborati dai gruppi.

Chiede a tutti i gruppi di partecipare periodicamente a delle sottoscrizioni e a delle iniziative di reperimento e raccolta di mezzi per sostenere il lavoro associativo.

Come primo momento: individua una campagna straordinaria di abbonamenti per il '77.

Terza commissione

Sul Congresso

La terza commissione dell'Assemblea Federale esaminata la problematica connessa ai temi dell'Annuncio della Fede e della Mediazione Culturale, chiede ai gruppi e alla Federazione tutta di approfondire la tematica della Politica culturale e delle strutture culturali in Italia;

indica questo tema da approfondire e sviluppare nel prossimo Congresso nazionale, collegandolo al più generale impegno culturale esigito per una autentica promozione umana;

demanda alla Presidenza e al Consiglio Centrale i tempi e i modi di attuazione per lo sviluppo e l'approfondimento del tema.

Le mozioni approvate

Le mozioni non approvate

L'Assemblea Federale della FUCI, riunita a Sassone dal 27 al 30 dicembre 1976, esprime la più viva solidarietà e l'impegno a diffondere l'opera di Amnesty International, organizzazione umanitaria che si batte per la difesa dei diritti fondamentali dell'uomo violati sistematicamente nei regimi totalitari di stampo comunista o fascista o comunque dovunque quei diritti vengono violati.

I firmatari

Salvatore Riggi, F.U.C.I. di piazza Armerina

Paolo Cattaneo, F.U.C.I. di Cattolica

Trotta Giuseppe, F.U.C.I. di Roma

Stefano Colonnelli, F.U.C.I. di Roma

Valeria Silla, F.U.C.I. di Roma.

L'assemblea federale della FUCI, consapevole che il suo impegno di fede non può essere disincarnato dai problemi che travagliano gli uomini nella realizzazione del sociale, decide di prendere posizione nella istituzione della zona franca industriale a cavallo del confine italo-iugoslavo a ridosso della città di Trieste.

Tale progetto è soltanto di danno per la città, e di vantaggio per i grossi complessi multinazionali.

Tutto ciò viene fatto usando il solo strapotere della «partitocrazia» soffocando antidemocraticamente

una precisa e determinata volontà popolare (ricordiamo le 65.000 firme raccolte nella sola Trieste per l'istituzione di una zona franca integrale).

Di fronte a tale abuso e sopruso noi universitari cattolici sentiamo impellente il dovere evangelico di esprimerci per dare voce a chi non viene ascoltato.

La fratellanza tra i popoli non la si deve volere soltanto in maniera utopistica ma anche creandone i presupposti economici e giuridici che garantiscono la stabilità e parità degli equilibri internazionali.

Dove vi è, «un più debole» e «un più forte», vi è uno squilibrio di dipendenza che crea malcontento e, a lungo andare potrebbe degenerare. Non basta dire di volere la pace bisogna costruirla giorno per giorno salvaguardando nelle singole scelte ogni minimo particolare a favore della giustizia.

L'agglomerato industriale che si vuole installare tra i due confini creerebbe a Trieste disoccupazione, grossi problemi etnici e una realizzazione quanto mai problematica delle strutture sociali, atta a far fronte alle esigenze della mano d'opera impegnata nella zona suddetta.

Il rispetto dell'opinione di un popolo non può essere proposto all'interesse di alcuna «multinazionale»; ci rasserenano comunque il fatto di non essere legati a nessun carro di partito o di potere, ma di essere tra il popolo, e dire ad alta voce le sue perplessità e preoccupazioni.

Il gruppo di Trieste

La mozione finale

assemblea federale

Su « Ricerca »

L'Assemblea Federale sottolinea ancora una volta la importanza fondamentale del giornale come strumento di lavoro e di collegamento tra i gruppi, e di elaborazione di una linea di federazione il più possibile omogenea.

Rileva tuttavia come la situazione del giornale sia oggi insoddisfacente e richieda urgenti interventi.

Tenendo fermi i punti che hanno finora caratterizzato e specialmente nella attuale situazione ecclesiale devono continuare a caratterizzare la linea del giornale (e cioè la qualificazione culturale e l'apertura) l'A.F. ritiene importante:

1) risolvere innanzitutto il problema economico (distribuzione stampa, ecc.) che limita grandemente l'efficacia del giornale; a questo proposito si impone vengano tentate tutte le strade possibili anche quelle finora trascurate, con l'unico ovvio limite della salvaguardia dell'autonomia del giornale.

2) trasformare il giornale in uno strumento più agile e più aggressivo di dibattito su problemi di

attualità, riguardanti la vita ecclesiale, l'università, la politica culturale in Italia con particolare attenzione e apertura al dibattito sui problemi della federazione; dibattito che oggi, nonostante sia molto vivo in periferia e negli incontri nazionali, trova limitato riscontro sul giornale.

L'Assemblea Federale chiede quindi che la presidenza si impegni a dedicare un prossimo C.C. (aprendolo a tutti i fucini interessati e possibilmente ad alcuni esperti) al problema del giornale al fine di avviare immediatamente un'azione di rinnovamento che tenga conto delle direttive prima espresse.

L'Assemblea Federale chiede inoltre in ordine alla necessità di fare di « Ricerca » uno strumento di dibattito per i gruppi e fedele anche alle realtà locali che i gruppi si facciano carico direttamente della collaborazione al giornale delegando specificamente almeno una persona che si occupi del problema del giornale.

Cronaca dell'Assemblea Federale

Come è tradizione l'Assemblea si apre con la elezione del Presidente (M. Trevisan-Venezia) e della Segretaria (L. Gorza, Padova).

Dopo le prime formalità, il Presidente Monni legge la relazione introduttiva mentre i fogli di lavoro nelle commissioni sono presentate da Spagna, Rozza e Santambrogio.

Il dibattito sulla relazione è preceduto da un saluto del Presidente Generale dell'A.C. Mario Agnes, che afferma essere l'Università luogo di missione e quindi necessario un impegno missionario che si fondi sull'insegnamento conciliare e del convegno ecclesiale. Occorre che la volontà missionaria si fondi su una forte base ecclesiale e sulla esigente vocazione di vivere il proprio impegno, il proprio ruolo. Conclude invitando la FUCI a un impegno di militanza, basata su un nuovo desiderio di annuncio e di proposta dell'Evangelo.

Nel dibattito che segue emergono le difficoltà dell'impegno nell'università, in questi anni e da alcuni si invoca una dimensione profetica della FUCI, ad evitare ogni conformismo. Essa tuttavia potrà realizzarsi solo se incentrata su di un umanesimo cristiano, che sa essere intelligente e tollerante.

Altri sottolineano la necessità di scelte incisive di carattere sociale nelle scuole e nell'Università, viene tuttavia ribadita la convinzione che la FUCI non può presentarsi nell'università con lo stile di gruppo politico, ma deve coprire spazi di discussione e di confronto senza creare strutture parallele, per giunta poco valide. Con la replica del relatore si richiedono gli interventi.

Si apre poi il momento di lavoro delle commissioni, interrotto per l'udienza del Papa, che ci ricorda con affetto e stima.

Si procede inoltre all'adempimento degli obblighi statuari con l'elezione dei rappresentanti dell'A.F. nel Consiglio Centrale.

Il dibattito finale, a causa dello sciopero dei treni, si svolge nella notte, ma non è meno vivace. Si leggono le conclusioni delle commissioni e si passa alle mozioni.

L'ultimo punto dei lavori è il dibattito sulle relazioni e sono numerosi ad intervenire, a precisare, ad indicare nuovi obiettivi: è ormai quasi l'alba quando ci si saluta; l'arrivederci è per Camaldoli e per il Congresso dell'estate... o al Consiglio Centrale, per chi è entrato a farne parte.

Dibattito su «Ricerca»

Come presentatore insieme con Alberto e Gianni della mozione sul giornale «Ricerca» approvata nell'A.F. di dicembre e, d'altro lato, come responsabile, collegialmente, della conduzione del giornale per tutto il 1976, ritengo opportuno svolgere alcune considerazioni che valgano a meglio illustrare il contenuto e lo scopo della mozione.

Come ad alcuni è noto, *Ricerca* veniva pubblicato fino alla fine del 1974 con periodicità quindicinale. Aveva quindi un carattere ed una impronta maggiormente vivaci, dovuti appunto alla frequenza e alla possibilità di intervenire con più tempestività nel riferire e commentare argomenti di attualità o nel mantenere il cosiddetto collegamento associativo.

Per varie ragioni e non senza discussioni tuttavia fu deciso sul finire del 1974 di rendere *Ricerca* un mensile, con caratteristiche quindi di maggior impegno e respiro culturali, con la possibilità di fornire documentazioni e informazioni più vaste e articolate su specifici temi di carattere culturale, ecclesiale, economico, teologico, etc. Il collegamento associativo doveva pertanto venire attuato da un altro organo, questo invece con frequenza quindicinale, più snello e che non risentisse di «remore» tipografiche: FUCINFORMAZIONI, redatto peraltro dai componenti della Presidenza centrale che hanno lo specifico compito di mantenere e governare la struttura organizzativa, vale a dire il Segretario nazionale e il Segretario del Consiglio Centrale. Che poi questo scopo non sia stato raggiunto, ciò mi sembra dovuto a ragioni contingenti (che sono ora superate) e a ragioni più generali sulle quali sarà necessario meglio riflettere.

Quanto poi all'affrontare temi di attualità si era pensato di risolvere il problema lasciando a «Ricerca» alcune pagine per le «didascalie» o i «block notes», deputati ap-

punto a fornire commenti su notizie di attualità. Su questo punto, i forti ritardi con i quali il giornale normalmente esce hanno a volte determinato una situazione «non certo brillante».

Ma al di là di queste prime risposte occorre invece chiedersi se in primo luogo la formula escogitata per *Ricerca* abbia risposto in qualche modo alle attese dei proponenti e se, soprattutto, essa sia ancora valida dopo l'esperienza di questi due anni.

Per parte mia mi limiterò in queste note a cercare di rispondere alla prima domanda, lasciando la seconda alle risposte che gli aderenti alla Federazione vorranno dare e soprattutto alla discussione e alle decisioni che saranno prese dal Consiglio Centrale che sarà dedicato ad affrontare il tema indicato dalla mozione presentata in A.F.

Esaminando con attenzione i 18 fascicoli di *Ricerca*, usciti dal gennaio 1975 il bilancio mi sembra debba essere da un lato accettabile, dall'altro molto critico.

Accettabile se si guarda all'impegno e alla dedizione di chi ha lavorato con entusiasmo e con passione, pur in mezzo a comprensibili difficoltà; accettabile se si prendono in considerazione un insieme di articoli e di «dossier» abbastanza interessanti. Mi riferisco ad esempio al numero speciale del giugno 1975 su «Evangelizzazione e promozione umana» o al dossier sul marxismo o anche al «Commento al simbolo di fede» che termina con questo numero. Ma senza dubbio, nel complesso molto resta da fare. Per riuscire, è necessario trovare una grande collaborazione tra tutti i gruppi e gli studenti che aderiscono alla Federazione. E non vorrei che queste fossero solo parole: si dice che il linguaggio usato è troppo difficile oppure che i temi trattati non sono abbastanza interessanti e vivi o che troppo spazio è lasciato alla documentazione, che

può essere facilmente ritrovata su altre pubblicazioni; o ancora che è venuta meno una certa sensibilità politica e una efficace attenzione all'Università e ai suoi gravi problemi, per accentuare i temi teologici od ecclesiali. Ritengo che queste critiche abbiano reali fondamenti di verità, ma occorre tenere presenti anche le difficoltà obiettive che vanno dai problemi di carattere economico a quella della difficile ricerca di collaboratori qualificati.

E su questo punto ritengo di poter dare una testimonianza precisa, che indica i molti ostacoli che si frappongono tra l'ideazione di un numero del giornale e la sua effettiva realizzazione. Di solito occorre programmare cento per poi trovarsi cinquanta; e a volte è pure successo che pensando a duecento per avere cento si è finiti per avere ancora una volta solamente cinquanta.

È necessaria la tempestività e la vivacità: probabilmente, senza rinunciare allo scopo di fornire un giornale che serva al lavoro di riflessione del gruppo, occorre presentare articoli brevi e di facile lettura, non superiori alle due pagine (dunque occorrono da 16 a 20 articoli ogni mese), che giungano in redazione entro la metà del mese precedente a quello in cui il numero deve uscire e che affrontino temi di interesse generale per tutta la federazione, di promozione religiosa, culturale e politica dei gruppi e dei singoli studenti.

Mi pare che possa essere evidente per tutti che 15-20 articoli «seri» ogni mese non si improvvisano, né possono essere redatti da un solo redattore o anche da una piccola équipe di quattro o cinque persone, per le quali la redazione del giornale rimane una attività tra le molte altre.

Io penso pertanto che oggi più che in anni precedenti si renda necessaria una stretta collaborazione

tra la presidenza centrale (e quindi la redazione del giornale) e i singoli gruppi, ciascuno dei quali dovrebbe farsi carico di almeno un articolo al mese, su quel tema che potrà semmai essere indicato dalla redazione, che avrebbe quindi da svolgere il compito nel senso più stretto «redazionale», fornire cioè le indicazioni generali, raccogliere e sistemare i vari contributi, preparare le introduzioni e i commenti generali, fornire la parte tecnica.

Sia ben chiaro che anche in questo caso il lavoro resta difficile: ho in mente un esempio dello scorso anno che può indicare quanto resti in ogni caso difficile fare un giornale che pretenda di dire qualcosa.

Si trattava di raccogliere in un dossier quanto nei gruppi giovanili e nelle diocesi si andava facendo in preparazione al Convegno del 1976 su Evangelizzazione e promozione umana.

Non fu certo facile reperire collaboratori nelle varie situazioni locali italiane, ma ancor più grande fu la delusione quando si vide che le relazioni e gli articoli che giungevano in redazione si limitavano a fare la cronaca delle iniziative che si andavano facendo. Cosa certamente utile, ma non certo per «Ricerca», a cui interessava conoscere il contenuto, le ragioni, i risultati di quelle attività, etc.

È dunque necessario responsabilizzare tutti i gruppi della Federazione per ottenere un buon giornale, ma altresì pretendere che i gruppi sappiano esprimere efficacemente quanto essi operano.

Vorrei pertanto che questo dibattito proseguisse in modo non generico e qualunquistico, ma preciso e soprattutto che alle parole seguissero i fatti: una decisa e militante collaborazione a tutto il lavoro della Federazione e in particolare al lavoro culturale e di informazione che resta proprio di «Ricerca».

Piero Aimone

Bussare alla porta

A meno che non si abbia coscienza di essere al di fuori del Regno di Dio, di dover bussare alla porta perché ci sia permesso di entrare, possiamo trascorrere gran parte della nostra vita immaginando di essere già entrati, comportandoci come se lo fossimo e non raggiungendo mai quella profondità in cui il Regno di Dio si apre in tutta la sua bellezza, la verità e tutta la sua gloria.

Quando io dico che noi siamo all'esterno, non intendo semplicemente dire che esiste una situazione in cui non ci troviamo radicalmente all'esterno o all'interno. Dovremmo piuttosto vedere la cosa nei termini di una continua progressione di profondità in profondità, da un'altezza all'altra, qualsiasi formula preferiate usare, cosicché ad ogni gradino noi già possediamo una ricchezza, qualcosa di profondo e tuttavia continuiamo a desiderare e a muoverci verso qualcosa di più ricco e di più profondo. Questo è molto importante da ricordare, perché noi siamo straordinariamente ricchi, anche se ci troviamo all'esterno. Dio ci dà talmente tanto, siamo così ricchi sul piano intellettuale ed affettivo, la nostra vita è così piena, che noi possiamo pensare che non c'è nulla oltre questo, che abbiamo trovato la realizzazione di noi stessi e la completezza, che siamo giunti alla fine della nostra ricerca. Ma dobbiamo imparare che vi è sempre qualcosa di più. Noi dobbiamo rallegrarci perché, poveri come siamo, tuttavia siamo ricchi; ciò nonostante dobbiamo desiderare le autentiche ricchezze del Regno, facendo attenzione a non farci illudere da

quanto già posseduto trascurando quello che è davanti a noi.

Dobbiamo ricordare che tutto quanto noi possediamo è un dono. La prima beatitudine è quella della povertà e, solo se viviamo in conformità a questa beatitudine, possiamo entrare nel Regno di Dio. Questa beatitudine presenta due aspetti. Innanzitutto c'è un fatto molto chiaro, e cioè che non possediamo nulla che ci sia possibile conservare, sia che lo vogliamo o meno; questa è la scoperta che io non sono nulla e non ho nulla: povertà irrimediabile e senza speranza. Noi esistiamo perché siamo stati voluti e chiamati all'esistenza. Per questo non abbiamo fatto nulla, non è stato un atto della nostra libera volontà. Noi non possediamo la vita, per cui è impossibile che qualcuno ce la possa togliere, e tutto quello che siamo e possediamo è ugualmente effimero. Abbiamo un corpo, ed esso morirà. Abbiamo una mente, tuttavia è sufficiente che un minuscolo vaso sanguigno esploda e la mente più grande cesserà improvvisamente di funzionare. Abbiamo un cuore, sensibile attivo e, tuttavia, arriva un momento in cui vorremmo effondere tutta la nostra simpatia, tutta la nostra comprensione per qualcuno che si trova nel bisogno e, in quel momento, nel nostro petto non troveremo altro che una pietra.

Così, in un certo senso, possiamo dire che non possediamo nulla, poiché non siamo padroni di nulla di ciò che abbiamo. Questo potrebbe portarci non al senso di appartenenza al Regno di Dio e alla gioia che ne deriva, ma alla disperazione,

se non ricordassimo che, sebbene nulla sia nostro nel senso che nulla può esserci portato via, ciononostante noi siamo in possesso di queste cose. Ed ecco il secondo aspetto della beatitudine. Noi siamo ricchi, e ogni cosa che possediamo è un dono, un segno dell'amore di Dio e degli uomini, è un continuo dono del divino amore; e fino a quando non possediamo nulla, il divino amore è continuamente e pienamente manifestato. Ma ogni cosa che prendiamo nelle nostre mani per possederla non appartiene al regno dell'amore. Certo, essa diviene nostra, ma l'amore è andato perduto. Solo coloro che donano tutto sperimentano la vera, totale, definitiva, irrimediabile povertà spirituale e possiedono l'amore di Dio espresso in tutti i suoi doni. Uno dei nostri teologi ha detto: «Tutto il cibo di questo mondo è divino amore reso commestibile». Io penso che ciò sia vero, e nel momento in cui cerchiamo di essere ricchi tenendo qualcosa al sicuro nelle nostre mani noi diventiamo i perdenti poiché, fino a quando non abbiamo nulla possiamo prendere, lasciare, fare tutto quello che vogliamo.

Questo è il Regno, il sapere che siamo liberi dal possesso, e questa libertà ci stabilisce in un rapporto in cui ogni cosa è amore: amore umano e amore divino.

Ora, se ragioniamo in questi termini, possiamo trasferire la stessa idea a quanto abbiamo detto in precedenza. Sì, noi siamo ricchi, tuttavia non dobbiamo mai illuderci circa quanto possediamo fino ad immaginare che potremmo demolire i vecchi granai per costruirne nuovi

dove stipare le nostre nuove ricchezze. Nulla può essere ammassato, nulla eccetto il Regno di Dio. E così possiamo scartare una cosa dopo l'altra per poter proseguire liberi, liberi dall'essere ricchi. Non avete mai notato che l'essere ricchi causa sempre un impoverimento ad un altro livello? E' sufficiente dire: «Io ho questo orologio, esso è mio», e chiudere la mano su di esso per essere in possesso di un orologio e perdere una mano. Così, se chiudete la mente sulle vostre ricchezze, se chiudete il vostro cuore così da conservarvi quello che ci avete messo per non perderlo più, allora esso diviene piccolo come la cosa che ci avete chiuso dentro.

Ora, se questo è vero, nel momento in cui voi raggiungete il fondo, nel momento in cui siete consapevoli della vostra assoluta povertà, allora siete alla soglia del Regno di Dio, avete quasi compreso che Dio è amore e che Egli vi sostiene con il suo amore. A questo punto voi potete dire due cose contemporaneamente. Potete pregare indipendentemente dalla vostra assoluta miseria, derelizione e povertà e rallegrarvi poiché siete così ricchi dell'amore di Dio. Ma questo è possibile solo se ve ne siete resi conto poiché, fino a quando voi immaginerete di essere ricchi, non avrete nulla per cui ringraziare Dio e non saprete di essere amati.

Anthony Bloom

(Da Scuola di Preghiera, Ed. Morcelliana, Brescia, 1976).

Culture giovanili e intervento pastorale

Chi sfogliasse appena, e frettolosamente, le pagine che seguono e i testi che qui si presentano, ne ricaverebbe forse l'impressione che nessuna idea unitaria coagula e regge l'intelaiatura del dossier. Ed è vero, anche se ci pare sia possibile intravedere nei vari contributi alcune aree specifiche (1).

Cominciare a scrivere sulla condizione giovanile, individuare piste di ricerca, sollecitare contributi significa infatti sperimentare immediatamente la complessità, la contraddittorietà ma anche la ricchezza, sia pure magmatica e confusa, che segnano oggi (e sempre, del resto) la condizione giovanile e quindi anche gli approcci al tema.

Se dunque il presente dossier offre l'immagine di «una bella confusione» o di un pasticciccio quasi gaddiano, forse avremo raggiunto un risultato, quello di contrastare gli schematismi semplificatori oggi vigenti a livello di interpretazione, e di reintrodurre il senso della complessità del reale.

E' un atteggiamento che ci compete come Fuci. Ed è doveroso richiamarlo, mentre la nuova ondata della protesta universitaria, così diversificata rispetto alle precedenti, ripropone, al di là delle confuse prospettive politiche e dello stesso eventuale insuccesso organizzativo, temi ed esigenze non sufficientemente recepiti dai consueti schemi interpretativi dei conflitti sociali. Non è un caso che i partiti o i centri di potere del consenso tendono ad esorcizzare tale protesta, giudicata insufficiente politicamente e forse non strumentalizzabile.

Se da parte nostra si presta attenzione alle culture giovanili e studentesche, non è per desiderio di egemonia organizzativa o di progetti aggreganti, funzionali a vecchi e nuovi idoli politici. Vogliamo invece «leggere con amore» i segni di tali culture, sia perché di noi studenti si tratta e delle nostre

biografie personali e collettive come pure delle tensioni morali che ci attraversano, e sia per configurare il significato e l'area dell'intervento per cui come Fuci intendiamo lavorare: un intervento pastorale per «evangelizzare — non in maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma in modo vitale, in profondità e fino alle radici — la cultura e le culture dell'uomo» (*Ev. Nunt.*, 20), nella convinzione che dal mondo giovanile proviene, se adeguatamente decifrata, una possente domanda ad essere evangelizzato.

Anche a questo riguardo, allora, il presente dossier è parziale e provvisorio. Contiamo nei prossimi mesi di ampliare il lavoro teorico, per sostenere tra l'altro l'elaborazione di una piattaforma d'intervento pastorale nella mutata situazione universitaria, che sta coinvolgendo i gruppi Fuci a partire dall'ultima assemblea federale.

Non sono tuttavia senza interesse a tale scopo due notevoli saggi qui proposti, quello di Paolo GIUNTELLA, pubblicista che lucidamente descrive i salti di coscienza collettiva e le consapevolezze etico-politiche corrispondenti, verificatisi negli ultimi 15 anni a livello giovanile e quindi della più complessiva sensibilità culturale; e poi il testo di un prete operaio francese, François DENANTES (che presentiamo in una nostra traduzione da *Etudes* dell'ottobre 1976, pp. 293-312) che ha un'enorme interesse pastorale per l'analisi acuta della sudditanza ideologico-affettiva che investe oggi non pochi giovani di matrice culturale cristiana.

Il lavoro va dunque continuato. Aspettiamo che intorno a questi temi si apra un dibattito e si cominci ad operare una concreta sperimentazione pastorale.

Guido Mazzotta

(1) Il dato della disoccupazione giovanile, le sue incidenze in ordine ai preoccupanti fenomeni di devianza sociale, i problemi che pone alle forze politiche e sociali per una corretta soluzione che esige nuove iniziative e invenzione politica, come pure la collegata riflessione sui ruoli professionali in una società in cambiamento costituiscono un'area omogenea di rilevamento e di proposte su cui intervengono: Pietro SCAPIN, docente di sociologia generale all'università di Padova e filosofia politica all'Antoniano di Roma; Alfredo Carlo MORO, presidente del tribunale dei minorenni di Roma; Ernesto Ugo SA-

VONA, docente universitario a Roma e collaboratore dell'ufficio studi della Cisl; Ugo TRIVELLATO, docente all'istituto di statistica dell'università di Padova.

Per una lettura della condizione giovanile attraverso la scuola e l'università, le tensioni di riforma e la seduzione del massimalismo, la crisi dello studio e i nuovi luoghi di aggregazione e quindi di formazione culturale intervengono gli studenti: Eugenio GAIOTTI, Alberto GUARISO, Massimo MASI, Laura ROZZA.

Per una nuova politica sull'occupazione giovanile

dossier giovani

1) Il fenomeno della disoccupazione / sottoccupazione / sottoccupazione / inoccupazione giovanile, non può essere isolato dal problema dell'occupazione in generale. Ogni discorso serio sulla politica per un rilancio dell'occupazione giovanile in Italia deve necessariamente partire dall'analisi delle situazioni strutturali nelle quali si colloca il rapporto tra domanda e offerta di lavoro, all'interno di una economia capitalistica quale è quella del nostro paese.

In questo ambito la condizione di disoccupazione / sottoccupazione / inoccupazione così come quella dei giovani, delle donne, e degli anziani costituisce un dato strutturale del nostro mercato del lavoro e come tale non può essere considerato come un momento congiunturale sanabile in toto con interventi settoriali.

E' necessario rendersi conto consapevolmente che il tentativo di proteggere con legge l'occupazione giovanile senza tener conto di questi elementi, conterrebbe il rischio di scaricare sulle altre categorie deboli sul mercato del lavoro, donne e anziani, quei tassi di disoccupazione che sarebbero normali per i giovani in mancanza di provvedimenti protettivi.

Occorre infatti considerare che i giovani, le donne in quanto tali, gli anziani, occupano da sempre gli strati periferici del mercato del lavoro soffrendo degli stessi meccanismi di emarginazione che poi a loro volta vanno ad articolarsi in modo peculiare verso la condizione giovanile, quella femminile, quella anziana.

Occorre quindi considerare che in quanto queste situazioni di marginalità sociale ed economica sono dipendenti l'una dall'altra, non si può pensare che esistano forme diverse di disoccupazione o sottoccupazione, ma al contrario è necessario riaffermare che si tratta di categorie diverse di disoccupati, sottoccupati e inoccupati che sono colpiti dagli stessi processi di sviluppo della nostra economia.

2) Il problema dell'occupazione giovanile deve quindi essere affrontato all'interno del tema più generale dell'occupazione in Italia e ogni provvedimento settoriale diretto a proteggere e a stimolare l'occupazione giova-

nile si giustifica soltanto se costituisce un tentativo di innescare all'interno di una politica attiva dell'occupazione un processo che partendo da quella giovanile sia capace in futuro di eliminare almeno parzialmente quelle cause che pongono le donne e gli anziani nella spirale del lavoro nero o della sottoccupazione. Perché ciò si possa realisticamente sperare occorre proprio una contemporaneità di interventi sulla domanda e sull'offerta di lavoro, stimolando con i primi l'allargamento della base produttiva (in questa prospettiva vanno viste la legge di riconversione industriale e la legge sul Mezzogiorno) con i secondi rimuovendo quegli ostacoli che possono impedire la creazione di occupazione stabile e duratura, soprattutto quelli che derivano dai bassi livelli di formazione e qualificazione professionale.

3) Credo che nell'attuale momento politico caratterizzato da un forte interesse e dibattito sui problemi dell'occupazione, molti continuino a vedere non solo in modo separato l'intervento sulla domanda di lavoro da quello sull'offerta, ma credano che un provvedimento straordinario sull'occupazione giovanile, così come è quello formulato nel recente ddl governativo, possa di per sé costituire uno strumento per creare un forte aumento dell'occupazione giovanile.

Alla base di questo provvedimento c'è una « filosofia » che in un certo modo lascia perplessi. Si crede che perché si aprano ai giovani nuove possibilità di lavoro, occorra rimuovere alcuni ostacoli che scoraggiano le imprese ad assumerli. L'obiettivo del provvedimento diventa quindi la riduzione del costo del lavoro che si intende realizzare attraverso una serie di incentivi economici alle imprese che occupano mano d'opera giovanile aggiuntiva. A ciò si aggiunga che uno degli elementi centrali del provvedimento, come il contratto di formazione, rischia di ridursi così come è formulato ad uno strumento utile ad assicurare esclusivamente un forte controllo sulla mobilità della forza lavoro da parte dell'imprenditore.

Mi sono limitato a due elementi del provvedimento (incentivi e contratto formazione) perché questi due sono

i « cardini » della filosofia del progetto mentre credo che altre proposte contenute nel provvedimento (progetti speciali, contingentamento dei posti nella Pubblica Amministrazione) assumano un valore meramente pubblicistico.

E' quindi preferibile valutare questo provvedimento nel suo obiettivo centrale: riduzione del costo del lavoro attraverso una estensione dell'istituto dell'apprendistato piuttosto che per le omissioni o imperfezioni che contiene in questo o quel punto.

Un'analisi rapida del rapporto tra costi economici e sociali del provvedimento (principalmente il rischio di istituzionalizzare il lavoro precario) con i benefici possibili (limitata occupazione giovanile senza garanzia di stabilità), mi fa pensare che questo progetto se resterà immutato nei suoi elementi caratterizzanti non soddisferà le aspettative che molti, soprattutto giovani, sembrano riporvi.

Questa valutazione non vuole costituire una rinuncia a porsi il problema dei contenuti di un provvedimento straordinario sulla occupazione giovanile, ma al contrario partendo proprio dai limiti del ddl governativo, suggerire alcune indicazioni per una scelta fondamentale in termini di politica attiva dell'occupazione giovanile.

4) Questa scelta a mio parere si può trovare soltanto articolando un provvedimento sull'occupazione giovanile, principalmente su un miglioramento della formazione e qualificazione professionale di queste categorie di offerenti in modo da iniziare subito nel breve periodo un orientamento di questa offerta verso quei posti di lavoro qualificati che risultano scoperti, ponendosi nel contempo il problema di come creare attraverso un ripensamento di tutto il sistema formativo una stretta saldatura fra studio e lavoro.

Il contratto di formazione a tempo determinato non deve essere quindi un pretesto per ridurre il costo del lavoro e garantire una forte mobilità ma al contrario deve costituire la premessa per sviluppare quegli aspetti formativi per i quali lo si vuole creare. Né può restare un elemento isolato dalla revisione dell'aspetto gestionale, e dei

La questione giovanile come questione sociale oggi

dossier giovani

contenuti della formazione che devono costituire un investimento a lunga scadenza diretto a saldare nel futuro un'offerta di lavoro sempre più qualificata con una domanda aggiornata dall'uso di moderne tecnologie per l'aumento della produttività delle imprese.

Dobbiamo responsabilmente prendere atto dell'enorme divario esistente nell'incidenza della formazione professionale sugli occupati in Italia rispetto agli altri paesi della CEE (secondo dati di una indagine speciale del 1973 su 100 occupati quelli che hanno alle spalle una qualche forma di formazione professionale sono in media 36 nella CEE e solo 17 in Italia).

Prendere coscienza di questi fatti vuol dire non relegare il momento formativo ad una o più leggi o istituti (occupazione giovanile, tirocinio) ma fare in questi un inizio di coinvolgimento di tutto il sistema italiano a partire dalla scuola dell'obbligo.

Non si può infatti credere che la saldatura tra formazione e mondo del lavoro si possa inventare all'interno di un istituto di formazione professionale o all'interno di una fabbrica in un periodo limitato di tempo, oppure rendendo obbligatorio l'insegnamento dell'educazione tecnologica nella scuola. Una maggiore presenza di una pedagogia del lavoro nei curricula scolastici vuol dire affrontare problemi pratici di notevole rilevanza cominciando dalla riconversione degli insegnanti e di tutta la gerarchia dei valori culturali dominanti nella scuola e ponendosi un problema di attrezzature. Occorre riprendere il discorso sulla riforma del nostro sistema formativo dove può farsi strada l'ipotesi di una formazione professionale fatta contemporaneamente a scuola e nell'apprendistato evitando così i rischi che sono connessi ad una prevalenza nell'uno e nell'altro settore. Crediamo che in questa prospettiva si possa arrivare ad una certa demitizzazione del titolo di studio che costituisce una forte componente della disoccupazione intellettuale, ponendosi nel contempo il problema di un rapporto tra riforma della scuola media superiore, università e mercato del lavoro.

Ernesto Ugo Savona

La disoccupazione giovanile in Italia.

Persone in cerca di prima occupazione (dati medi 1974 e 1975)

	UNITA'		PERCENTUALI	
	1974	1975	1974	1975
Senza la licenza di scuola media	83.000	77.000	22,7	18,9
Con licenza di scuola media ma senza formazione professionale scolastica	128.000	147.000	35	36,1
Con diploma di scuola media superiore (generale o tecnico - professionale)	126.000	147.000	34,4	36,1
Con la laurea	29.000	36.000	7,9	8,9
TOTALI	366.000	407.000	100	100
TOTALI DISOCCUPAZIONE GIOVANILE (mancano rilevamenti del titolo di studio dei giovani che hanno perso il lavoro)	402.000	446.000	—	—

Fonte: ISTAT — Elaborazione: CENSIS

Premessa

Mentre stendiamo queste note — primi giorni di novembre — il governo Andreotti ha già reso noto il « piano » approvato il 29-10-76 per favorire l'occupazione giovanile. Nel contesto della generale crisi economica, tale « piano » mira ad attenuare il disagio che investe i giovani in rapporto al lavoro. Ci riuscirà? In che misura ci riuscirà?

Non siamo in grado di fare previsioni; vogliamo, piuttosto, fissare l'attenzione sul fenomeno della disoccupazione giovanile, sul disagio che produce, sulle cause che la determinano e sull'ambiguità dei mezzi impiegati per ridurlo e modificarlo.

L'ipotesi che guida il nostro tentativo d'analisi è la seguente: la questione giovanile di oggi equivale alla questione operaia di ieri e, come tale, rappresenta la questione sociale attualmente più acuta all'interno della questione sociale permanente.

1. I termini permanenti della questione sociale.

Non è difficile rendersi conto del fatto secondo cui la persona umana non viene alla luce, non giunge al suo pieno sviluppo e non esercita appieno il suo influsso che nella comunità degli uomini e attraverso la comunità degli uomini. Di qui la sua esigenza di vivere insieme. Ma il vivere insieme non è sempre né egualmente soddisfacente per ciascuna persona. Anche questo è un fatto di facile constatazione. Ed è da questo fatto che nasce la questione sociale. Da esso, infatti, nasce il compito di aiutare tutti e singoli i membri del corpo sociale a vivere in maniera soddisfacente; come aiutare gli uomini a vivere veramente da uomini? Come aiutarli a vivere tutti veramente da uomini? Come aiutarli a vivere tutti d'accordo? Ecco i termini permanenti della questione sociale (1).

2. La questione sociale, ieri.

In senso storico, però, la questione sociale s'è posta in maniera acuta come questione operaia (2), nel secolo scorso, quando la rivoluzione industriale, da una parte, e la organizzazione sociale ispirata all'ateismo liberale, dall'altra, ne hanno create le premesse concrete.

In tale contesto, essa riassume tutta una serie di problemi come quello del lavoro, del salario, del capitale, dell'assistenza, delle assicurazioni sociali, ecc.; problemi prodotti da varie cause quali: 1) la crescente disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza; 2) la crescente ripugnanza per il lavoro a motivo del progressivo distacco del lavoratore dagli strumenti di lavoro e dal prodotto del suo lavoro; 3) la pratica separazione dei padroni dai lavoratori e la conseguente contrapposizione tra sfruttati e sfruttatori. In una parola, la questione operaia dipese e tuttora dipende, in una certa misura, dalla condizione operaia espressa, sotto il profilo giuridico-politico, dal contratto salariale in virtù del quale l'operaio è un lavoratore dipendente che si impegna a lavorare sotto l'autorità, la direzione e il controllo dell'imprenditore ricevendo da quest'ultimo un compenso certo, immediato e predeterminato (3).

Questa condizione pose la classe operaia in una grave e generale posizione di inferiorità rispetto alle altre classi imprenditoriali e sociali, posizione non casuale e contingente, ma strutturale e costitutiva i cui risvolti psicosociali sono l'insicurezza e l'insoddisfazione del lavoro e la precarietà del vivere.

3. La situazione dell'occupazione giovanile, oggi.

A nostro avviso, qualcosa di simile investe, oggi, i giovani all'interno della società globale. Essi sperimentano una condizione di insicurezza psicologica, dovuta in parte alla loro età; una condizione di inferiorità, dovuta alle strutture sociali in cui si trovano a vivere — famiglia, scuola — e ad operare — sfera economica.

Inferiorità tanto più disagiata in quanto, come vedremo, il livello delle conoscenze, reso possibile dalle varie agenzie socializzanti — *mass media* e scuola — dilata il volume delle aspirazioni, mentre il sistema produttivo contrae l'offerta di posti di lavoro, socialmente destinati a garantire le possibilità di ottenere i mezzi per soddisfare, in maniera

autonoma e responsabile, quelle stesse aspirazioni.

Questa sfasatura tra aspirazioni e mezzi o tra bisogni e beni si presenta come assai rilevante in Italia. In base alle più recenti rilevazioni dell'ISTAT (4), su cento giovani, compresi cioè nella fascia di età fra i 14 e i 24 anni, tredici sono senza lavoro. Sul totale dei disoccupati senza limiti di età, un terzo è costituito da giovani. Nel 1974 c'erano 402 mila giovani « a spasso »; nel 1975 sono diventati 446 mila, con un incremento dell'11%. Non bisogna dimenticare, inoltre, che le rilevazioni dell'ISTAT si basano su criteri abbastanza restrittivi, nel senso che vengono registrate le persone che, al momento dell'indagine, stanno effettivamente cercando in modo attivo un lavoro e non quelle che, più in generale, sono in attesa di un posto, cioè i giovani sottoccupati — che hanno cioè un'occupazione precaria, discontinua — e i giovani inoccupati — che sarebbero cioè disposti a lavorare ma, disperando di trovare un posto, continuano, per esempio, gli studi.

Nel febbraio del 1975, per es., il CENSIS e la DOXA svolsero in collaborazione un'indagine assai approfondita che rilevava un numero di giovani in cerca di prima occupazione molto più alto di quello rilevato dalle statistiche dell'ISTAT: ben 619 mila persone in cerca d'un primo impiego che, aggiunti ai 155 mila disoccupati, davano un totale di 774 mila giovani senza lavoro.

« I gruppi che hanno maggiore difficoltà di trovare lavoro — osserva il direttore del CENSIS, Giuseppe De Rosa — sono costituiti da giovani diplomati di scuola secondaria e superiore e dai laureati usciti dall'università »: è la disoccupazione intellettuale, fenomeno divenuto più vistoso da quando la scuola è diventata di massa. « In particolare — precisa De Rosa — si trova in questa condizione il 40% dei diplomati della scuola secondaria superiore ». Ciò non vuol dire che il mercato del lavoro apra le porte ai giovani meno scolarizzati, giacché nel 1975 la percentuale di « cercatori di posto » privi di licenza media (19%) era superiore agli emarginati dal sistema scolastico alle stesse condizioni. Inoltre, a differenze dei diplomati e laureati, i giovani privi di licenza media sono particolarmente vulnerabili anche quando hanno un lavoro. Basti pensare che in questa situazione si trova il 67% dei disoccupati.

Come mai tale situazione? Quali

ne sono le cause e quali le prospettive? Immediatamente, l'insieme delle cause si può riassumere, per un verso, nella mancanza di programmazione e, per altro verso, nell'uso della scuola e dell'università, in particolare, come zona di parcheggio dei giovani distaccati dalle esigenze della produzione (5). Ma programmazione di che cosa? Delle forze di lavoro? Degli obiettivi generali dell'economia? Dei fini della società nel suo insieme?

Per alcuni, le cause vanno cercate semplicemente nella mancata programmazione degli obiettivi dell'economia e, in questa ipotesi, la disoccupazione giovanile attesterebbe una *disfunzione nel sistema*, disfunzione riconducibile all'insufficiente razionalizzazione delle varie fasi dell'economia: produzione, circolazione, distribuzione e consumo e, comunque, non diversa dalle periodiche crisi che investono l'economia capitalistica. Per altri — e noi siamo di questo parere — la situazione della disoccupazione giovanile si ricollega alla mancata programmazione degli obiettivi dell'economia in rapporto alla revisione dei fini della società globale; oppure, con la mancata « rivoluzione culturale » che riguarda, appunto, i fini stessi del vivere insieme nel contesto della società industriale avanzata. In questa società, infatti, la socializzazione primaria, intesa come l'insieme dei processi educativi della nuova generazione, si amplia continuamente nei contenuti e tende a prolungarsi nel tempo, prolungando la fase giovanile fino ai 25/26.

Nella misura in cui la seconda ipotesi esplicativa rispecchia meglio la realtà di quella precedente, la disoccupazione giovanile è un fenomeno che nasce e cresce attraverso la confluenza di più fattori: 1) la propensione degli adulti a prolungare il più a lungo possibile il lavoro attivo e retribuito o ritardando l'andata in pensione o recuperando, oltre la pensione, un lavoro capace di arrotondare la pensione; 2) la propensione dell'apparato produttivo, specie del settore secondario (industria) a limitare l'impiego della forza-lavoro sostituendola con l'impegno dei mezzi meccanici e dei processi automatizzati e ciò al fine di assicurare un maggiore margine di profitto al capitale; 3) il mancato raccordo della funzione professionalizzante della scuola, specie secondaria e universitaria, con la evoluzione del sistema economico e 4) l'assenza di un modello di svi-

luppo alternativo rispetto al modello animato dall'ideologia del benessere che sta alla radice della società dei consumi (6).

In questo senso, la situazione dell'occupazione giovanile si ricollega proprio con la stessa condizione giovanile all'interno della società globale e rappresenta, in prospettiva, una «mina sociale» della quale è difficile calcolare esattamente il potenziale esplosivo. La sua gravità si può arguire non appena ci si renda conto che, per un verso, una persona o un gruppo non vive a lungo senza fonti di reddito atte a garantire un livello di vita personale e familiare socialmente soddisfacente (7) e che, per altro verso, la offerta di lavoro in Italia manifesta una tendenza ad espandersi, mentre la domanda di lavoro da parte delle imprese tende a contrarsi, almeno secondo le previsioni più attendibili a medio termine, cioè nel prossimo decennio (8).

Di qui, a nostro avviso, l'urgenza di riesaminare ed, eventualmente, modificare strutturalmente i rapporti tra società globale e condizione giovanile.

4. Condizione giovanile e società globale.

In effetti, quali sono i rapporti attuali tra le due? Una prima osservazione pone in luce come, fino a qualche tempo fa — fine della seconda guerra mondiale, pressapoco — la giovinezza era semplicemente una fase della vita persona-

le, compresa tra quella infantile e quella adulta, mentre a partire dal generalizzarsi della società industriale (9) è venuta sempre più delineandosi anche come condizione sociale, conducendo i giovani a formare una categoria o una classe sociale vera e propria (10). Lasciando da parte l'analisi dei fattori che l'hanno prodotta e concorrono a prolungarla, come si presenta effettivamente la condizione giovanile, oggi? Quali problemi pone ai giovani stessi e al resto della società, in particolare agli adulti che nella nostra società detengono i ruoli di potere?

Anzitutto, va rilevato che la popolazione giovanile non comprende gli stessi membri sotto il profilo psicosociale e sotto il profilo giuridico-politico. In effetti, i giovani possono essere classificati in base almeno a due criteri diversi: quello psicosociale e quello giuridico-politico. In base al primo, sono giovani i membri della popolazione totale compresi fra i 14/15 e i 25/26 anni, cioè un gruppo che ricopre l'arco di 10/12 anni.

In base al secondo criterio, invece, sono giovani i membri della popolazione compresi fra i 14/15 e i 18 anni, cioè un gruppo che ricopre l'arco di circa 4/5 anni e ciò perché oltre i 18 i cittadini sono

considerati adulti. Questa sfasatura tra l'essere giovani sotto il profilo psicosociale e l'essere adulti sotto l'aspetto giuridico-politico rappresenta una delle variabili strutturali non insignificanti della condizione giovanile.

C'è, infatti, una fascia di popolazione — quella compresa fra i 18 e i 25/26 anni — che sotto il profilo psicosociale è giovane e sotto il profilo giuridico-politico è adulta. Ed è, non occorre notarlo, proprio questa fascia che fa della condizione giovanile la questione sociale di oggi.

Proprio essa, infatti, in quanto flagellata dalla inoccupazione, dalla sottoccupazione e dalla disoccupazione, si vede chiamata a svolgere il ruolo adulto ad ogni livello, mancando dei presupposti per esserlo concretamente e vivendo condizioni che le impediscono di acquisire quei presupposti. Per comprendere ciò, dobbiamo confrontare tra loro l'immagine sociale dell'adulto e del giovane.

Come si immagina socialmente l'adulto? Semplificando le cose, si può dire che è considerato adulto l'uomo che si caratterizza grazie a

Note

(1) Cf. Scapin P., *Persona e società industriale*, Rebellato editore, Padova 1972, p. 55 ss.

(2) Lo attesta, per esempio, la più nota enciclica sociale di Leone XIII, la *Rerum Novarum* del 15 maggio 1891 che ha come sottotitolo e argomento specifico «la questione operaia».

(3) Tale contratto, pur con notevoli variazioni introdotte grazie a più di cent'anni di lotte operaie e sindacali, è tuttora in vigore in ogni Paese in cui viga l'ordinamento economico che si chiama «economia di mercato». Cf. per es., Codice civile italiano, art. 2086.

(4) L'occupazione giovanile in Italia, ISTAT, Roma 1975.

(5) Cf. Russo G., Una generazione in parcheggio in *Il Corriere della Sera* del 29-10-1976, p. 1.

(6) Cf. Zwiefelhofer H., Contraddizioni immanenti nella società del benessere in *Aggiornamenti Sociali* 24 (1973) 591-603.

(7) Il livello di vita socialmente soddisfacente dipende da vari fattori come il livello economico, il genere di vita e, in definitiva, il sistema di vita all'interno del quale prende rilievo la «qualità della vita» che, genericamente, sembra corrispondere a «una vita più gradevole in un mondo più umano», come l'ha definita l'ex-primo Ministro di Giscard d'Estaing, Chirac, preannunciando ai suoi concittadini la creazione di un «ministero per la qualità della vita». Per una buona rassegna dell'attuale dibattito sulla qualità della vita, cf. Dall'Olio A., *Qualità di vita e cultura in La Civiltà Cattolica* 1975 II 424-435; Idem 1975 III 113-124.

(8) Nell'ultimo decennio, di fronte a un incremento di oltre 4 milioni e mezzo di abitanti, la popolazione attiva ha denunciato una diminuzione assoluta di oltre 2 milioni di unità e certo non si può pensare che ciò sia dovuto a un libero sottrarsi delle forze di lavoro a un impiego attivo. Di qui, la prospettiva che il fenomeno, salvo circostanze ora imprevedibili, continui anche per il prossimo futuro. Cf. Tognoni A., *L'occupazione in Italia in Agg. Soc.* 21 (1970) 767-784.

(9) Con l'espressione «società industriale» si possono intendere almeno due cose: prima, il nucleo dell'attività produttiva, cioè l'impresa; seconda, il tipo di società globale in cui l'attività industriale o il settore secondario dell'economia svolge un ruolo determinante rispetto a quello primario dell'agricoltura e a quello terziario dei servizi. Cf. Scapin P., o.c., p. 36.

(10) Cf. Ardigò A., La condizione giovanile nella società industriale in *AA.VV.*, *Questioni di sociologia*. Brescia 1966, vol. II, pp. 543-613; Alberoni F., *Stati nascenti. Studi sui processi collettivi*. Bologna 1968, pp. 135-172.

una certa conoscenza, consapevolezza e continuità: conoscenza delle cose, di sé e degli altri; consapevolezza di ciò che comporta il vivere con gli altri nel mondo e continuità dei rapporti con le cose, con sé e con gli altri, rapporti non solo nativamente trovati e passivamente subiti, ma criticamente rielaborati e attivamente assunti o responsabilmente decisi.

In questo senso, ordinariamente l'adulto possiede o dovrebbe possedere: 1) una condizione di vita personalmente voluta e relativamente definitiva; 2) un'attività professionale durevole; 3) una responsabilità attiva a livello delle istituzioni principali del nostro sistema socio-culturale (famiglia, scuola, impresa, vita politica, religiosa...); 4) un equilibrio psicoemotivo relativamente consolidato (l'adulto non decide per impulso; sa far posto all'azione e alla reazione; alla realizzazione di sé e degli altri, alla revisione dei mezzi sullo sfondo di un fine unificante...).

Tutto ciò suppone autonomia economica, sicurezza e costanza, automotivazione etico-politico-religiosa.

Come si immagina socialmente il giovane? Come una persona non più bambina, ma non ancora adulta: non più fortemente condizionata dalla dipendenza sotto ogni aspetto, ma non ancora sufficientemente indipendente.

Per un verso, sa e crede di poter volere come un adulto; per altro verso, gli mancano i mezzi per dare contenuto alla sua capacità di volere; nella misura in cui non possiede una formazione professionale o, possedendola, non trova un posto di lavoro per esercitarla è come un prigioniero che intravede il gusto della libertà, ma gli manca la chiave per uscire effettivamente dalla prigione. Essendo, poi, giuridicamente maggiorenne, gli viene detto che è indipendente a tutti gli effetti e, quindi, che deve prendersi cura non solo del proprio bene, ma anche del bene comune dell'intera società. Che cosa vuole di più? Egli ha l'impressione di sentire quanto veniva detto all'operaio del secolo scorso: «sei libero di lavorare e di non lavorare; puoi lavorare presso un padrone e anche licenziarti, esattamente come il padrone è libero di assumerti e di licenziarti in rapporto al suo interesse. Dunque, sei uguale a lui. Che cosa vuoi di più?».

Così, il giovane ha l'impressione non solo di essere disgraziato rispetto all'adulto, ma anche di esse-

re ridicolizzato dall'adulto quando questi gli butta in faccia la colpa di non saper essere adulto pur trovandosi ad avere le stesse libertà formali dell'adulto. Sta qui, a nostro avviso, uno dei nodi strutturali della condizione giovanile all'interno della nostra società: mentre le agenzie socializzanti favoriscono il sorgere precoce di un tipo di cittadino ricco di aspirazioni e di capacità espressive, producendo una classe giovanile aperta al gusto per l'eguaglianza reale, per la partecipazione effettiva, per la democrazia sostanziale, le strutture del sistema produttivo prolungano la situazione di ineguaglianza reale, producendo una notevole quota di giovani poveri di denaro perché poveri di lavoro e, quindi, poveri di mezzi atti a soddisfare il bisogno di eguaglianza effettiva. Dal canto loro, le strutture politiche si limitano a assicurare le condizioni di un'eguaglianza formale dentro un gruppo fortemente competitivo e concorrenziale in cui gli adulti cercano di conservare con tutte le forze il posto conquistato.

In tal modo, la condizione giovanile è investita dalla conflittualità permanente determinata, per un verso, dall'evoluzione personale culturalmente sempre più ricca e, per altro verso, dalla situazione economica costituzionalmente precaria.

Di qui, il groviglio di problemi che la condizione giovanile pone ai giovani stessi e agli adulti: i primi sono spinti ora all'evasione — mediante la droga o l'autoemarginazione —, ora all'eversione — mediante la contestazione radicale —, e ora all'adattamento passivo — mediante l'integrazione opportunistica, ecc.; i secondi sono preoccupati per i rischi che la classe dei giovani disoccupati fa pesare sull'intero corpo sociale e si sentono incapaci di portare avanti la rivoluzione culturale adombrata emblematicamente nel maggio francese del '68.

Che cosa può rappresentare, in questa situazione, il «piano» del governo per l'occupazione giovanile?

5. Gerarchia dei bisogni e razionalizzazione dei mezzi.

Per coglierne il valore e i limiti, occorre uno strumento per misurare le aspettative dei giovani e le capacità del «piano» di favorirne la soddisfazione. Ora, questo strumento può essere individuato nella teoria di Maslow (11) relativa alla gerarchia dei bisogni. Il nucleo essenziale di essa risiede nella distinzione di due gruppi di bisogni:

i bisogni istintoidi di base, riguardanti la sopravvivenza e la riproduzione — comuni a tutti gli esseri viventi — e i metabisogni, che sono propri dell'uomo e ne caratterizzano la specie. L'uomo ha il diritto di veder soddisfatti entrambi i gruppi di bisogni, ma ciò si verifica secondo una precedenza necessaria che ne rispetti la gerarchia. Questa può essere così brevemente descritta. Anzitutto, gli uomini devono veder soddisfatti i bisogni istintoidi di base, che sono in sostanza quelli alimentari e sessuali. Quando questi lo sono adeguatamente, gli uomini si rendono disponibili per avvertire un'altra serie di bisogni in quanto i primi, essendo soddisfatti, non sono più sentiti come bisogni. Questa condizione apre la porta al bisogno gerarchicamente superiore che Maslow chiama sicurezza, vista in chiave di stabilità, di dipendenza da un protettore efficiente, condizione che porta alla libertà dalla paura, dall'ansia e che implica la garanzia della legge, delle norme di vita sociale e dell'ordine. In una concezione sociale più che psicologica, questo tipo di bisogni può essere considerato come direttamente legato alle esigenze di organizzazione e di funzionamento del sistema sociale. Questi bisogni sono certamente avvertiti dai singoli, ma in quanto fanno parte di un sistema più vasto che li condiziona con le sue necessità influenzanti i comportamenti coordinati secondo un insieme di motivazioni culturali più o meno condivise dalla totalità dei membri del gruppo. E questo insieme organizzato, a sua volta, è in rapporto stretto con i bisogni istintoidi di base, perché solo attraverso di esso tali bisogni possono trovare una loro adeguata soddisfazione sociale. Così, il sistema produttivo è certamente organizzato per la soddisfazione dei bisogni di base. E tuttavia, perché possa adeguatamente funzionare a questo fine, ha bisogno di regole e di norme. Di qui, il «bisogno» avvertito dai singoli che tali norme esistano e diano la sicurezza che il sistema funzioni secondo i suoi fini istituzionali. Quando simili condizioni sono raggiunte — dice Maslow — si produce un senso di assuefazione che ottunde il senso del bisogno di sicurezza, la cui soddisfazione viene data per scontata. Ed ecco gli uomini aprirsi a una nuova serie di bisogni, che sono esclusivamente umani: il bisogno di partecipazione alla vita comune, di amore, di stima e di autorealizzazione. Questi

bisogni sono esclusivi dell'uomo, per lo meno nella forma in cui essi si manifestano e vengono soddisfatti.

A quest'ultimi bisogni si aprono precocemente i giovani della nostra società e la loro frustrazione porta a conseguenze alienanti, considerate psicologicamente e socialmente negative. E la frustrazione nasce non solo dalla mancanza di mezzi per soddisfare tali bisogni, ma anche e soprattutto dal « modo » di soddisfarli (12). Ora, è proprio questo modo che ci sembra assai problematico nel « piano » per l'occupazione giovanile.

6. Il « piano » del governo per la occupazione giovanile.

Diverse inchieste riguardanti gli atteggiamenti e le aspirazioni della gioventù italiana hanno posto in luce quale sia la sensibilità dei giovani rispetto al lavoro. Così, per esempio, analizzando i fattori che hanno maggiore importanza nella situazione lavorativa per i giovani compresi fra i 17 e i 25 anni, nel 1969, la DOXA ha rilevato che tra i fattori vari (sicurezza, orario, retribuzione, pensione, ecc.), le soddisfazioni morali vengono subito dopo la sicurezza del posto (50%) con un indice del 48,6% nelle preferenze dei giovani non studenti e occupano decisamente il primo posto con l'indice 68,3% nelle preferenze dei giovani studenti universitari e neolaureati. Con l'elevarsi del grado di scolarità si nota un maggior interesse per due aspetti: soddisfazioni morali nel lavoro e superiori capacità e competenti; diminuiscono, al contrario, le aspettative per quasi tutti gli altri aspetti: possibilità di far carriera, ambiente di lavoro confortevole, retribuzione, sicurezza, pensione (13).

Quale sarà l'impatto del « piano » sulla massa dei giovani disoccupati, caratterizzati dalla sensibilità precedente?

Come è noto, con tale « piano » — che il governo considera « uno dei punti fondamentali e qualificativi del proprio programma » — si conta di impiegare 300 mila giovani nel settore privato e 120 mila in quello pubblico.

Praticamente, dovrebbe essere assorbita quasi del tutto quella quota di 446 mila disoccupati registrati dall'ISTAT. Per accedere ai posti di lavoro gli interessati, in età compresa fra i 18 e i 25 anni (che diventano 28 per i laureati) dovranno iscriversi in una lista speciale di collocamento. La durata massima del

contratto sarà di due anni per i giovani forniti di qualifica professionale e di un anno per gli altri. Le aziende potranno assumere due giovani ogni trenta dipendenti. Per incentivare le assunzioni, lo Stato pagherà alle aziende 32.000 lire (o 200 lire l'ora) per ogni giovane immesso temporaneamente negli organici in base alla nuova legge. Le agevolazioni vengono raddoppiate se le aziende sono localizzate nel Sud. Il « piano » prevede anche uno speciale contratto di formazione (che richiede al giovane di lavorare, ma anche di studiare per acquistare un addestramento professionale). Il contratto di formazione dura un anno e assicura all'azienda le agevolazioni precedenti. Se, al termine del periodo di formazione, il datore di lavoro decide di assumere il giovane a tempo indeterminato, acquista il diritto ad altri sei mesi di sussidio. Ai giovani viene assicurata una tutela salariale: spetta loro il trattamento minimo contrattuale valido per il settore in cui verranno inquadrati. Nel settore pubblico i giovani saranno utilizzati come operatori in servizi di cui si lamenta la carenza o la disfunzione: difesa dei beni culturali, dell'ambiente, smaltimento dell'arretrato negli uffici del catasto, ispezioni per conto degli uffici del lavoro.

Nell'amministrazione pubblica la legge stabilisce che sia riservato ai giovani il 25% dei posti vacanti, per i prossimi tre anni.

In che misura questo « piano » modificherà la questione giovanile? È difficile dirlo, ma si può intravederlo. Tra le righe del « piano » non è dato di cogliere quale posto sia fatto alle aspettative dei giovani. Anzi, tutto lascia supporre che non ci debba essere posto per quelle

aspettative. Importante è che i giovani trovino un posto di lavoro; che si integrino nel processo produttivo, notoriamente afflitto da una crisi congiunturale e strutturale di proporzioni inedite. Il governo sembra dire ai giovani: « Bene », dopo che vi abbiamo dato il diritto di voto e la maggior età a 18 anni, ora vi diamo anche un posto di lavoro. In una situazione disastrosa come è quella del nostro Paese, che cosa potreste volere di più? Chi di voi ha veramente buona volontà, potrà dimostrarla; chi non ce l'ha, darà una prova ulteriore di essere immaturo e/o di essere un lazzarone ». Dunque, tutto procede come se nulla fosse avvenuto o stesse avvenendo nel modo di sentire e di perseguire i valori, compreso il valore-lavoro. Lo scopo sarebbe quello di integrare nel mondo della produzione senza che quel mondo debba rivedere a fondo ed eventualmente « cambiare » i criteri in base ai quali sono decisi gli obiettivi dell'economia e i procedimenti attraverso i quali si cerca di perseguirli.

Dall'altra parte, il mondo imprenditoriale è talmente travagliato dai suoi problemi che gli interessati dicono con franchezza che è impossibile garantire l'occupazione dei giovani senza il rilancio produttivo. Secondo Paolo Annibaldi, direttore delle relazioni industriali della Fiat, « il piano ripropone l'urgenza che si pongano anche le condizioni per la ripresa dello sviluppo industriale del Paese, dal quale solamente può derivare la necessità di nuovi posti di lavoro e dell'ampliamento della base occupazionale. Senza questo, il progetto, pur positivo, al di là dell'esame dei punti specifici, rischia di essere di limitata efficacia » (14).

In breve, le aspettative dei giovani e le attese degli imprenditori vanno in direzione diversa, non diciamo « opposta ». Che cosa potrà accadere? Ci saranno dei giovani che, spinti dalla necessità contingente e dall'indole personale, accetteranno le regole del gioco implicite nel « piano » e si integreranno per lo più passivamente, cioè senza una sufficiente adesione psicoemotiva ed etica; ci saranno dei giovani che si adatteranno per lo più attivamente, identificandosi con gli « adulti » che gestiscono il potere e saranno i giovani « approvati » e favoriti dall'establishment; ci saranno giovani che non staranno al gioco e astutamente ne approfitteranno per piantar « grane » o continueranno a restare fuori. Atteggiamen-

Note

(11) Cf. Maslow A., *Motivation and Personality*. New York 1970. Si veda l'importanza interpretativa di questa teoria alla luce dei risultati emersi dall'inchiesta sulle tendenze ideologiche e politiche dei giovani in Italia di C. Tullio-Altan, I valori difficili. Milano 1974, p. 60 ss.

(12) Cf. Passanini E., *Impossibile garantire l'occupazione giovanile senza rilancio produttivo* in *Il Corriere della Sera* del 31-10-1976, p. 2.

(13) Cf. *Inchiesta Shell* n. 9, Questi, i giovani. Genova 1970, p. 82 ss.

(14) Cf. Passarini E., a.c., p. 2.

Condizione giovanile e devianza sociale

ti simili si riscontreranno, forse, fra gli imprenditori: alcuni si sforzeranno onestamente di far posto ai giovani, non solo offrendo loro un posto di lavoro, ma consentendo loro di portare, assieme a nuove energie, anche le nuove motivazioni al lavoro; alcuni opportunisticamente — anche se, a loro modo, ritengono che sia realisticamente —, faranno il calcolo del profitto assicurato dal « piano » e ci staranno finché torna conto; alcuni non ci staranno affatto.

Le conseguenze prevedibili possono essere assai varie, non esclusa quella d'un'ulteriore illusione introdotta nel paniere già ricco di frustrazioni personali e collettive della società italiana di oggi e di domani.

Conclusione.

Dopo quanto abbiamo detto, ci sembra di poter concludere dicendo che i giovani di ogni generazione hanno bisogno di ideali in cui credere e per cui operare. Guardando ai giovani d'oggi, si può dire che, nel '68, l'ideale giovanile emergente era la politica, una politica nuova che si facesse portatrice del « potere alla fantasia ». Dopo il '68 quell'ideale divenne un bene di consumo, emblematicamente espresso nell'aggregazione dei diciottenni alla condizione « adulta ». I giovanissimi di oggi (14/18 anni) riscoprono l'amore, il piccolo gruppo, la coppia, l'impegno di liberazione sociale e religiosa, quando non fuggono nella droga o non si lasciano integrare come « bravi ragazzi ». Ma anche di questi ideali tende a impadronirsi il sistema svuotandoli progressivamente di senso e mistificandoli a fini commerciali. Siamo inclini a pensare che, fino a quando durerà l'attuale sistema o modello di sviluppo, proteso a ridurre a bene di consumo ogni idea, la questione giovanile continuerà a essere la questione sociale più acuta, strutturalmente insolubile, anche se contingentemente potrà venir ridotta o essere quantitativamente contenuta.

In tale contesto, infatti, i giovani — e non solo essi — non troveranno spazio sufficiente per far valere quanto di nuovo proviene dalla creatività propria della loro età e ciò perché ci sarà chi saprà carpire il loro « nuovo » e sfruttarlo per scopi diversi dalle loro intenzioni, in rapporto al profitto che potrà garantire.

Pietro Scapin

Di fronte alla criminalità in costante aumento l'opinione pubblica si mostra — e giustamente — assai allarmata. E appare particolarmente sgomenta di fronte al fenomeno dell'aumento della criminalità posta in essere da minori ed alla sempre maggiore gravità dei reati commessi da soggetti che non hanno ancora compiuto i diciotto anni.

Ma — come spesso avviene quando un problema esplode e crea fenomeni di reazione di massa — l'intervento risolutivo che si invoca è quanto mai semplicistico e mistificante. L'orientamento che infatti emerge è quello che privilegia una maggiore severità della legge penale, un più arcigno intervento della magistratura, un maggior rigore nella esecuzione della pena. Certo, il problema di una migliore difesa sociale contro le aggressioni, che pongono in pericolo non solo l'incolumità delle persone, ma anche la stessa possibilità di pacifica convivenza del consorzio sociale, è problema reale che non può essere accantonato nella attesa messianica di una totale palingenesi sociale: ma realismo vuole che si riconosca come una pura attività di contenimento (attraverso la eliminazione fisica per un certo tempo del soggetto che delinque) non riuscirà né ad eliminare né a contrarre il fenomeno, come è dimostrato dalla esperienza di altri Paesi ben più severi del nostro nei confronti della delinquenza in genere e della criminalità minorile in particolare. In effetti bisogna riconoscere che la reclusione quasi mai riesce a rieducare il soggetto, che anzi trova nell'ambiente della prigione motivo ed occasione per radicarsi nella società e nella subcultura criminale; che la funzione intimidatrice della pena poteva valere quando era accompagnata da una profonda riprovazione sociale e da un più pregnante controllo della comunità, facile in contesti di tipo rurale — come nel buon tempo antico — ma impossibile oggi nelle megalopoli e nelle vastissime aree metropolitane a sviluppo industriale; che gli stimoli a percorrere scorciatoie criminali, per

raggiungere quel benessere materiale posto come unico metro di valutazione del valore di una persona, sono assai più forti degli eventuali controstimoli che possono nascere dal pericolo, spesso remoto, di essere identificati come autori di un reato e di dovere di conseguenza subire una pena.

Ma il riconoscere tutto ciò — e sentirsi conseguentemente impegnati ad approfondire il vero spessore del fenomeno criminale ed indagare sulle vere cause di esso — non è facile per una opinione pubblica che non solo non conosce concretamente chi in realtà siano i « criminali » e quale vissuto abbiano dietro di loro, ma che non vuole saperlo per non sentirsi coinvolta in prima persona. Considerare il cosiddetto « delinquente » come « il mostro » da emarginare significa — più o meno inconsciamente — esorcizzare il fenomeno; ritenere che alla base della criminalità dilagante ci sia solo la inefficienza della polizia o la permissività della magistratura, significa trovare un motivo di sicurizzazione personale perché appare abbastanza facile — senza pagare alcun prezzo e negando che nel fenomeno vi sia una parte di responsabilità propria — esigere che le istituzioni, e in primo luogo la classe politica, renda più efficiente la polizia e costringa la magistratura ad essere più severa; chiedere che altri intervenga implica utilizzare ancora quello strumento di delega che è così comodo usare perché da una parte non ci coinvolge e dall'altra ci consente la soddisfazione di poter acutamente criticare gli altri, sentendoci sempre vittime della incapacità altrui e mai responsabili di ciò che abbiamo contribuito a creare.

Emblematico di quanto sopra abbiamo detto è l'atteggiamento di fronte alla criminalità minorile che pure dovrebbe più direttamente sentirci coinvolti. All'atteggiamento di fondo — che ritiene facilmente superabile il fenomeno attraverso un maggior rigore dell'intervento penale — si aggiungono qui due posizioni egualmente mistificanti, se

prese nella loro assolutezza.

Innanzitutto si tende a staccare il fenomeno della criminalità minorile — che presenta aspetti più evidentemente preoccupanti — dal più generale fenomeno del disadattamento minorile, che apparentemente sembra altra cosa e comunque assai meno inquietante. È ben strano che atterrisca l'aggressività dei giovani rivolta verso l'esterno mentre non ci si preoccupa in maniera eguale per l'aggressività dei giovani nei confronti di se stessi; per la loro volontà di morte che si traduce nella fuga esistenziale attraverso il suicidio, la droga, la passività; per il disagio profondo che tutti i giovani oggi mostrano di fronte ad una società che appare loro estranea e incomprensibile o di cui recepiscono solo i vuoti miti del successo, dell'egoismo individualista, della incapacità di impegnarsi per uno sviluppo collettivo o per realizzare significativi e arricchenti rapporti interpersonali. In realtà criminalità minorile e devianza giovanile non sono che due aspetti diversi di un unico fenomeno che trova la sua causa in una situazione di angoscia esistenziale, in una difficoltà di trovare un proprio ruolo nella società e di sentirsi parte attiva di essa: non per nulla la criminalità minorile — come recenti episodi dimostrano — non è più prerogativa esclusiva dei ceti meno abbienti (anche se la massima parte dei reati è ancora commessa da persone che appartengono ai ceti più diseredati); non per nulla un certo tipo di violenza giovanile — che si camuffa da protesta politica — attecchisce principalmente tra giovani che provengono da famiglie borghesi.

Ma se tutto ciò è vero, la devianza giovanile non può non chiamarci in causa tutti perché è la nostra società di adulti che non ha saputo né trovare spazio ai giovani né trasmettere messaggi accettabili, né testimoniare valori per cui valesse la pena di impegnarsi.

Una seconda posizione tende a ridurre il fenomeno della criminalità minorile a conseguenza solo di carenze sociali: nessuno può seria-

mente negare che profonde carenze strutturali sono spesso alla base di comportamenti penalmente rilevanti da parte di giovani. Ma ci sembra mistificatorio il ritenere che solo attraverso la predisposizione di adeguati servizi sociali il preoccupante fenomeno possa essere debellato: ancora una volta si tende a delegare ad altri responsabilità che sono anche nostre perché nessun ingegnere sociale potrà pienamente sopperire alle carenze di cui molti minori soffrono, se non vi sarà una larga partecipazione solidaristica della comunità e perché nulla potranno veramente fare i servizi sociali se mancherà una profonda revisione della filosofia della vita.

Imponenti studi psicologici e sociologici (v. fra tutti Bandini e Gatti: *Dinamica familiare e delinquenza minorile*, Milano 1972) hanno posto chiaramente in luce quanto le carenze familiari siano causa o grave concausa del disadattamento minorile; ma una seria opera di deistituzionalizzazione del minore per assicurarli un ambiente familiare idoneo al suo sviluppo psicologico non potrà essere compiuta solo da efficienti servizi sociali se non vi sarà una presa di coscienza del problema da parte di tutte le famiglie e se queste non sentiranno come proprio l'impegno a rompere la ancestrale concezione della famiglia chiusa per aprirsi ad un'opera di solidarietà sociale, accogliendo i minori privi di valido ambiente familiare; né una vera opera di sostegno alla famiglia in difficoltà potrà essere compiuta senza l'aiuto delle famiglie del vicinato. Non insegna nulla la triste esperienza dei consultori familiari di recente istituzione che si vanno articolando sulla base di spinte provenienti dalla stessa comunità, più come centri di gestione dei problemi della sessualità dei singoli che come centri di aiuto alla famiglia e di terapia della coppia?

È notorio come l'insuccesso scolastico sia alla base di molti comportamenti devianti dei minori: basta in proposito rilevare come l'8% dei minori condannati è analfabe-

ta; il 71,6 ha solo la licenza elementare; il 18,2 ha seguito tutta la scuola dell'obbligo e solo il 2,2% ha seguito la scuola media superiore. E da una indagine compiuta in Emilia si desume che l'85,85% dei minori che ha compiuto reati ha nella propria vita ripetute scolastiche frequenti. Ma una diversa azione della scuola tesa al recupero e non alla emarginazione del minore in difficoltà potrà essere seriamente effettuata non solo se si realizzeranno stretti collegamenti tra scuola e servizi sociali di quartiere, ma anche se i nuovi organi scolastici predisposti dai decreti delegati sentiranno come proprio compito anche quello di rendere efficace l'azione della scuola sotto questo particolare angolo di visuale.

È vero che gran parte della criminalità minorile si annida nelle borgate dei grossi centri urbani: ma l'opera di risanamento di tali agglomerati urbani, la realizzazione di centri di animazione culturale e del tempo libero, la rottura di una logica della segregazione che presiede alla formazione delle borgate non passa attraverso una azione a cui è chiamata tutta la comunità e non solo gli amministratori della cosa pubblica?

Una seria opera di prevenzione delle criminalità minorili non potrà comunque essere compiuta se permane l'attuale filosofia della vita.

Se nel nostro mondo prevale la filosofia dell'avere e dell'apparire sulla filosofia dell'essere (ed una non certo irrilevante responsabilità di ciò ricade sicuramente sui mezzi di comunicazione di massa che condannano nelle loro tavole rotonde i miti consumistici, ma li alimentano continuamente a livello pubblicitario e cioè proprio nella sede che più colpisce la fantasia di un giovane privo di adeguate strutture critiche); se è ampiamente diffusa una etica della passività alimentata dalla imperante mercificazione del sesso, dalla diffusione dei mezzi visivi di comunicazione, dalla mancanza di reali spazi di partecipazione, da una sedicente partecipazione che si risolve in assemblearismi in cui do-

Variazione collettiva della coscienza

dossier giovani

mina lo slogan piuttosto che l'esame critico della realtà; se prevale la filosofia dell'egoismo sulla filosofia della solidarietà (basti pensare all'etica del piacere individuale che si assume essere sempre liberante — ed in questo campo veramente deleterio appare quel volumetto «contro la famiglia» ampiamente diffuso tra i giovani ed edito da una casa editrice che si proclama di sinistra —, all'individualismo immemore dei doveri di solidarietà sociale così ampiamente propagandato dall'etica radicale, al narcisismo personale e familiare che è alla base di tanti comportamenti); se si afferma la filosofia della disobbedienza alla legge come conquista civile (si pensi a certe manifestazioni radicali come a certe forme di espropriazione proletaria) anziché l'impegno critico e di civile protesta per ottenere la riforma della legge non più adeguata ai tempi; se continua a prevalere una filosofia della morte sulla filosofia della vita; se tutto ciò è vero, non ci si può meravigliare se i soggetti più deboli della nostra società restano privi di punti di riferimento e portano alle estreme conseguenze, anche sul piano del delitto, una etica dell'appropriazione di beni a qualunque costo e di egoistico appagamento delle sollecitazioni a cui sono sottoposti.

Accettare la filosofia imperante, metterla concretamente in pratica nella propria vita e meravigliarsi della recrudescenza del fenomeno criminale è quanto meno contraddittorio; esigere una più rigida repressione penale per eliminare il fenomeno criminale è quanto meno illusorio; invocare una più efficace azione degli organi pubblici senza sentirsi direttamente coinvolti e responsabili è puramente mistificatorio. Comprendere almeno il reale spessore del fenomeno è condizione indispensabile per avviarlo ad effettiva soluzione.

A. C. Moro

C'è un tempo per nascere e un tempo per morire
un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante
un tempo per uccidere e un tempo per guarire
un tempo per demolire e un tempo per costruire.
Un tempo per piangere e un tempo per ridere,
un tempo per gemere e un tempo per ballare.
Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli,
un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci.
Un tempo per cercare e un tempo per perdere,
un tempo per serbare e un tempo per buttar via.
Un tempo per stracciare e un tempo per cucire,
un tempo per tacere e un tempo per parlare.
Un tempo per amare e un tempo per odiare,
un tempo per la guerra e un tempo per la pace.

Negli anni sessanta questo brano di Quèlet cantato da Pete Seeger sotto il titolo di «Turn, turn, turn» su una melodia malinconica, e poi divulgato dal complesso dei «Byrds», ritmò la crescita del movimento giovanile internazionale e della sua nuova coscienza politica. Molti ricordano la novità della insorgenza giovanile degli anni sessanta proprio per questo: non fu un movimento di normale fisiologia sociale, di ribellione generazionale interna e funzionale al sistema, alla classe dirigente al potere, con quel tanto di scapigliatura culturale e di esuberanza politica che servisse a preparare il ricambio nella continuità. Lo stesso fatto che una vera e propria colonna sonora, gelosamente difesa, accompagnasse l'emergere irreversibile del movimento studentesco e giovanile, che insieme fosse valorizzato il dato politico della espressione e della fruizione artistica (dalla musica, al teatro, alla poesia) fu il segno di una volontà di «rottura» che andava ben oltre il normale ribellismo generazionale, che in altri tempi (nell'epoca risorgimentale, nell'età dei nazionalismi agli inizi del secolo) aveva in genere preavvertito scelte

e spinte che poi i governi stessi avrebbero fatto, se non addirittura, sapientemente guidato e usato come pressione sulla pubblica opinione. Se il mondo giovanile politicamente più impegnato o mobilitabile era stato infatti, fino al 65-68, quasi esclusivamente quello studentesco, cioè una élite privilegiata di estrazione borghese, sul finire degli anni sessanta, l'insorgenza giovanile nelle società occidentali è un fenomeno di massa, collegato alla scolizzazione di massa. Ma dove è sfociato oggi tutto quel movimento, quel complesso ed eterogeneo amalgama di culture, di sensibilità, di atteggiamenti esistenziali e di tensioni utopiche, di proteste globali e di avventura hippy, di dissacrazione e di nuovi fideismi, di grandi mobilitazioni politiche e ludiche allo stesso tempo?

È la festa del parco del Lambro, il festival di Ravenna, Taizé o le stanche assemblee scolastiche il volto attuale della condizione giovanile contemporanea?

Nella recente assemblea nazionale degli studenti della FGCI a novembre, il riflusso, la regressione analizzata a tavolino su «Rinascita» prende corpo politico e diventa diagnosi nella relazione introduttiva che getta le basi della nuova linea dei giovani comunisti italiani. Dopo la festa del 16 giugno 1975 in via delle Botteghe Oscure il 20 giugno viene giudicato a sinistra una regressione. Ma non è solo il voto DC dei giovani a preoccupare. Nelle sezioni del PCI, durante i dibattiti pre-congressuali si denuncia il ritorno d'una generazione al privato, alla delega, la crisi della militanza: «Si comincia a diffondere la tendenza a votare ogni cinque anni a sinistra, mettendosi a posto la coscienza abbandonando la militanza», affermano gli esegeti comunisti di questa stagione. E allora? Il «sessantotto» fu un bluff? La nuova coscienza giovanile si ferma o si impantana sulla soglia di alcuni diritti ed espressioni culturali acquisiti, nella omologazione di cui parlava Pasolini, nella nuova moda che rende scontato «essere di sinistra» o risorgere in questa tempestosa, drammatica, minoritaria ribellione degli ultimi epigoni dei gruppi extraparlamentari (in feroce pole-

mica fra loro) che tornano in questi giorni ad occupare le università e per cui già i giornali spendono frettolosamente la sacra formula «ed è il nuovo sessantotto?».

Comprendere la condizione giovanile contemporanea, la nuova coscienza politica, morale, culturale, civile, le ansie di liberazione e di speranza, la sete di contemplazione e di nuovo, ma anche la disperazione, le angosce, la paura che nasce dalla disoccupazione, dalla sottoccupazione, le frustrazioni, le contraddizioni delle nuove generazioni di questo scorcio di anni settanta impone un viaggio a ritroso, chiede una analisi delle matrici culturali e ideologiche della insorgenza degli anni sessanta, pur senza farsi catturare dal fascino discreto del revival e della nostalgia. Si tratta di ritrovare la koinè che, al di là delle differenziazioni ideologiche, confessionali, politiche, culturali, a livello di costume e di coscienza, il mondo giovanile ha acquistato ed ha stratificato su di sé in questi anni.

Si ricordava la colonna sonora: dai Beatles a *Blowin' in the Wind*, da Joan Baez a Bob Dylan. Non è un dato indifferente. I Beatles, il cui discorso musicale rappresenta negli anni sessanta una assoluta novità sul piano della ricerca e della elaborazione musicale (nella piena serietà di questi termini) hanno posseduto una capacità di deflagrazione anche politica e culturale, oltre che di costume, tutta da ristudiare. Nel momento della crisi della grande speranza riformista rappresentata dalla incredibile coincidenza della nuova frontiera kennediana, del disgelo di Krusciov e della nuova età della *Paxem in terris* giovanile, i Beatles preconizzano, ritmano e costituiscono la miccia della ribellione. Con la morte di Kennedy, il ritorno alla normalizzazione bresneviana, con il progressivo impantanarsi della stroncata nuova frontiera americana nella giungla vietnamita, mentre cresce la scolizzazione di massa, viene meno in occidente l'ottimismo americano, crolla alle radici il mito dell'*American way of life* e la sua impalcatura esterna: lo spirito missionario del democraticismo puritano. Contemporaneamente la grande speranza del disgelo, la progressiva liberaliz-

zazione culturale e civile dei paesi socialisti viene gradualmente fiaccata e ricondotta negli alvei più controllabili della burocratizzazione e del monolitismo.

Di fronte alla delusione del sogno riformista, la rivoluzione dei Beatles, che sradica abitudini e facciate perbeniste, mette in crisi a livello di abbigliamento, comportamento, orari, establishment di linguaggio, espressioni musicali, identità giovanile. I Beatles rappresentano la prima espressione di una cultura e di un costume proprio del mondo giovanile, la rottura di un cordone ombelicale che lega le generazioni nel mondo occidentale. Ma dietro di loro c'è già una esplosione che matura, la ribellione che prende corpo. E i Beatles rappresentano anche la internazionalizzazione di un messaggio, di un gusto. Con loro la filosofia ribelle della *Beat Generation*, la nuova scapigliatura letteraria che dagli anni cinquanta circola quasi clandestina nelle cantine e nei *campus* americani, si fa ribellione dissacrante e informe a tutto un modo di concepire la vita, la prassi politica, il crescente consumismo dello sviluppo neocapitalista occidentale.

La *Beat Generation* diviene «onda verde», Beatnik, opposizione non-violenta, vaga, idealista, impregnata di ascendenze anarchiche e cristiane, dissacranti e ingenui, all'ordine stabilito delle grandi potenze, alle leggi della economia di mercato, esigenza di partecipazione, di democrazia diretta, di far sentire la propria voce. E' il rapido periodo del «fate l'amore e non la guerra». Il fenomeno, incerto, ricco di contraddizioni, confuso sul piano ideologico e politico, catturato dal potere crescente dei *mass media* diviene moda ed è integrato «dal sistema», ma non perde la sua portata esplosiva. Sta nascendo un nuovo internazionalismo giovanile, matura la stagione dei jeans, del sacco a pelo, dell'autostop, penetrando persino oltre i confini occidentali, prima koinè disordinata e ribellistica delle generazioni deluse dal tramonto di un'epoca.

Su di essa e con essa qua e là si inserisce la novità emergente della rivoluzione conciliare che i giovani cattolici innestano più o meno con-

sapevolmente nel movimento giovanile occidentale. E il mito terzomondista, è la riscoperta di una nuova essenzialità francescana, è la vulgarizzazione della teologia postconciliare recepita in fretta e per sentito dire ma trasportata con grande passione esistenziale nel movimento generale, nella nuova koinè in formazione. E già nasce, sulla delusione della prospettiva non violenta, mentre cresce il fossato tra establishment culturale e società reale, tra scuola e università e società civile, mentre gli Stati Uniti e con essi il mondo occidentale si aggravigiano sempre più e con sempre minor senso e giustificazione nelle paludi del Vietnam, già nasce insomma un nuovo mito. E' quello del *Che*, della rivoluzione armata contro le contraddizioni della società capitalista, è il fascino palingenetico della violenza restauratrice non solo del diritto dei poveri, ma anche di una prospettiva morale, di una *way of life*.

In Italia ciò coincide con la crisi di una scuola, e più ancora di una università, concepita da schemi culturali liberali, selettiva e funzionale al ricambio di una classe dirigente sostanzialmente di matrice borghese ed è la crisi di una cultura che ha i suoi templi ufficiali, la sua accademia lontana dalla realtà in movimento, dalla società civile. E' il crollo di una pretesa asetticità di una cultura che pretende di non essere politica e che pure ti pone di fronte a classici di un umanesimo che fu anche, e in modo pieno (si pensi soltanto a Dante), politica.

E' il trapasso da una società che ha fondato la sua cultura, la sua filosofia sociale su una organizzazione economica, culturale e sociale di natura prevalentemente agricola e rurale pre-industriale, ad una società industriale urbanizzata. Crollano rapidamente, senza essere sostituiti, parametri culturali, modelli di comportamento e morali della società contadina, si espande il consumismo, la familiarità con i mezzi e gli strumenti della rivoluzione tecnologica. Si infrangono alla base barriere culturali e politiche tradizionali, l'interscambio giovanile è tumultuoso e travolgente.

La protesta, ancora incerta e libertaria, pacifista e nonviolenta, di-

venta resistenza eroica al capitalismo, avvalorata dalla drammatica fine delle ultime risorgenze nonviolente: Martin Luther King e Bob Kennedy.

Se a Berkeley nasce radicale lo *student power*, la nuova confusa insorgenza neo-romantica riscopre in Europa i padri fondatori della rivoluzione: Marx, Lenin, e tutti gli eretici, i globalisti, i precursori della critica al revisionismo, alla socialdemocratizzazione dei partiti comunisti. Una generazione cresciuta in tranquille famiglie borghesi ove persino La Pira era considerato pericoloso, l'anticomunismo cui si è stati educati fa riscoprire gli eretici, gli utopisti del socialismo: Rosa Luxemburg e Trotsky.

Ma la *koinè* crescente si arricchisce di una ulteriore stratificazione ideologica, anch'essa eretica in qualche modo, ma indispensabile a completare il vasto mosaico ribollente perché portatrice, nella sua disorganicità, di una nuova sintesi tra il pensiero di due padri fondatori del secolo. E' la scuola di Francoforte.

E' non è un caso che in Europa il « sessantotto » nasca nell'autunno del '67 nella facoltà berlinese di Sociologia dove insegna Adorno, mentre negli Stati Uniti è il neo-marxismo e la psicanalisi utopica di Fromm a ordinare (si fa per dire) il guazzabuglio ideologico del movimento studentesco. La scuola di Francoforte ha il merito storico di aver tentato una sintesi tra i padri fondatori del secolo, Marx e Freud, con la nuova scienza del secolo: la sociologia. La critica radicale al consumismo, il nuovo concetto di alienazione di Marcuse, la burocratizzazione del socialismo, il mito del nuovo eretico Mao, l'operaismo di vago sapore anarchico e il sindacalismo rivoluzionario soreliano, si innestano nella *koinè*: ne nasce una vaga cultura dominante, impregnata di quello che qualcuno chiama « marxfreudismo », di populismo, di operaismo, di suggestioni anarchiche e romantiche, persino tolstoiane, di marxleninismo talora un po' affrettato, di vitalismo e pionierismo americano. Non mancano però profonde eredità cristiane, nel

mélange tra socialismo utopico e comunitarismo, tra democrazia diretta e radicalismo, e persino, pur sotto scorze dissacranti, il fascino di un nuovo misticismo, di un nuovo francescanesimo politico-sociale, una sete di contemplazione che fugge nella ricerca dei paradisi della droga, un vitalismo ecologico che, sull'onda della rottura di un altro tabù, si impregna della rivoluzione sessuale di Reich e diventa ricerca anche fisica di liberazione. Né va dimenticata l'influenza, solo in Italia e già finita nell'autunno del sessantotto, di Don Milani. *Lettera ad una professoressa* pone, con rudezza e realismo, il problema della scuola di classe, cioè della emarginazione degli studenti provenienti dalle classi subalterne nei processi di istruzione. La *Lettera* conquista anche gli studenti non credenti, ma è duro seguire la profezia di questo prete fedelissimo nelle sue « sante rabbie » alla Chiesa di Cristo. E il movimento studentesco, in cui i figli di papà, i pierini, contestati da Don Milani sono ancora preponderanti, dimentica il prete scomodo troppo esigente sul piano della coerenza.

Il *Maggio francese* (contrariamente ad un luogo comune diffuso, i francesi non furono i primi bensì gli ultimi ad inserirsi nel dirompente movimento anche se ne caratterizzarono in modo determinante gli sviluppi) porta nel movimento giovanile un supplemento d'anima e di fantasia. In Francia, non ci fu solo una tradizione ed una predestinazione che dalla Rivoluzione sembra porre alla avanguardia le ribellioni infiammate di novità, ma ci furono condizioni politiche oggettive (l'autunno del regime gollista) che rischiarono di portare a compimento la rivoluzione « sospesa », come scrisse *Esprit*, del '68. Coincidendo con il malcontento e la diffusa opposizione al gollismo, il maggio francese arrivò nelle piazze con una carica detonante molto forte fino a paralizzare un intero paese. Qui romanticismo e creatività raggiunsero l'apice e le intuizioni di Berdèy, le profezie di Marcuse, il sociologismo tedesco e il neo-marxismo un po' sudamericano italiano, acquistarono

dignità culturale e fantasia propria. *L'imagination au pouvoir* che in Italia aveva prodotto gruppi come gli « uccelli » con il loro splendido serpente che ornò per qualche mese le scalinate della facoltà di lettere, dilagò dal quartiere latino condito di gusto pittorico, d'invenzione poetica, di lirismo politico. Alcune conquiste culturali del maggio francese fanno parte della cultura storica della democrazia occidentale anche se ne rappresentano forse solo lo slancio, la speranza utopica, il sogno di ogni democratico cullato nell'intimo della sua anima. Basta tornare ad alcuni slogan, che però ben al di là della prorompente sinteticità, racchiudono il significato profondo di una crisi ancora in atto di un pensiero e di una prospettiva politica della democrazia occidentale: « *Imagination au pouvoir* » « *je participe, tu participe, il participe, nous participons, vous participez, ils profitent* ».

« Siamo realisti, chiediamo l'impossibile » ecc. Nessuno, tra coloro che hanno vissuto il '68, sia pure in modo critico, può dimenticare l'effetto travolgente, la speranza e l'illusione che faceva nascere dentro se stessi il coro ritmico, subito esportato, che cadenzava le imponenti manifestazioni parigine: « *ce n'est qu'un debut, continuons le combat* ».

Dei francesi però, non va neppure dimenticata la forte carica anticlericale, documentata da un volume ormai raro in cui, accanto agli slogan, vengono raccolte le scritte murali e i telegrammi inviati a vescovi e parroci da piccoli gruppi e singole facoltà occupate.

A macchia d'olio, il movimento tenta di penetrare anche nei paesi dell'est. Qui acquista caratteri più marcatamente liberali e libertari. Ma la repressione è molto più secca, immediata ed efficace; a Belgrado e a Varsavia non solo viene stroncato sul nascere un movimento, ma una elaborazione politica e ideologica di grande interesse, finita in qualche libro che raccoglie documenti ciclostilati ignorati e semiclandestini anche in occidente. Solo a Praga il movimento degli studenti ac-

compagna, sorregge e anticipa la primavera, interpretato dall'ideologo del nuovo corso, Csisar, di cui ora non si hanno più notizie.

Quando il flusso si estende nelle scuole siamo già quasi al tramonto. Sta nascendo la nuova sinistra politica, la diaspora nei gruppuscoli marxleninisti, operaisti, maoisti, talora in violenta polemica tra loro. E se il frutto politico più immediato del movimento sessantottesco sono le formazioni extraparlamentari e tra esse la meno vitalistica e più dignitosa sul piano anche culturale e ideologico (il *Manifesto*), formazioni cioè che entreranno nel vivo del dibattito politico rappresentando poli dialettici, aggregazioni capaci di organizzare cultura, mode, proteste, atteggiamenti di costume, il processo tumultuoso e neo romantico del ribellismo utopico e globalista va gradualmente placandosi (non senza periodiche risorgenze ludiche e non senza determinare lo stabilizzarsi di forme di cultura alternativa e la canonizzazione del valore politico delle arti creative, delle esperienze musicali, del teatro sperimentale, del pop, dell'*underground*, del *folk*) nell'impatto con la realtà storica, con il potere reale, con le leggi dure della realpolitik, delle multinazionali, degli equilibri tripolari, con il rientro persino di Mao nei canali della diplomazia internazionale.

E un ripiegarsi nella frustrazione, nella sensazione di impotenza. Aumentano i fenomeni della patologia sociale, gli aspetti folkloristici e ludici, i radicalismi, la violenza irrazionale. Il riflusso si incanala in una area di parcheggio segnata dalle tentazioni estetizzanti ovvero della malizia politica.

In Italia questo fenomeno significa il rientro nell'alveo delle forze politiche istituzionali, soprattutto di sinistra, grazie alla attenzione che il partito comunista (colpito gravemente dal sessantotto quando la FGCI perse circa il settanta per cento degli iscritti) ha saputo porre tanto alle istanze di domanda ideologica, di certezza, di fede persino, del mondo giovanile, quanto alla domanda di partecipazione politica concreta e di attivismo quotidiano.

Oggi, in una situazione profondamente mutata, mentre la FGCI liquida ormai la generazione del '68, la ribellione ad un ennesimo progetto di riforma universitaria (sembra ieri quando si contestava la famosa 2314 di Gui, forse ingiustamente criticata a ricorrere indietro) torna a far scrivere, più che rivivere, dei fantasmi del '68.

Ma il fenomeno è profondamente diverso. La novità della insorgenza giovanile della fine degli anni sessanta infatti, nonostante il carattere relativamente minoritario dei militanti di allora rispetto alle masse giovanili, fu proprio la creazione di una vasta koinè politico-culturale-morale, forse anche degenerata in molti aspetti, che però penetrò in modo determinante in tutto il mondo giovanile, nei movimenti politici dei partiti, nell'associazionismo tradizionale, nelle comunità cristiane, nelle parrocchie, con una dimensione internazionale e una portata liberante che ciascuno mediò e visse secondo la sua esperienza e la ispirazione.

Al di là delle degenerazioni, del riassorbimento in un nuovo conformismo sapientemente orchestrato da alcune industrie, del consumismo che smercia e diffonde secondo logiche di mercato tanto i « best-sellers » ideologici quanto gli abbigliamenti « rivoluzionari », i dischi di musica *pop* e *underground* che avevano scandito la rottura anche culturale e di costume dell'ordine stabilito, al di là dei nuovi dogmatismi, delle nuove culture dominanti, di tutti i fenomenici ludici e impregnati di permissivismo radical-chic, al di là di profonde contraddizioni e incoerenze infatti, il sessantotto ha cementato una subcultura giovanile ricca di interrogativi esistenziali, di tensioni unitarie e internazionaliste, di attese di preghiera e di contemplazione pur coperte di dissacrazione.

Qui è la differenza con l'oggi. Qui nasce il problema da taluni posto della crisi della militanza, del ritorno al privato, che certe disperate

mobilitazioni, ove nostalgia di un tempo irrimediabilmente frantumato e desiderio di proseguire la festa, l'orgia ho sentito dire nelle strade del centro storico di Roma, non possono riesumare.

Nell'oggi della condizione giovanile nessuno può negare le componenti stabilizzate della koinè nata sul finire degli anni sessanta. In ciascuno di noi vi è qualcosa di Marx e di Freud, nessuno può comprendere il mondo giovanile contemporaneo ignorando la scuola di Francoforte, in tutti c'è, pur nascosta, una eredità di hippismo, l'eco dei grandi raduni dell'Isola di Man, un po' di populismo terzomondista, l'esprimersi secondo le nuove tecniche delle culture alternative. Dai festival dell'Unità ai cineclub, dalle veglie bibliche sul sagrato parrocchiale al teatro-inchiesta dei gruppi scouts, da Dylan alla riscoperta del folk, dal riunirsi a Taizé per pregare, fino alla noia devastata di Parco Lambro, strisciante vive in noi, anche in chi lo nega assolutamente, questo filo esile ma indistruttibile della nuova koinè giovanile cresciuta dal sessantotto (nel pieno della espansione — già quasi al tramonto — del mondo capitalistico) ai giorni della crisi economica, della nuova povertà, del ritorno temuto al qualunque.

Certo, per molti versi il '68 fu una rivoluzione sospesa e quasi tutti si è in attesa della seconda fase e ciascuno si perita di interpretare improvvise rabbie e proteste come il secondo sessantotto. Probabilmente però, per quanto riguarda appunto la ventata di liberazione, la koinè penetrante, il sessantotto è già entrato nella coscienza giovanile come momento irripetibile.

Su questo dato vanno interpretati e ricordati i fenomeni dell'oggi: dalla disperazione esistenziale alla solitudine, dalla paura del domani alla angoscia della disoccupazione giovanile, dalla sottoccupazione intellettuale alla nevrosi della coppia, dall'importanza della festa come momento di risposta non solo alle crescenti forme di incomunicabilità ma anche di aggregazione politica, dal recupero del valore politico delle « forme » della creatività contemporanea (cinema teatro musica) alla ricerca di comunione nella sessualità, di metafisica nella droga, di concretizzare politica nella violenza irrazionale, dai nuovi conformismi alle nuove forme di delega.

Paolo Giuntella

Scuola e condizione giovanile

Un'analisi della situazione giovanile oggi attraverso la vita scolastica non permette di giungere a conclusioni schematiche di carattere generale o di individuare linee di tendenza molto precise capaci di riassumere in sé gli aspetti principali della questione e di fornire una chiave interpretativa definita; tale situazione presenta infatti caratteristiche spesso contraddittorie o ambigue, la cui valutazione può seguire direzioni anche molto diverse, non riconducibili a schemi determinati; la condizione attuale è incerta e aperta a diverse possibilità di soluzione, ancora tutte da scoprire e verificare. Comunque, si può cercare di esporre alcune linee di riflessione su alcuni aspetti particolari e di trarne qualche rilevazione di carattere generale, che possa se non altro favorire la comprensione dei termini in cui si pone oggi il problema.

Una delle prime considerazioni che emergono dall'osservazione della realtà della scuola secondaria, e che concorda con quanto detto, è che non è più possibile identificare in modo definito la figura del « giovane » come portatore di significati, novità e aspirazioni autonome, come emergere chiaro di nuove istanze sociali, morali o politiche, come poteva avvenire negli anni caldi della contestazione. Nonostante le dichiarazioni e gli appelli alle forze e alla creatività giovanili di movimenti che agiscono nell'ambito scolastico, appare chiarissimo a chi si muova in questo ambiente la profonda disillusione presente alla base rispetto all'esistenza di qualche « novità » portata avanti dai giovani; questo non significa che non vi sia una percezione di certi problemi ed esigenze come prettamente « giovanili », ma la fiducia di essere portatori di valori nuovi ed autonomi, accanto ai propri problemi, non esiste più, se non in forme qualunque di facciata.

Questo è particolarmente verificabile nelle forme che assume oggi nella scuola l'azione politica, quella che dovrebbe essere la « contestazione » di uno stato di cose e che invece di questo stato di cose assume ormai metodi d'azione e modi di comportamento.

L'azione studentesca, è difficilmente negabile, attraversa una no-

tevolissima fase di crisi e di riflusso ed è caratterizzata da una sempre minore capacità di incidenza sui concreti problemi giovanili; il consenso ad iniziative di tipo politico nella scuola è in netta diminuzione ed è comunque di carattere spesso di tipo più o meno qualunquistico, un consenso che resta inevitabilmente in parte esteriore rispetto alle grosse esigenze degli studenti.

Le caratteristiche assunte da occasioni come assemblee e manifestazioni, note come momenti centrali della vita scolastica, danno realmente un quadro drammatico della deviazione e degenerazione dell'attività giovanile nella scuola; e sono quelle di momenti ormai inevitabilmente prigionieri di una logica burocratica e spersonalizzata, in cui proprio la partecipazione è la prima a non trovare spazio (dov'è finito il miraggio della democrazia diretta!), in cui i problemi, le esigenze di novità, di spontaneità vengono imprigionati e svuotati in moduli di comportamento ormai convenzionali e stereotipati. L'« immaginazione al potere » di cui si parlava nel '68, è la prima ad essere esclusa dalla vita scolastica e dalle assemblee degli studenti.

Questo scacco dell'immaginazione, intesa come recupero e liberazione del valore profondo della persona da schemi e conformismi impersonali, rientra in quel processo più generale per cui i momenti cosiddetti « alternativi » tendono ad assumere sempre più le caratteristiche di un modello scolastico burocratico e disgregante, a ricondursi anch'essi, e con ruolo non secondario, a quel processo di banalizzazione e spersonalizzazione, di perdita di significati causa di gran parte della crisi giovanile. I giovani manifestano qui tutta la drammatica incapacità attuale di ritrovare e lottare per affermare nuovi modelli di comportamento, di rapporti, sostituendo a questo obiettivi liberanti le loro traduzioni strettamente e banalmente « politiche » in senso riduttivo, quando non partitiche, il cui conseguimento è perseguito secondo metodi carichi di tutte le contraddizioni che si vogliono combattere, perdendo di vista le profonde novità potenzialmente contenute in certi atteggiamenti.

Il giovane si trova così a vivere

nella scuola un'esperienza casuale e disgregante in ogni suo aspetto, nel vuoto più assoluto di motivazioni e prospettive, in cui persino la protesta viene facilmente incanalata nell'assenza di senso e significato e supera quasi per assurdità globale le incoerenze e le contraddizioni dell'istituzione scolastica.

Conseguenza di questo stato di cose è, come si diceva, la perdita di consistenza di problematiche tipicamente « giovanili » e la loro dispersione: non a caso le realtà generalmente presenti nella scuola sono quelle che si rifanno a partiti e movimenti politici, che spesso imprigionano le esigenze a più ampio respiro dei giovani, che necessiterebbero di una diversa e più concreta verifica, in linee prefissate. Non si vuole certo fare l'esaltazione di un certo deleterio « giovanilismo » apolitico, ma in realtà non sembra che la situazione evolva nel senso di un ridimensionamento di queste posizioni, quanto proprio in quello della perdita delle novità reali potenzialmente patrimonio dei giovani, quali un modo diverso, non partitico, di fare politica.

Probabilmente, la fase più preoccupante della crisi giovanile è proprio questa in cui ci si sente meno radicalmente in crisi, in cui i giovani sono senza dubbio più tranquilli e più insofferenti verso grandi utopie comunitarie (come sono diventati spesso « realisti » i giovani!), in cui l'anticonformismo non sa esprimersi che in modo conformista.

(Fa particolarmente tristezza che, proprio mentre esponenti di forze tradizionalmente sorde ai problemi giovanili chiedono ai giovani che non « stiano calmi e tranquilli, ma continuino a pungolarci, a richiamarci costantemente agli ideali che contano », la tendenza generale sia proprio quella di essere calmi e tranquilli, di non fare politica o di farla in grandi organizzazioni di massa dall'atteggiamento paternalistico, di perdere l'intima novità delle proprie posizioni).

I problemi e le esigenze giovanili, oggi, appaiono sotto il segno di questa perenne contraddittorietà: speranze ed esigenze nuove sono indubbiamente presenti e vive nei giovani, ma frammiste a reazioni e risposte che vanno spesso in senso

opposto. Gli sbocchi della crisi giovanile sono ancora potenzialmente in entrambe le direzioni, quella di una scoperta di nuovi rapporti e valori o quella di un regresso in senso consumistico-individualista, del quale non mancano i segni. L'analisi delle varie manifestazioni è anche per questo particolarmente complessa, in quanto nelle stesse scelte sono spesso presenti entrambe queste tensioni.

Un tipico esempio è il problema del rapporto tra personale e politico per i giovani di oggi. Non a caso un libretto come « Porci con le ali » ha suscitato le valutazioni più opposte e diverse, evidenziando la profonda ambivalenza di alcune manifestazioni.

Il problema è, in realtà, uno dei più centrali della questione giovanile quale si presenta oggi, e attraverso la sua risoluzione a livello di risposte politiche passa gran parte della risoluzione della problematica giovanile più generale.

È indubbio che, dal '68 ad oggi, si sia manifestata la tendenza crescente ad una maggiore attenzione alla dimensione personale e ai suoi problemi rispetto a quella collettiva. Fenomeni quali la maggior attenzione rivolta alla coppia, il crescente disinteresse nella scuola alle assemblee e alle grandi tematiche di rinnovamento sono abbastanza eloquenti in questo senso.

Questa tendenza testimonia certo esigenze nuove e tensioni diverse non sottovalutabili e anzi di grande importanza: primo fra tutti il recupero del senso della persona e dei suoi problemi, della sua autonomia e valore profondo. Nella scuola, il crescente disinteresse è certo anche segno di rifiuto di una situazione ben precisa, esposta poc'anzi, e di un modo di gestire i problemi giovanili partitico e burocratico che non sa tener conto della reale peculiarità di alcune esigenze. Per un verso, questo fenomeno va quindi nella direzione del rifiuto, prima che di scelte politiche precise, di un modo di fare politica che non sa rapportarsi costantemente ai problemi reali ma pretende di inquadrarli o strumentalizzarli in scelte preconfezionate; ma troppo spesso questo tipo di tensione si traduce, e si sta ora drammaticamente traducendo, nel mondo giovanile, in un qualunquismo di fondo, in un imborghesimento dei comportamenti, in scelte di tipo individualistico. Si rischia di andare, con celebri slogan quali « il personale è politico », nel senso di una

riduzione della politica a fatto personale, di una banalizzazione del politico, di una sempre crescente disgregazione.

Il problema delle scelte politiche dei giovani si pone oggi in modo drammatico ed è testimonianza della crisi profonda di un certo tipo di gestione dell'azione politica e del bisogno urgente di scelte di tipo nuovo, ancora tutte da ricercare e da scoprire, che non possono certo essere risolte in enunciazioni teoriche ma nella ricerca di un nuovo rapporto tra base e partiti, tra esigenze emergenti di diversa qualità di vita e prassi politica.

Le scelte giovanili più appariscenti, infatti, comprendono da un lato l'adesione a movimenti di tipo spontaneistico, disgregante, che si limitano a trasformare in linea politica gli scompensi e il disadattamento dei giovani, in uno sforzo di auto-commiserazione che si rifiuta di prendere in considerazione i problemi ma li eleva a scelta politica, e dall'altro a organizzazioni fortemente centralistiche, capaci di dare una risposta totalizzante ai problemi, che ritrovi un'unità, spesso fittizia, fra area privata e pubblica, individuo e comunità, per alcuni scelta di fede e prassi politica. Entrambi questi tipi di scelte, a ben guardare, vanno nel senso di una ritrovata unità di vita, di un'eliminazione della scissione personale-politico, anche se la risolvono praticamente eliminando uno dei due termini (assorbimento del personale nel politico o viceversa).

E certo, quest'ansia di ricomposizione, di recupero di proposte globali, questa situazione di disgregazione, nella realtà interiore come nei rapporti con l'esterno, è una delle caratteristiche più drammaticamente evidenti della situazione giovanile e una delle domande fondamentali in attesa di risposta nel Paese; e nella scuola il problema risalta in tutta la sua gravità.

Questo problema di rapporti comunitari, di esperienze di socializzazione, di relazioni interpersonali chiarifica in modo certamente evidente le dimensioni della crisi giovanile; la scuola, ormai per molti unico centro di contatti ed esperienze di tal genere manifesta tutte le contraddizioni di tale condizione.

Con la progressiva perdita di terreno di momenti come la famiglia, con la crisi di esperienze diverse di comunità, quali gruppi spontanei, circoli, la stessa esperienza ecclesiale (la crisi della parrocchia), la scuola diventa per il gio-

vane l'unico momento di contatto con la società, il luogo in cui si formano le amicizie, i gruppi (e forse la ragione per cui il traballante edificio scolastico si regge ancora in piedi è proprio questo suo essere l'ultima possibilità di comunicazione in una società disgregata); ma questo tipo di rapporto è profondamente minato e deviato da contraddizioni di vario genere.

Innanzitutto, l'esperienza comunitaria nella scuola risulta ridotta ad un fatto istituzionalizzato ed imposto, al quale il giovane aderisce, non comprendendolo e non condizionandolo, solo perché unica occasione di comunicazione e reazione alla solitudine, che si fonda su un vuoto totale di contenuti e motivazioni; il rapporto con gli altri non è più frutto di una libera scelta ma passa attraverso canali prefissati e di tipo quasi burocratico, che pure sono gli unici rimasti aperti. Inutile dire come la realtà profonda della persona esca umiliata e distorta da questa situazione, avviandosi di un altro passo verso la perdita di coscienza di sé e lo smarrimento di fini e valori.

Nascono così quelle amicizie casuali tipiche dei giovani d'oggi, in cui ogni motivazione allo stare insieme è confusa e indistinta, che si fondano non su un'esperienza, una tensione, una realtà comune (dato che la scuola non è certo più esperienza o realtà, ma negazione di queste, vuoto di contenuti), ma su convivenze fortuite e prive di significati, su un bisogno spesso disperato di comunicazione che non trova possibilità di scelta, di ricerca, ma deve incanalarsi per forza attraverso schemi impersonali profondamente frustranti.

Si giunge così a quell'antinomia spesso caratteristica dei rapporti tra i giovani, fondata su un radicato bisogno, a volte inconscio ma sempre pressante, di recupero di una socialità diversa e sul rifiuto, sull'incapacità di vivere questa socialità; un giovane è spesso molto legato agli amici ma incapace di comunicare realmente con loro, il bisogno di una comunicazione diversa si esprime attraverso esperienze opprimenti e non liberanti come i miti del modo di vestire, della moto, autentici momenti di non-comunicazione; il gruppo, la comitiva, an-

I «cancelletti» per le allodole

dossier giovani

ziché rappresentare un rimedio alla solitudine diventa spesso semplice addizione di solitudini diverse. Dal rifiuto di questa società si rischia di passare al rifiuto della società; e davvero, accanto agli aspetti più appariscenti e drammatici di alcuni problemi, come la delinquenza o la droga, altrettanto inquietanti appaiono quegli aspetti meno violenti e immediati, come la «fumata» fatta per noia con gli amici più che per grandi problemi familiari, i furtarelli abituali nei grandi magazzini; fatti che testimoniano, accanto a condizioni di disadattamento particolari, che sono pur sempre casi estremi, per quanto estesi, la esistenza e il diffondersi di una asocialità tranquilla, silenziosa ma insidiosa, rappresentativa di una sfiducia e di una disillusione diffuse incapaci persino della protesta.

La crisi giovanile presenta questa alternativa difficile, tra possibilità di evoluzione verso nuovi valori e modelli di società attraverso la liberazione delle ansie e delle tensioni presenti alla base, o quella, purtroppo forse più probabile, di regresso verso un nuovo individualismo borghese e consumista.

Rispondere a questa domanda, rispondere al bisogno di riagggregazione e di recupero di significati vuol dire sapersi mettere in ricerca con umiltà e disponibilità, perché oggi non sono date soluzioni globali, ma esiste una necessità di verifica e confronto diversi. E forse necessario, prima che riproporre mete e obiettivi politici, ritrovare il senso liberante del «fare politica» nel significato più ampio del termine, riscoprire nuovi rapporti e nuovi modi di comportamento, proposte diverse di aggregazione; sottrarre la crisi giovanile al rischio, oggi estremamente reale, di incanalamento in consuetudini e ipocrisie di sempre.

Il problema giovanile è certamente oggi l'ambito in cui più si verificano e determinano le risposte ad una crisi più generale; pensare di risolverlo attraverso canoni «politici» tradizionali significherebbe non averne compreso l'intima peculiarità.

Eugenio Gaiotti

E' rinato il movimento degli studenti? Sì. Alla Statale di Milano, tra il 10 e il 15 gennaio tutti ci avrebbero messo la mano sul fuoco. Finalmente si torna in piazza; basta piagnucolare sulla fine del '68: il maggio francese passerà alla storia come un lieve sussulto di fronte al terremoto che questo gennaio milanese sta per scatenare. E attorno a quali parole d'ordine è risorto dalle ceneri questo ormai dimenticato movimento? La rivoluzione permanente, lo Stato proletario, la riappropriazione della cultura? Niente affatto. E' un obiettivo di gran lunga più importante di cui Marx trattò nel terzo libro del Capitale e Mao nel celebre libretto «Sulla contraddizione»: il cancello.

Non è ironia. Un cancello che da diverse settimane circonda l'aula magna dell'università Statale di Milano (la culla di Capanna e di tante lotte studentesche) è oggi l'unico obiettivo capace di mobilitare un certo numero di studenti, di far comparire qualche tattsébao, di far tornare l'università almeno sulla pagina di cronaca cittadina dei giornali.

Certo, bisogna ammettere che, a pochi mesi dalla durissima polemica sull'aumento delle tasse, la costruzione proprio nel bel mezzo dell'università di questo elegante cancello (una cosa molto fine, a metà tra un divisorio da salotto e il filo spinato di un lager) è stata se non una provocazione, almeno una di quelle manovre poco astute cui il rettore della Statale non è nuovo. Ma il problema non è quello di discutere sulla validità o meno dell'obiettivo «cancello». Si tratta di ben altro: è che mentre le avanguardie studentesche combattono la loro battaglia per la democrazia a colpi di mazzate contro il cancello (d'accordo, meglio il cancello che altro) nell'università italiana stanno passando ben altre cose sulle quali sarebbe forse utile concentrare le energie intellettuali e magari anche fisiche (se ne saranno avanzate) degli studenti.

Queste «altre cose» sono appunto la tanto sospirata riforma universitaria. Se c'è un momento nel quale avrebbe senso riprendere l'iniziativa in quanto studenti è proprio questo; la drammaticità della crisi che l'università italiana sta vivendo ha costretto i partiti a uscire dalla latitanza e a tor-

nare a parlare di riforma. Ma chi ne parla sono appunto i partiti. Convegni, documenti dei vari uffici studi, qualche sortita di questo o quell'altro leader e intanto la macchina burocratica dell'università continua imperturbabile il suo cammino tra la totale indifferenza degli studenti. Invece di una grande battaglia civile come quella che la riforma dell'università ha aperto in Francia l'anno scorso, in Italia continuano le quotidiane battaglie per il 18. Si direbbe che alla scoperta che «il privato è politico» gli universitari italiani abbiano sostituito la scoperta che la politica è un affare privato da lasciare agli addetti ai lavori, ai pochi iscritti delle sezioni universitarie dei partiti. E certamente, tra questi «combattenti del 18» molti sono quelli che poi, nelle parrocchie e nei quartieri, sono i super-impegnati che ogni sera passano, con un panino in mano, dalla lezione di catechismo, alla riunione del consiglio di zona, alle battaglie in consiglio pastorale: il problema, quindi, riguarda da vicino anche i giovani impegnati nel mondo cattolico i quali, anzi, più degli altri sembrano ignorare questi problemi.

Vediamo allora, giusto a titolo informativo, di fare il punto su questa benedetta riforma, avvertendo subito che i tempi corrono più veloci delle rotative di «Ricerca» per cui alcune notizie potranno apparire già superate.

Il ghiaccio lo hanno rotto, come al solito, i comunisti che nel loro convegno di Roma, nel marzo scorso, hanno presentato un primo progetto di riforma. Il convegno è stato di estremo interesse: ne è uscita una efficace parola d'ordine («riqualifichiamo l'università di massa») e ne è emersa soprattutto una consapevolezza nuova che il modo con il quale il paese uscirà dalla crisi, dipenderà anche dal tipo di università che nel frattempo avremo costruito. Quindi non riforma «nonostante la crisi» ma riforma proprio perché c'è la crisi.

Interessante anche il progetto, anche se certamente steso con una certa fretteiosità. Vediamo i punti qualificanti: il dipartimento (sul quale — finché si resta alla teoria — tutti sono d'accordo); ruolo unico per i docenti, con due livelli di retribuzione; abolizione della titolarità della cattedra (con il dipartimento cattedra, istituto e fa-

coltà non servono più); obbligo del tempo pieno con una certa elasticità ma con una determinazione abbastanza severa delle attività professionali e politiche incompatibili con l'insegnamento; abolizione delle opere universitarie e trasferimneto alle Regioni delle competenze per il diritto allo studio; provvedimenti per ricondurre la ricerca nell'università. Infine il progetto prevede l'istituzione di una serie di nuovi organi in ciascuno dei quali sono rappresentate, oltre al mondo del lavoro e agli enti locali, tutte le componenti dell'università: il comitato nazionale universitario che definisce le linee generali per i dipartimenti, e per i piani di studio, e programma lo sviluppo dell'università; il comitato regionale universitario che coordina l'attività dell'università con lo sviluppo complessivo della Regione; il consiglio di ateneo (che sostituisce il senato accademico e il consiglio di amministrazione); e infine il consiglio di dipartimento che programma l'attività del dipartimento assegnando tra l'altro i compiti ai docenti.

Il progetto viene subito attaccato da sponde opposte: da un lato lo si accusa di essere ambiguo e «restauratore», di non mettere in discussione radicalmente l'assetto attuale dell'università: oltretutto al convegno si parla molto del famigerato «numero programmato». Dall'altro invece lo si accusa di subordinare la libertà del docente ad uno sterile assemblearismo (e si cita il consiglio di dipartimneto) e di legare troppo strettamente l'università al territorio (per esempio con il consiglio regionale universitario).

Secondo atto: la DC presenta una bozza di discussione e indice un convegno nazionale a Bologna. La bozza è un po' vaga: dice e non dice. Indica però che c'è un importante terreno comune per possibili convergenze: d'accordo su un dipartimento elastico e anche sul consiglio di dipartimento; d'accordo sul consiglio universitario nazionale (non su quello regionale) e su quello di ateneo; naturalmente va bene anche il tempo pieno e persino l'inquadramento unico differenziati abbastanza nettamente; purché ci siano vari livelli di opposizione in linea di principio al numero chiuso. Si propone il dottorato di ricerca al posto del quale il Pci parlava solo di contratti biennali con giovani laureati.

Al convegno di Bologna invece sem-

bra che ci sia un po' di confusione: pare che Malfatti abbia in cartella un progetto che neanche Tesini, Rognoni e compagnia conoscono. Ne parla solo in generale e rispolvera le sue vecchie idee: numero chiuso almeno a Medicina (dove si attuerebbe uno sbaramento al 2° anno), sbocchi intermedi prima della laurea con la creazione di un diploma, istituzione del dottorato di ricerca come «superlaurea» ecc.

A questo punto il fervore di iniziative ha un po' di sosta. Ne approfitta il Pci che rielabora la sua proposta e la deposita in Parlamento. Il nuovo testo si muove sulle linee del precedente ma si può dire che questa volta il Pci «giochi grosso»: aumenta la presenza di studenti e non docenti nei vari organi (al punto che, per esempio, nel comitato nazionale i docenti sono in minoranza); mantiene ampie competenze per il consiglio di dipartimento rispetto al singolo docente, la cui libertà di insegnamento è tuttavia tutelata da apposite disposizioni. Naturalmente i numi tutelari della dea cultura danno nuovo fiato alle loro critiche: talora apertamente difensive dei propri privilegi, talora invece giustificate da apparenti ambiguità del testo e soprattutto dal timore che, nel suo complesso, il progetto, con i suoi continui riferimenti alle esigenze esterne, prefiguri un'università troppo legata al mercato del lavoro e alla professionalità.

Intanto anche i socialisti fanno circolare una bozza preparatoria per il loro convegno nazionale sull'università che è previsto per febbraio.

Siamo così al terzo ed ultimo atto. A Milano il CNU, la più rappresentativa associazione di docenti, tiene la sua conferenza sulla riforma. L'occasione è importantissima, ne parlano tutti i giornali, ma Malfatti, che ha capito che aria tira, fa dire che ha un'impegno.

Il dibattito al convegno, è molto interessante, ma si sentono anche delle cose strane. Romita, per esempio, annuncia orgoglioso di avere in tasca la soluzione: oggi — secondo lui — tutti quelli che entrano all'università ne escono con la laurea, invece il diritto allo studio non deve essere diritto al titolo di studio. Le statistiche al contrario dimostrano che in Italia il numero di coloro che abbandonano l'università prima della fine raggiunge pun-

te del 60 per cento; e certamente non per una selezione di merito. Il problema è piuttosto che il diritto allo studio non deve essere diritto ad un posto impiegatizio e ad uno stipendio da burocrate; il diritto di studiare medicina cioè, non deve essere diritto a rifiutare funzioni intermedie, né il diritto a percepire stipendi doppi o tripli rispetto a quelli di un infermiere. Il vero «numero chiuso» insomma è l'abolizione dei privilegi; ma su questo terreno, che mette in discussione tutto il nostro assetto sociale, nessuno al convegno si avventura, con la scusa che «riguarda solo il lontano futuro».

Dopo due giorni di discussioni alla fine arriva anche Malfatti, tirato per la camicia: ripropone le sue idee e dopo un'ora e mezzo se ne va lasciando tutti a bocca aperta. Nessuno infatti capisce con quali forze politiche il ministro intenda portare avanti il suo progetto: tutti hanno parlato di ruolo unico e lui propone due ruoli distinti; tutti contrari al numero chiuso, ma per lui va bene lo stesso; i dipartimenti li vede tutti a suo modo e lascia addirittura la titolarità della cattedra; tra i consigli sbucca fuori un «consiglio dei direttori di dipartimenti», una specie di oasi di pace dove bidelli e studenti non possono venire a intralciare il lavoro.

Comincia così il «gioco del sospetto»: o il ministro crede di poter fare la riforma da solo o qualcuno ha mentito sapendo di mentire ed è molto più «disponibile» di quanto non sembri.

Dopo pochi giorni il progetto Malfatti va all'esame della prima sezione del Consiglio superiore della P.I. Il mondo accademico intanto si è messo in movimento evidenziando come le forze capaci di sostenere un progetto apertamente reazionario si possono pur sempre reperire tra le pieghe delle baronie universitarie. Al di là di un apparente unanimità lo scontro, quando si scende al concreto, è molto aspro: la programmazione, sempre buona quando serve a giustificare il numero chiuso, diventa una limitazione della libertà del docente; il ruolo unico diventa una inaccettabile appiattimento che fa scadere il lavoro scientifico (nobiltà della scienza che non progredisce se non in vista di qualche scatto di stipendio!); il consiglio di dipartimento diventa una specie di «sovietizzazione» dell'università.

Si tratta, al di là delle battute, di

problemi estremamente complessi attorno ai quali si gioca il futuro della cultura italiana e per i quali non è affatto scontata l'una o l'altra soluzione. Ma quello che interessa ora sottolineare è che una mattina potremmo svegliarci e trovare una università che non solo non avremo scelto, ma che rischia anche di essere come quella di prima e peggio di quella di prima.

C'è bisogno quindi, e questa è la prima e immediata conclusione che dobbiamo tirare, di nuovi strumenti di partecipazione che rimettano in gioco gli studenti e (questa volta non è una frase fatta) aprano il dibattito e soprattutto la lotta su questi temi, rompendo i giochetti di vertice tra i partiti. Forse una domanda, una tensione nascosta tra gli studenti esiste: si tratta di darle voce.

Chi ha maturato una coscienza ecclesiale e politica attenta a quello che succede intorno, attenta alle domande e ai bisogni inespressi dei giovani di oggi, ha forse in questo momento una responsabilità particolare cioè quella di assumersi il compito di questa grande battaglia culturale e politica che è la riforma universitaria, quella di « mettersi dentro » e dare corpo a queste tensioni inesprese. Oggi è più che mai importante prendere coscienza che il grande dibattito attorno a quei paroloni che oggi sono così di moda in Italia (e specialmente tra i cattolici) cioè pluralismo, egemonia ed egualitarismo si giocano poi nel concreto di una legge, o anche di un articolo e nella capacità di controllare come questo verrà applicato.

Per questo nemmeno una virgola deve passare sopra la nostra testa se non è frutto di un movimento e di un consenso maturati dal basso. Altrimenti saremo condannati a correre dietro agli specchietti per le allodole che qualche barone ci farà balenare davanti; ci spaccheremo per un po' la testa contro i muri e poi torneremo, chi in parrocchia, chi alla sezione, chi al circolo Lenin, convinti magari di aver conseguito una grande vittoria.

Alberto Guariso

Per giungere ad una definizione e una spiegazione del fenomeno musicale giovanile di questi ultimi quindici anni non si può non partire dal centro propulsore di tutte le manifestazioni politiche e culturali che hanno interessato il mondo giovanile: gli Stati Uniti.

È infatti in America che viene a formarsi, attraverso un dibattito complesso e talvolta contraddittorio, la cultura « underground », espressione di un'ansia di ribellione contro quegli schemi che vengono considerati come imposti da una società opulenta e oppressiva e che soprattutto negli anni del dopoguerra si produceva nel massimo sforzo di trasformazione in società del « benessere », secondo i canoni dell'americana way of life e del consumismo individuale « selvaggio ».

Le giovani generazioni americane sono le prime a rendersene conto, e a cercare momenti di pressione culturale alternativa e iniziative politiche di rottura dei conformismi e dell'establishment, sia pure in modo spontaneistico, generico, ideologicamente vago e non orientato, ma con grandi slanci di vitalismo e di idealità.

In questo quadro viene a svilupparsi la cultura della beat-generation in tutte le sue molteplici manifestazioni, e fra queste quella che forse più emblematicamente e sinteticamente le rappresenta è l'esperienza musicale.

Ciò determina una radicale trasformazione della musica, importante non solo da un punto di vista strettamente artistico (si inaugura infatti un nuovo modo di fare ed intendere la musica) ma anche politico sociologico.

Per cercare di comprendere questo vasto e complesso fenomeno è opportuno riferirsi al genere musicale che precede sia cronologicamente che concettualmente la musica della beat-generation, e cioè il jazz negro-americano, forma musicale nella quale, come si sa, il musicista solista è libero di improvvisare su una base di accompagnamento precedentemente concordata.

Tale prerogativa del jazz, com-

pletamente estranea alla musica occidentale, verrà esasperata nel free-jazz, genere musicale nato nell'ambito della beat-generation, nel quale il musicista, o i musicisti, sono liberi di trarre dagli strumenti suoni o rumori senza dover sottostare ad alcuna regola ritmica, melodica o armonica, potendosi perfino servire anormalmente, al di fuori delle loro stesse caratteristiche, degli strumenti, usando ad esempio la chitarra o il violino come strumenti di percussione, e impiegando oggetti presi dalla vita quotidiana per fare musica.

Il free-jazz verrà inteso non solo come un genere musicale, ma anche come una sorta di dottrina, di filosofia tendente a liberare totalmente la creatività e la immaginazione dell'individuo. Strettamente collegato a questa esperienza musicale, che spesso sconfina nella ricerca del sensitivo e dell'esaltazione dell'attimo, è l'uso della droga. La droga viene considerata sostanzialmente indispensabile per eccitare l'immaginazione e come momento creativo che permette all'uomo di seguire lo strumento « impazzito » nella ricerca di conoscenza di una nuova realtà: la rottura, cioè, dell'esistente, della norma, del concreto, per percepire fantasie e sensazioni irrazionali. Di qui non solo la laicità, ma addirittura la necessità, per la beat-generation, di affiancare il viaggio, l'allucinazione, cioè l'uso di stupefacenti.

Collateralmente a queste esperienze, ree-jazz, che peraltro influenzarono e influenzano molto gli attuali compositori di musica di avanguardia « neoclassica », altri generi che si sviluppano e approfondiscono moltissimo in questo periodo sono la folk-music, il country, e il pop (1).

Il dato fondamentale, comunque, che ci riguarda, è la appassionata adesione del mondo giovanile ai moduli contenutistici e formali di questi generi, in cui è forse da intravedere un'ansia più o meno inconsapevole di riportarsi alle origini, alla stessa storia del proprio paese e della propria gente, ed in particolare a quegli strati della società

Il fenomeno musicale giovanile

più emarginati ed ignorati dalla cultura ufficiale. E cioè questa la nostalgia della società pre-industriale e pre-capitalistica, ricca di suggestioni politiche anticapitalistiche antitecnologiche ed ecologiche.

Massimo esponente e protagonista assoluto di questo grande recupero culturale ed artistico è Bob Dylan, che nel periodo degli anni caldi della contestazione si guadagna una fama e un consenso veramente universali, e viene unanimemente considerato il personaggio-simbolo del ribellismo giovanile.

Dotato indubbiamente di un grande talento poetico, Dylan compone canzoni nelle quali l'elemento musicale è di genuina marca popolare, e i testi, caratterizzati da un linguaggio semplice ed immediato, in cui anche i concetti più complessi si traducono in immagini fortemente espressive, anziché concentrarsi su problemi riguardanti la sfera dell'intimo, tendono ad allargarsi in tematiche e problemi riguardanti la società, con particolare riferimento, naturalmente, ai più scottanti risvolti della vita sociale e politica degli anni della contestazione. Con grande capacità lirica e poetica, in uno stile talvolta rude e non conformista, Dylan narra storie di campus, le frustrazioni dei pa-

cifisti, le esperienze dei drogati, degli emarginati, degli esclusi e dei soli, la storia, in altre parole, dell'altra America, quella che vive ai margini delle grandi città e del potere. Spesso le « storie » di Dylan sono anche ricche di suggestioni spirituali, di eredità e ansie cristiane.

Seguendo l'esempio di Dylan, un fortissimo gruppo di cantautori americani si dedicherà con grande passione e non di rado con originalità e competenza alla musica popolare, forse spinto da una intima necessità di chiarezza e semplicità, con un rifiuto delle tecniche musicali sofisticate e complesse a favore di un genere meno ricercato e intellettuale, ma non per questo impegnato e qualificato artisticamente.

Fra questi cantautori, alcuni dei quali hanno conosciuto e conoscono una larga fama anche da noi in Italia, particolarmente vicina a Dylan, sebbene meno dotata di forza poetica, ma ricca di estro musicale, è Joan Baez, che soprattutto nel primo periodo canta l'orrore dei giovani per la guerra (siamo negli anni del Vietnam) e per le strutture e le gerarchie militari.

In un'altra direzione si muove la ricerca musicale di Simon e Garfunkel, che, con un notevole бага-

dossier giovani

gio culturale alle spalle, rappresentano il punto di fusione del folk nell'underground e l'adesione a una idea musicale di carattere molto melodico.

Altro genere che tende sempre più ad espandersi nell'America degli anni caldi è il rock (2), forma musicale di derivazione jazzistica in cui l'elemento ritmico sopravvalle su di ogni altro.

I compositori e gli esecutori del rock, e in particolare dell'« hard-rock » (3), tendono, nelle loro esperienze musicali, a sfogare con impeto e talvolta furore, sentimenti di rabbia e scontento, di esternare passioni di rivolta individuale e collettiva a lungo covate e tenute nascoste. Con la musica rock si inaugura un inalienabile mito delle giovani generazioni: il concerto rock, concerto di musica che di solito vede protagonista un complesso più che un singolo musicista, e che va ben oltre il limite di una semplice esecuzione o di una presentazione di repertorio da parte del musicista o dei musicisti, ma costituisce una sorta di orgia fonico-musicale a cui l'intero pubblico è chiamato, sia pure con mezzi limitati, a partecipare ed intervenire.

Un momento di grande anticipazione dei concerti rock furono i non dimenticati raduni hippie all'isola di White, di Man, Woodstock, ove era ancora presente un sottofondo di discorso politico e idealista nel quale si mischiavano non violenza, ruralismo, droga, francescanesimo, rifiuto della società opulenta, Marcuse, Fromm, liberazione sessuale, spiritualità, misticismo, ribellione all'ordine borghese.

I concerti di musica rock e pop avranno un eccezionale successo in America come in Europa, e richiameranno intere masse di giovani che non di rado, soggiogate dalla particolare atmosfera che caratterizza questi avvenimenti, si lasceranno andare a fenomeni di isteria, o quantomeno di esaltazione fortissima.

Ma non tutti i giovani si sentono attratti da un genere di musica che possiamo indicare genericamente « impegnato », e restano catturati da alcune forme che appaiono delle

Note

(1) Tutte manifestazioni musicali di carattere popolare.

«Pop» deriva da «popular», e musica pop indica un genere più strettamente popolare di quanto, lo stesso termine non indichi in Italia, dove l'uso comune di questa parola indica piuttosto qualsiasi pezzo eseguito da un complesso vocale e strumentale, anche se commerciale.

Il country, come indica lo stesso termine (campagna) è un genere sempre popolare, ma di carattere e derivazione più rurale. Oggi viene, naturalmente arrangiato ed eseguito con criteri ispirati al gusto e alla strumentazione contemporanea ed elettronica.

Per musica folk, infine, si intendono normalmente canzoni e composizioni tradizionali eseguite e cantate con maggiore fedeltà alla strumentazione e ai moduli per i quali erano state composte. Quindi si preferisce l'uso di strumenti non elettronici ma tradizionali.

(2) Il termine rock (roccia) indica di per sé il carattere distintivo (la durezza) di questo genere.

(3) Hard-rock, letteralmente « dura-roccia » è chiaramente un genere in cui viene esasperata la durezza e la ritmicità del rock.

degradazioni, o quanto meno delle banalizzazioni delle esperienze più valide: parallelamente alle ricerche di musica «alternativa» si va sempre più diffondendo la musica «consumistica», o, come è stata ben definita, «gastronomica», costituita da composizioni che generalmente non nascono da esigenze di autentica espressione o comunicazione, ma piuttosto da fredda determinazione per un preciso scopo commerciale.

È purtroppo doloroso constatare che in tutto il mondo, fino alla nostra epoca, accanto alle ricerche musicali più autentiche e originali, si è mantenuto vivo il mercato della musica commerciale, della canzonetta vuota e insignificante, spesso rivestita di false pretese impegnate, ma a cui hanno continuato ad affidarsi un gran numero di giovani.

Il fenomeno musicale giovanile, sorto, come abbiamo visto, in America, da lì si diffonde con una sorprendente rapidità ed estensione, e approdato in Europa contagia una grande massa di giovani che dagli inizi degli anni sessanta si stanno mettendo nella stessa ottica di idee dei loro coetanei americani, ed è forse proprio questa la motivazione di fondo, questa, cioè, comunanza di ideali, obiettivi, modi di vivere, che sta alla base della larga affermazione della musica intesa non più come mezzo di evasione, ma espressione di sentimenti ed idee che sorgono dal profondo della coscienza.

In Europa si assiste negli anni sessanta ad un avvenimento che permette di comprendere la grande espansione e la natura stessa del fenomeno musicale giovanile, e cioè l'avvento dei Beatles.

I Beatles, che si avvalgono da un punto di vista strettamente musicale di un discorso estremamente valido e coerente, vengono riconosciuti unanimemente i massimi interpreti della nuova coscienza dei giovani, ed il linguaggio musicale da loro introdotto diviene la koinè, il linguaggio comune alle migliaia di giovani di tutto il mondo che hanno deciso di porsi in posizione estremamente critica nei confronti della cultura e della società tradizionale.

Accanto ai Beatles sorgono, numerosissimi, gruppi vocali-musicali a tutti i livelli, dagli anonimi complessi di provincia, che cercano di scimmiettare colleghi più riusciti, a gruppi dell'originalità e della portata dei Rolling Stones, dei King Crimson, degli Yes, e dei Genesis.

I Beatles danno praticamente vita a questo nuovo tipo di esperienza musicale, che non riconosce più un compositore e degli esecutori, ma un nucleo omogeneo in cui la figura del compositore e dell'esecutore si fondono e terminano con l'identificarsi con due o più componenti del complesso.

Queste nuove istanze filtrano rapidamente anche in Italia, dove ritroveremo, più o meno alterati ed adattati alle realtà locali, tutti i generi della musica anglo-americana.

Nel campo dei cantautori troviamo figure della singolarità e dimensione di un De Andrè, accomunato ai suoi predecessori della beat-generation da una analoga tendenza al maledettismo ed alla ricerca di tematiche di rottura, di temi allora considerati scandalosi (4).

Al poeta De Andrè capita la fortuna davvero rara di mettere d'accordo, come era avvenuto in Dylan, le esigenze del grande pubblico con quelle della critica più esigente. A De Andrè va anche riconosciuto il non piccolo merito di avere adottato, anche qui analogamente a Dylan, un linguaggio semplice ed immediato su una base musicale autenticamente popolare.

Anche Guccini, altro «eroe» della generazione sessantottesca, si pone, con forse minore pessimismo e introversione, ma con un aggancio più

diretto e tenace alla realtà e ai problemi del suo tempo, nella stessa strada di De Andrè, ed i risultati ottenuti, in particolare nel periodo della collaborazione con il complesso dei «Nomadi», testimoniano sul suo impegno sociale ed artistico e sulla sua innegabile capacità creativa (5).

In Italia, quindi, mentre gli anni che precedono il '68, ed anche i successivi, vedono alla ribalta cantautori che hanno il merito di instaurare un discorso duraturo e innovativo con un vasto pubblico, un giudizio altrettanto positivo non può essere dato ai complessi, troppo smaccatamente protesi verso la imitazione impersonale dei ritmi, degli effetti, delle forme stilistiche dei più blasonati colleghi americani ed inglesi.

Ai nostri giorni, mentre è purtroppo da constatare l'inacidimento (come per De Andrè) o la banalizzazione, in chiave addirittura commerciale (ed è il caso dell'ultimo Guccini) della vena poetica di molti cantautori della generazione del sessantotto, diviene sempre maggiore la competenza e la perizia dei giovani in materia musicale.

La crescente popolarità dei cantautori della nuova scuola (Venditti, De Gregori, Branduardi, etc.), accompagnata come è da contestazioni e polemiche, indica, oltre al tentativo di stabilire un dialogo con questi celebrati rappresentanti della cultura alternativa, un rinnovato senso critico.

Guardando la cultura musicale giovanile più globalmente, considerandone la sua sostanziale unità, e l'internazionalismo da cui è sempre stata caratterizzata, si può osservare, analogamente a quanto sta avvenendo in tutte le società nel nostro momento storico, una certa confusione, e un disordinato accavallarsi di esperienze e di ricerche, ed è quindi difficile intravedere gli sviluppi di questo periodo transitorio.

Resta comunque, ed è probabilmente destinato a restare, l'atteggiamento maggiormente critico ed attivo che i giovani sono venuti sviluppando nei confronti della «loro» musica.

Massimo Masi

Note

(4) *Confronta testi quali «La ballata degli impiccati», «Il testamento», «La ballata dei suicidi», «Il pescatore», «Carlo Martello», «Via del campo».*

(5) *Confronta, per il primo periodo, quando Guccini risentiva ancora di problematiche di ispirazione cristiana, soprattutto le tre canzoni che ebbero maggiore successo: «Per fare un uomo», «Auschwitz», «Dio è morto». Questa ultima canzone coglieva in modo particolare alcune suggestioni della giovane contestazione cattolica del '68, e fu cantata persino in chiesa o in veglie scout.*

Quali ruoli professionali per una società che cambia

1 - Premessa

A mo' di premessa, penso di dover invocare alcune attenuanti rispetto al « delitto su commissione » che mi appresto a compiere: ad una relazione, cioè, sul tema intricato e complesso dei rapporti fra mutamenti della struttura professionale ed istruzione universitaria. Mi scuso quindi sin d'ora per il taglio forzatamente generico e non sempre organico delle considerazioni che verrò svolgendo, dovuto non soltanto ad una certa fretteiosità nel preparare la relazione, ma anche alle difficoltà oggettive — di analisi e di interpretazione — del tema propostomi.

2 - Gli scenari « ottimistici » degli anni '60

Per poter fornire una percezione immediata dei mutamenti che si sono avuti nel nostro Paese circa il quadro dei rapporti fra scuola, ruoli professionali e mercato del lavoro (percezione che ci servirà poi anche per mettere in luce alcune difficoltà di metodo che si presentano quando si voglia pianificare la dinamica dell'istruzione in funzione del mercato del lavoro), penso sia utile muovere da un richiamo che per voi suona forse già « storico ».

A cavallo fra la fine degli anni '50 e gli inizi degli anni '60, in Italia, così come in tutti i Paesi dell'area mediterranea, furono promossi, a cura dell'OCSE, studi sulle previsioni di fabbisogno di personale qualificato. La preoccupazione politica implicita in questa iniziativa, era in estrema sintesi la seguente: si temeva che la dinamica spontanea delle istituzioni scolastiche non sarebbe stata in grado di soddisfare il fabbisogno di nuovo personale qualificato che comportava la dinamica economica; si temeva, cioè, una strozzatura nell'offerta di personale qualificato, ed il riflesso negativo che tale strozzatura avrebbe potuto avere sulle possibilità di sviluppo economico, in particolare per i Paesi dell'area più

debole dell'Europa — quella mediterranea —.

La struttura logica del modello di previsione dei fabbisogni di personale qualificato, noto come *manpower forecasting approach*, è molto semplice, e può essere schematizzato nei seguenti passi:

a) il modello muove da una previsione-obiettivo circa il livello desiderato del prodotto interno lordo nell'anno terminale del periodo di piano;

b) il livello-obiettivo del prodotto interno lordo è disaggregato per settori e rami di attività economica;

c) un coefficiente medio lavoro/prodotto (il reciproco dell'usuale indice di produttività del lavoro) è applicato alle previsioni disaggregate di prodotto interno lordo, e si ottiene la previsione del fabbisogno di occupati per ramo;

d) la forza lavoro è quindi distribuita tra un numero di categorie occupazionali mutualmente esclusive;

e) la struttura occupazionale della forza lavoro è convertita nella struttura educativa richiesta per la stessa, sulla scorta di opportuni parametri del livello di istruzione scolastica richiesto per ogni categoria occupazionale;

f) si stimano quindi gli effetti della mortalità, delle migrazioni e delle uscite per altri motivi (pensionamento, abbandoni anticipati), e si giunge così a stimare il fabbisogno di personale qualificato — per rimpiazzo e aggiuntivo nell'anno finale del piano.

Per l'Italia, il modello veniva elaborato dal FORMEZ prima e dal CENSIS poi, tra gli anni '59 e '64, e come anno terminale di piano era assunto il 1975. Limitandoci alle variabili sull'occupazione e l'occupazione qualificata, che sono quelle per noi interessanti, vediamo rapidamente quali risultati forniva l'esercizio FORMEZ-CENSIS.

Al 1975, si prevedeva un ammontare di occupati pari 21.700.000 unità, il che corrispondeva ad un tasso di attività (dato, com'è noto, dal rapporto degli occupati sul totale della popolazione) del 39,4%, nell'ipotesi di un so-

stanziale mantenimento del tasso di attività che c'era in Italia negli anni '60, e nell'ipotesi che lo sviluppo economico nel settore industriale e nel settore terziario fosse così accelerato ed avvenisse con caratteristiche tali da recuperare la contrazione nell'occupazione agricola connessa al trasferimento di forze di lavoro dall'agricoltura ad altri settori, al quale notoriamente si accompagna una riduzione del tasso di attività delle famiglie di ex-agricoltori perché vengono a cessare i fenomeni di occupazione estesa tipici del settore primario.

All'interno di questa previsione di 21.700.000 occupati, veniva poi specificato un fabbisogno di quadri superiori e dirigenti, che nello schema FORMEZ-CENSIS avrebbero dovuto avere una formazione universitaria non ad un solo livello ma articolata, pari a 1.444.000 unità, con un tasso di occupazione di laureati sul totale degli occupati vicino al 7%. Tenendo conto di ipotesi di espansione del sistema scolastico, veniva conseguentemente stimato un *deficit* di qualificati a livello universitario pari, nel 1975, a quasi 600.000 unità: da qui, appunto, l'accentuazione di preoccupazioni circa strozzature alla dinamica dello sviluppo emergenti dal versante della scuola.

3 - Il quadro occupazionale al 1975

I dati riferiti al 1975 che si possono porre a raffronto con le previsioni FORMEZ-CENSIS sono ora i seguenti:

a) gli occupati, stando alle fonti ufficiali, non raggiungono i 19 milioni, con uno scarto in meno che è superiore a 1.700.000 unità. Questa discrepanza non è attribuibile che in misura insignificante ad errori di previsione del FORMEZ-CENSIS sulla dinamica demografica (tali errori sono, per la classe di età 15-64 anni, assai contenuti), ed è imputabile essenzialmente a divergenze fra il tasso di attività previsto (39,4%) e quello realizzatosi (34,5%). E' pur vero che i dati sull'oc-

occupazione in Italia vanno presi con le pinze; chi si occupa del problema, sa che esiste una controversia tuttora aperta circa l'attendibilità dell'indagine dell'ISTAT sulle forze di lavoro, sia sugli occupati che sui disoccupati, per i fenomeni di occupazione precaria da un lato e di disoccupazione nascosta dall'altro che rischiano di sfuggire in tutto o in parte alle rilevazioni ufficiali. Tali riserve non spostano, comunque, le indicazioni qualitative che vengono da questi raffronti;

b) i laureati occupati sono poco più di 700.000, con un tasso di laureati sul totale degli occupati che non raggiunge il 4% ed è quindi inferiore di un punto percentuale alla previsione FORMEZ-CENSIS, e con un *surplus* di offerta rispetto alla domanda.

Quant'è, specificamente, questo *surplus* di laureati? E' questa una domanda a cui non è facile rispondere perché le debolezze dei dati ufficiali riguardano soprattutto le stime dei disoccupati e delle persone in cerca di prima occupazione. Se ci riferiamo ai dati dell'ISTAT abbiamo circa 40.000 laureati in cerca di prima occupazione, su un totale di 408.000 persone in cerca di prima occupazione. Se ci riferiamo ad una indagine campionaria svolta nel 1974 dal CENSIS, allo scopo di censire anche fenomeni di occupazione precaria e di ricerca di prima occupazione non esplicita, abbiamo indicazioni abbastanza diverse: le persone in cerca di prima occupazione risultano oltre 800.000; quasi il 40% di queste è almeno diplomato, in particolare i laureati sono circa 55.000. Se ci riferiamo, infine, a recenti stime di Frey riferite al 1° gennaio 1976, siamo ad oltre 100.000 laureati disoccupati. Abbiamo quindi un ventaglio di indicazioni, che peraltro sono tutte significativamente nella direzione della esistenza di un *surplus* di laureati che si offrono sul mercato del lavoro rispetto alle capacità di assorbimento del mercato stesso.

Perché ci troviamo nel 1975 con uno squilibrio che è di segno opposto a quello ipotizzato quindici anni prima dal FORMEZ-CENSIS e successivamente da altri studi? E' il caso di ricordare, infatti, che anche ricerche successive, quali quelle di Forte e di Cacace e D'Ambrosio, che pure adottavano previsioni meno « ottimistiche » di evoluzione dell'occupazione e specificamente dell'occupazione qualificata, non giungevano a prevedere al 1975 un *surplus* dell'offerta di laureati. Perché, dunque, questo fallimento delle previsioni e questo ribaltamento degli squilibri — da una previsione di *surplus* di fabbisogno al riscontro di un *surplus* di offerta — ?

4 - Alla ricerca delle determinanti e degli squilibri sul mercato dei laureati

In prima approssimazione, possiamo dire che la situazione di sovrabbondanza di laureati rispetto alla domanda dipende da due fattori: da un lato un'offerta di laureati leggermente superiore a quella prevista dal FORMEZ-CENSIS; dall'altro una domanda di laureati inferiore a quella prevista, in particolare una domanda debolissima da parte del settore industriale.

Ma, detto questo, non siamo andati molto in là nella ricerca di una risposta all'interrogativo che ci eravamo posti: abbiamo semplicemente individuato le due facce del problema. Gli interrogativi diventano adesso: perché c'è stata un'offerta di laureati superiore al previsto? e perché c'è stata una domanda di laureati inferiore al previsto?

4.1 Le determinanti dal lato dell'offerta

Per quanto riguarda l'offerta, credo si possano individuare tre fattori che hanno agito a favore di una sua dilatazione al di sopra delle previsioni: sfasamento temporale fra accesso all'università e ingresso nel mercato del lavoro; divergenza fra costi privati e costi sociali dell'istruzione superiore; esplosione di processi di imitazione nel « consumare » istruzione.

Il primo fattore, che non ha grande rilievo in termini aggregati, ma ha forse inciso significativamente per qualche indirizzo formativo, è connesso allo sfasamento temporale fra il momento della decisione di proseguimento degli studi e della scelta della facoltà ed il momento dell'ingresso sul mercato del lavoro. Questo sfasamento temporale, tenendo conto dei ritardi nel *curriculum* degli studi, dell'aggiungersi di corsi di specializzazione, o del sovrapporsi per i maschi del periodo di leva, raramente è inferiore ai 5 anni e talora raggiunge gli 8-9 anni. Ora esso è importante perché l'insieme delle informazioni sulle quali lo studente basa la propria scelta è riferito alla situazione esistente nel momento in cui decide di iscriversi, rilevata in quell'istante di tempo rispetto a tutte le generazioni di occupati, mentre gli effetti della sua decisione sul mercato del lavoro sono effetti che cominceranno ad aversi quando lui si offrirà al mercato — cioè 5-9 anni dopo — e si svilupperanno nei 30-40 anni successivi. Ed è evidente che in termini di situazione del mercato del lavoro, quel che vale oggi, può non valere domani, soprattutto se si tratta di un domani lontano.

Ci sono due esempi abbastanza illuminanti delle distorsioni cui questo sfasamento temporale può dar luogo. Alla fine degli anni '50, in connessione con lo sviluppo dell'attività dell'ENI in Italia e nel bacino mediterraneo, vi fu una situazione di forte carenza di geologi, e conseguentemente si verificò il *boom* nelle iscrizioni al corso di laurea in scienze geologiche; l'ENI, tuttavia, com'era del resto ovvio, non attese 5 e più anni per risolvere i suoi problemi di fabbisogno di quadri tecnici nel settore e vi provvide con attività formative interne, con meccanismi di promozione sul lavoro, e con iniziative analoghe; d'altro canto, anche le ipotesi di espansione del settore vennero ridimensionandosi, e così quando le leve consistenti di laureati in scienze geologiche si affacciarono sul mercato del lavoro, trovarono il quadro profondamente mutato. In epoca più recente, un meccanismo analogo si è innestato per le iscrizioni alla facoltà di medicina, anche se gli esiti che si avranno nei prossimi anni sul mercato dei servizi medici saranno verosimilmente diversi: più avanti cercherò di spiegare le prevedibili peculiarità dell'impatto di una eccessiva offerta di medici; per ora è sufficiente notare che il *boom* delle iscrizioni a medicina registratosi a partire dal 1970 è spiegabile soprattutto con aspettative privilegiate di occupazione e di reddito, associate alla professione medica, quali discendono dall'osservazione della situazione presente.

Un secondo fattore operante a favore della dilatazione dell'offerta di laureati, a mio avviso molto importante, è identificabile nella grande differenza che esiste in Italia fra costi privati e costi sociali dell'istruzione superiore. Se noi interpretiamo il comportamento dei giovani che proseguono gli studi come dettato prevalentemente da ragioni economiche, assumiamo che acquisiscano maggiore istruzione finché il valore attuale dei redditi differenziali conseguenti alla maggiore istruzione, che si attendono di percepire nel corso della vita, è superiore al valore attuale dei costi sia diretti che indiretti (essendo costituiti questi ultimi dai mancati guadagni perché non lavorano nel periodo in cui vanno a scuola) che debbono sostenere per la maggior istruzione. Ebbene, questo schema interpretativo, rapportato alle caratteristiche dell'offerta e del finanziamento dell'istruzione in Italia, può spiegare abbastanza bene un eccesso strutturale della domanda di istruzione.

Cosa accade in Italia a questo proposito? Accade che i costi privati diretti dell'istruzione sono una frazione

«Siamo realisti chiediamo l'impossibile»

L'emozione dei mortaretti è dovuta per lo più a quel po' di paura a quel tanto di sicurezza che non succederà nulla. Per questo si va volentieri a guardare i fuochi d'artificio: uno scoppio di colori nel buio del cielo, cielo che con sicurezza tornerà a farsi buio e tranquillo.

La stessa emozione, fatta di poca paura e di molta sicurezza percorre le colonne dei quotidiani in questi giorni: poter parlare di nuovo '68 evocandone l'immagine colorata, senza timore di sconvolgimenti profondi.

Il '68 è stato l'apprendista stregone che sprigionò dal vaso di coccio i fumi di esigenze profonde, di energie inafferrabili e corrosive.

Il movimento che si è creato in questi giorni è costituito per lo più, dai fratelli piccoli del giovane stregone, i fratelli delusi dal coperchio già alzato, dal segreto svelato, i fratelli rimasti nella stanza a inebriarsi dei fumi, incapaci di uscire, di portare a compimento, di porre in opera le energie sprigionate.

Ebbri e impotenti.

E la sensazione, a volte, di subire la sorte degli schiavi antichi: costretti a inebriarsi per mostrare gli effetti deteriori del vino. Ebbri e impotenti, ho visto i giovani in piazza, usavano « scemo » come

slogan politico, ballavano e cantavano per distruggere il governo e insieme la tristezza.

Nel '68 i giovani rispondevano al realismo dei padri: « siamo realisti, chiediamo l'impossibile ».

Ed essere realisti significava impegnarsi nella lotta, nel cambiamento, per costruire quello che allora sembrava l'impossibile.

Oggi l'impossibile è il « tutto e subito », il momento della costruzione dell'impegno è rifiutato.

« Tutto e subito », ci avete « fregato » già troppe volte, con la scuola: (prima studia e poi lavora, e invece prima ho studiato e poi mi sono trovato disoccupato), con le riforme, i provvedimenti, gli zuccherini per farci stare buoni, con il progresso tecnologico, con lo sviluppo economico, con la « pace », con gli organi di partecipazione, la permissività, e adesso, ancora, con il disegno di legge per l'occupazione giovanile, e le mille altre isole pedonali che ci impediscono di essere investiti, ma certo, non ci insegnano a camminare.

Ora basta, tutto e subito!

Ma una grande Monna Lisa, dagli organi di stampa al mass-media, sorride di materna e furbesca commiserazione.

Laura Rozza

molto piccola dei costi sociali diretti, cioè dei costi diretti che la collettività nel suo complesso (privati, Stato, enti locali, ecc.) sostiene: recenti stime del prof. Mazzocchi danno valori attorno al 14 per cento. Inoltre, in una situazione di difficoltà di assorbimento di personale qualificato con titolo di scuola media superiore da parte del mercato di lavoro, i mancati guadagni tendono ad azzerarsi, perché la probabilità di accesso all'occupazione è molto bassa e perché d'altra parte funziona come posta compensativa la probabilità di ottenere il « presalario ». Complessivamente, dunque, i costi privati sono relativamente contenuti, ed è perciò sufficiente che permangano — per motivazioni fondate o per stereotipi diffusi — aspettative appena soddisfacenti di opportunità occupazionali e di reddito perché si manifesti la domanda di maggior istruzione da parte degli studenti e delle famiglie. In altre parole, il divario fra costi privati e costi sociali determina una domanda privata di istruzione universitaria di molto superiore al livello ottimo che potrebbe essere definito da un calcolo costi-benefici a livello sociale; e questo eccesso di domanda si traduce tutto intero in effettive iscrizioni, date le caratteristiche di completa libertà di accesso del nostro sistema scolastico.

La divergenza fra costi privati e costi sociali non è, si badi bene, tipica

dell'Italia: in minore o maggiore misura, si riscontra in tutti i Paesi europei. Peculiare al nostro Paese è, invece, l'intreccio fra questa divergenza ed i meccanismi di accesso. Qual è, ad esempio, la differenza fra la situazione italiana e quella inglese (o, se si vuole, dei Paesi dell'est europeo)? La differenza risiede nell'esistenza, in Gran Bretagna, del « numero chiuso » o comunque di un'offerta sufficientemente rigida: in tal caso, la divergenza fra costi privati e costi sociali determina, almeno nel breve periodo, soltanto un *surplus* di domande di accesso all'università rispetto ai posti disponibili ed al numero di quelli che finiscono per accedervi. Se invece l'offerta è del tutto elastica, com'è per l'Italia (almeno nei termini formali della libertà di accesso; non certo, invece, quanto a numero di posti disponibili, identificati sia in termini edilizi che quanto a caratteristiche qualitativamente accettabili del processo d'insegnamento), tutto il *surplus* di domanda si traduce in iscrizioni e quindi in eccesso strutturale dell'offerta di laureati sul mercato del lavoro.

Nell'ambito di questo schema interpretativo, è interessante notare ancora una cosa: in esso è possibile evidenziare una prima retroazione del mercato del lavoro sulla scuola. Essa si manifesta tramite la difficoltà di occupazione per i diplomati di scuola secondaria, e quindi l'irrilevanza dei man-

cati guadagni attesi per gli stessi, che concorre a determinare la decisione di proseguire gli studi a livello universitario, dalla quale discendono poi gli squilibri sul mercato dei laureati.

Il terzo fattore di dilatazione dell'offerta di laureati è riconducibile a comportamenti condizionati da fattori sociologici, prospettati recentemente da un gruppo di ricercatori che ruotano attorno al prof. Alberoni. L'istruzione viene interpretata prevalentemente come un bene di consumo, apprezzato di per sé, che viene acquisito — e qui sta la particolarità — in maniera crescente in relazione al reddito disponibile, per l'affermarsi di processi di imitazione. Tali processi di imitazione, sia orizzontale (« fare come il vicino di casa »), che verticale (« fare come il capo ufficio »), tenderebbero a diffondersi secondo schemi di contagio, e quindi a determinare processi « esplosivi » nella dinamica delle iscrizioni scolastiche.

L'interesse di questa spiegazione risiede, oltre che nella sua plausibilità teorica, nella sua buona capacità di adattamento ai dati della situazione italiana. In altre parole, dalla stima di questo schema interpretativo applicata alla dinamica della scolarità e dell'occupazione-disoccupazione giovanile sembrano venire riscontri e conferme empiriche significative.

Evidentemente, i tre fattori di *surplus* di laureati operanti dal lato del-

l'offerta, che ho richiamato, non sono mutualmente esclusivi, ma operano in modo concorrente. E' tuttavia difficile spingere oltre l'analisi, e cercare di valutarne il diverso peso e le interazioni.

4.2 Le determinanti dal lato della domanda

Passando ad analizzare i fattori che hanno agito dal lato della domanda, è importante distinguere la domanda espressa dal sistema scolastico rispetto alla domanda di tutti gli altri comparti produttivi. Tale distinzione, si impone, perché fino ai primi anni '70 il sistema scolastico in forte espansione è stato, cioè, un processo di autoalimentazione della scuola, che, pur in presenza già di una notevole crescita della dinamica dei laureati, ha evitato per un gran periodo l'emergere di fenomeni di *surplus* dell'offerta.

Verso il 1972, peraltro, anche nell'ambito della scuola ha cominciato a manifestarsi una caduta della domanda di insegnanti, essenzialmente per due motivi:

a) in primo luogo, perché si è venuta attenuando la dinamica espansiva della scolarità, verosimilmente per una sorta di « effetto soffitto ». Quando si toccano livelli abbastanza elevati nei tassi di scolarità, infatti, l'ulteriore crescita degli iscritti divenuti evidentemente difficile e comunque più lenta, perché l'incremento dei tassi si fa progressivamente più contenuto in quanto comporta il coinvolgimento di giovani di estrazione sociale via via più bassa, e perché d'altra parte esso opera su leve demografiche stazionarie quando non lievemente decrescenti;

b) in secondo luogo, venendo la scuola da un periodo di rapida espansione, il personale insegnante è mediamente giovane, sicché l'uscita per pensionamento, e la conseguente domanda per rimpiazzo, ha dimensioni relativamente ridotte.

Quanto alla domanda proveniente dall'industria e dal terziario al netto della scuola (il settore agricolo si può trascurare nel contesto di valutazioni così sommarie, perché ha scarsissimo peso), si può far riferimento alle note interpretazioni sulle caratteristiche dello sviluppo economico italiano dal '63 al '64 ad oggi (De Cecco, Valli, Silva, Paci, Salvati, ecc.). E' sufficiente qui ricordare come l'uscita dalla crisi di quegli anni avvenne attraverso processi di ristrutturazione che hanno ristretto la base produttiva del Paese e concentrato la domanda di lavoro sui « maschi nel fiore dell'età »; e come d'altra parte la risposta sindacale si

è orientata soprattutto alla tutela degli occupati, mediante azioni volte appunto a controllare ed irrigidire le modalità di impiego della forza-lavoro già occupata.

5 - La « disoccupazione intellettuale » come fenomeno strutturale

5.1. La rilevanza del fenomeno

Dopo questo schematico tentativo di individuazione delle determinanti del *surplus* di diplomati e laureati, cerchiamo ora di valutare meglio dimensioni e caratteristiche — attuali e prospettiche — del fenomeno. Ritorniamo quindi ai dati del CENSIS del 1974, che tutto sommato resistono al tempo ed alle polemiche e sembrano fornire le indicazioni più ragionevoli sul quadro occupazionale italiano.

Da essi emerge innanzitutto la gravità del fenomeno della disoccupazione *tout court*: 820.000 le persone in cerca di prima occupazione, 430.000 i già occupati ora disoccupati, in complesso 1.250.000 persone — il 6,4 per cento delle forze di lavoro — che si offrono sul mercato del lavoro senza trovare sbocchi. Sono dati che parlano da soli, e che risultano ancor più drammatici se si pone mente al tasso di attività patologicamente basso che si riscontra nel nostro Paese.

Il peso della disoccupazione giovanile ed « intellettuale » è poi, in questo quadro, particolarmente grave. Delle persone in cerca di prima occupazione, 650.000 (l'80 per cento circa) sono giovani; di questi, 340.000 (il 42 per cento) hanno il diploma di scuola superiore o la laurea. Inoltre, per i giovani laureati o diplomati la durata di attesa della prima occupazione si è, negli ultimi anni, prolungata più che per le persone con grado di istruzione inferiore.

Già questi elementi sono sufficienti perché si possa connotare il fenomeno come strutturale. Per fornire un'ulteriore riscontro della pesantezza della si-

tuazione, quale oggi si presenta e quale evolverà nei prossimi anni, basta poi un semplice raffronto: il totale degli occupati laureati del settore industriale è oggi inferiore alle 80.000 unità; il numero annuo di laureati è superiore alle 65.000 unità. In altre parole, il *flusso* annuo di laureati è pressoché pari allo *stock* di laureati che lavorano nell'industria!

Certo, alcuni parziali meccanismi di retroazione sembrano essersi messi in moto. Ad esempio, dopo il '73 i differenziali salariali fra impiegati ed operai si sono ridotti, sicché è aumentata per le imprese la convenienza relativa ad assumere diplomati o laureati. La stessa tendenza alla stabilizzazione — o comunque al contenimento dell'espansione — della scolarità, alla quale ho prima accennato, può essere in parte interpretata come conseguenza di una motivata riduzione delle aspettative occupazionali e di reddito associate all'istruzione. E, in prospettiva, è ragionevole attenersi che la pressione politica dei diplomati e laureati disoccupati, indurrà ad iniziative di assorbimento « forzato » di forza lavoro con alti livelli di qualificazione scolastica nel terziario pubblico.

Ma ciò non varrà, a mio avviso, a spostare i termini del problema, che — lo ribadisco — ha dimensioni e caratteristiche *strutturali*. Rischia quindi di essere fuorviante focalizzare l'attenzione su provvedimenti-tampone, e diventa invece ineludibile una riflessione su strategie di medio-lungo periodo. A questo riguardo restando a indicazioni sintetiche, sottolineerei in particolare tre punti:

a) l'esigenza di un allargamento della base industriale, con interventi volti

tra l'altro al rilancio dell'innovazione;

b) l'urgenza di un rilancio di processi di mobilità sociale, trovando, sì, il modo di salvaguardare le esigenze di sicurezza, ma non con meccanismi corporativi che privilegiano singole categorie occupazionali ed hanno poi effetti perversi di rigidità, bensì con previdenze pubbliche generalizzate (tipo « salario garantito » o simili);

c) l'esigenza di una espansione qualificata del terziario, e in specie del terziario pubblico. L'espansione qui si avrà comunque: per le carenze nei servizi pubblici esistenti in Italia; per la pressione che soprattutto in questo settore si riverserà per una dilatazione dell'« occupazione intellettuale ». La preoccupazione verte quindi prevalentemente sulle modalità di questa espansione; sulla necessità di evitare una crescita « parassitaria » dei dipendenti pubblici, e invece di introdurre meccanismi di controllo dell'efficienza delle attività e della loro rispondenza ai bisogni sociali.

5.2 Qualche specificazione per ambiti professionali

Se da queste indicazioni aggregate sul fenomeno della « disoccupazione intellettuale » cerchiamo ora di passare a valutazioni differenziate per professione e per facoltà, il discorso diventa molto difficile. Se questo era il tema sul quale soprattutto mi era richiesto di soffermarmi, come potrebbe forse suggerire il titolo della relazione che sono stato invitato a svolgere, temo di dovervi dare una grossa delusione. Non solo per insufficienze mie, in verità. Tenete conto, ad esempio, che i dati del censimento del 1971 sulla struttura professionale-educativa della popolazione non sono stati ancora pubblicati. D'altronde, a voler utilizzare i dati del censimento precedente, si rischia di fare delle considerazioni

che sanno più di studi storici che di analisi dell'attuale.

Non mi addentrerei, quindi, su questo terreno, se non per osservare, riprendendo l'esempio della facoltà di medicina, che le ipotesi interpretative prospettate prima sulla domanda aggregata di istruzione superiore valgono, probabilmente, a spiegare anche le diverse scelte di facoltà (e quindi, implicitamente, professionali). Se cerchiamo di scomporre l'incremento degli iscritti alla facoltà di medicina per valutare per quanto questo sia dipeso dall'incremento nei tassi di passaggio dalla scuola secondaria superiore all'università, per quanto dalla liberalizzazione degli accessi alle facoltà che in quegli anni è stata introdotta, e per quanto da una accresciuta propensione per la facoltà di medicina della tradizionale leva di diplomati dei licei, troviamo che è quest'ultima la più importante spiegazione dell'incremento delle iscrizioni.

Questa è un'osservazione importante, perché conferma da un lato la rilevanza di fattori di calcolo economico anche nella scelta della facoltà, dall'altro il ruolo che in questo calcolo gioca la classe sociale d'origine. Voi sapete che la composizione sociale degli studenti dei licei è significativamente diversa da quella degli studenti dei corsi di istruzione secondaria; ed è appunto in prevalenza tra i giovani delle classi superiori che è possibile una valutazione di convenienza economica con orizzonti temporali così lontani come quelli connessi alla scelta della facoltà di medicina.

6 - Quale strategia per l'Università

6.1. I problemi di metodo

Se adesso cerchiamo di domandarci come può essere impostato un ragionamento in chiave programmatica sulle relazioni scuola-università-mercato del lavoro, credo dobbiamo riscontrare anzitutto l'estrema difficoltà nel formulare indicazioni di pianificazione.

L'esame critico delle previsioni

FORMEZ-CENSIS, che in precedenza abbiamo svolto, è illuminante delle debolezze dei metodi di previsione del fabbisogno di manodopera, giacché nella realtà di un sistema sociale dove il mercato ha ancora un ruolo significativo, non esistono rigide corrispondenze tra livello della produzione, ammontare dell'occupazione, distribuzione dell'occupazione per categorie professionali, distribuzione dell'occupazione per livello di istruzione.

La scelta tra produzioni più o meno capitalizzate, l'ammontare e la composizione della forza-lavoro, dipendono da variabili economiche: dalla produttività, dal costo dei fattori, dei differenziali salariali. Ed è estremamente difficile fare previsioni al riguardo, soprattutto se si tiene conto del fatto che le previsioni, per fornire utili orientamenti al sistema scolastico, devono forzatamente avere un lungo orizzonte temporale.

Malgrado queste debolezze, il ricorso a previsioni di fabbisogno di manodopera può essere in parte giustificato in relazione all'assorbimento di una notevole quota di personale qualificato da parte del settore pubblico, ove vigono prezzi amministrati ed ove si può assumere una maggiore capacità dell'operatore pubblico rispetto al settore privato di prevedere cambiamenti nella domanda di personale qualificato. Nell'ambito dei servizi tradizionalmente offerti dal settore pubblico, infatti, non operando meccanismi di mercato, l'eccesso di offerta rischia di essere pericoloso, perché può tradursi in un eccesso di occupazione, e quindi in un'organizzazione dei servizi socialmente costosa ed inefficiente.

Ancora un riferimento alla facoltà di medicina può servire a chiarire questo punto. In conseguenza del boom delle iscrizioni, nel 1982 noi avremo un rapporto medici/abitanti quasi doppio di quello che si riscontra in Paesi come Svezia ed Inghilterra che hanno sistemi sanitari molto sviluppati. Ora, rispetto alla professione medica, il mercato notoriamente non funziona, esiste un potere condizionante dei medici — una sorta di monopolio dal lato dell'offerta —: la corporazione medica, cioè, riesce a far dilatare la domanda in modo che tutta l'offerta di personale medico sia assorbita. Se quindi la collettività non trova il modo di controllare l'offerta di medici (e gli strumenti disponibili non sono molti: o ci sono restrizioni alla formazione dei medici, o tali restrizioni ci sono per l'accesso dei laureati alla profes-

sione), su di essa graveranno sprechi e inefficienze conseguenti ad un eccesso degli stessi.

Un'ultima considerazione sui problemi di metodo. E' comunque impossibile pensare oggi di basare soltanto su previsioni di fabbisogno di personale qualificato, anche ipoteticamente giuste, la dinamica dell'istruzione. Se sono valide, come a me sembra, alcune analisi sociologiche sulle determinanti la domanda di istruzione, dobbiamo accettare la presenza di una componente « autonoma », cioè non riconducibile a considerazioni di convenienza economica, nella propensione dei giovani e delle famiglie verso una maggior istruzione; quindi dobbiamo accettare una logica di possibili e non transitori squilibri fra mercato del lavoro e istruzione, e non già pensare necessariamente a modelli equilibrati. Ciò significa, in altri termini, che occorre trovare il modo di integrare modelli di pianificazione dal lato della domanda del mercato lavoro e modelli di previsione dal lato della domanda di maggior istruzione delle famiglie.

6.2 Qualche suggerimento nel merito

Se dovessi poi fornire alcune indicazioni di merito, le ricondurrei a tre obiettivi:

— il passaggio dall'università ad un sistema integrato di istruzione superiore;

— lo sviluppo di strumenti di orientamento della domanda di istruzione;

— il recupero di livelli di efficienza e di qualità dell'insegnamento.

6.2.1. L'evoluzione verso un sistema di istruzione superiore.

Siamo passati da una università di élite ad una università di massa, e dobbiamo scontare per il futuro una

pressione dell'offerta di laureati verosimilmente superiore alle capacità di assorbimento del mercato del lavoro anche in ipotesi di uno sviluppo economico accelerato e capace di utilizzare in modo significativo la forza di lavoro qualificata. Ebbene, di fronte a questi fatti è a mio avviso errato restare ancorati ad un'istruzione superiore che si identifica con l'università tradizionale. Occorre passare dall'università ad un *sistema articolato ed integrato di istruzione superiore*. E articolazione e integrazione vanno sviluppate da due punti di vista: quello della molteplicità di istituzioni di istruzione superiore, universitaria e non; quello della pluralità dei livelli di formazione superiore.

Il sistema scolastico, e quello universitario in particolare, è dotato di forte inerzia; ma la necessaria cautela e gradualità nell'introdurre modificazioni non può valere per giustificare l'inazione. Tutti i Paesi europei, del resto, si sono da tempo avviati su questa strada. E non a caso l'esperienza su questi temi accomuna Paesi socialisti e Paesi dell'Europa occidentale i quali, tutti, hanno significativamente articolato il loro sistema di istruzione superiore con istituzioni diverse dalle università, più specializzate, più agili, più finalizzate, ed hanno inoltre orientato la formazione universitaria su più livelli.

E' quest'ultima una tradizione di lunga data nel sistema anglosassone; ma si è diffusa e ha preso piede ormai in molti Paesi d'Europa. Io vedo notevoli vantaggi in una soluzione di questo tipo. In primo luogo, penso, che il primo livello di formazione universitaria di durata biennale o triennale, soprattutto nell'ipotesi di orientamento della riforma della scuola secondaria in senso comprensivo, potrebbe essere molto utile negli snodi scuola-mer-

cato del lavoro. In secondo luogo penso che darebbe un ventaglio di scelte maggiori agli studenti. In terzo luogo, ritengo che una tale scelta darebbe flessibilità alle possibilità di orientamento dell'operatore pubblico sulla domanda di istruzione (ed è questo un tema sul quale mi riprometto di tornare tra poco). In quarto luogo, credo che sarebbe la scelta strategica anche per muoversi nella direzione dell'apertura dell'accesso all'università ai non diplomati, strada questa che è già stata in qualche misura percorsa in altri Paesi, ma che non è possibile seguire mantenendo l'organizzazione e le caratteristiche del sistema universitario rigidamente ancorate agli schemi tradizionali.

In quinto luogo, ritengo che l'articolazione dei livelli potrebbe consentire rapporti meno « alternativi » fra scuola e mercato del lavoro: da noi un giovane fino a 26 anni va a scuola, poi entra nel lavoro; l'esistenza di corsi di varia durata, con snodi e possibilità di passaggio, potrebbe consentire itinerari anche con alternanze fra scuola e lavoro. Infine, sono convinto che l'introduzione di più livelli si renda necessaria anche perché si possa realizzare — col terzo livello — una organica formazione dei futuri ricercatori e docenti di istruzione superiore.

Quali gli svantaggi verosimilmente connessi a questi innovazioni? Gli svantaggi generalmente evidenziati sono due. Innanzitutto, si sottolinea come il passaggio da un'organizzazione monolitica centrata sull'università ad un sistema integrato, mette in crisi le caratteristiche generali della didattica. Una didattica che nei primi anni da le basi metodologiche e negli ultimi anni dà le specificazioni professionali: salvo piccole eccezioni, questo è l'itinerario tipico di tutte le facoltà, anche di quelle con forte caratterizza-

zione professionale. E' chiaro che un itinerario di questo tipo viene messo in crisi da una articolazione dei livelli di formazione e delle istituzioni, che voglia mantenere possibilità di collegamento e di passaggio tra questi livelli. Ciò comporta quindi un ripensamento non solo nei modi di organizzazione della struttura universitaria, ma anche nei modi di organizzazione dell'insegnamento universitario.

Secondariamente, si fa presente che si complicano molto le dinamiche all'interno dell'università: esiste cioè questa possibilità di passaggi, questa personalizzazione degli itinerari formativi, che trova nel sistema universitario delle resistenze.

Ma queste sono, in fondo, preoccupazioni e svantaggi che sono stati presenti anche nel dibattito di altri Paesi, che se non risolti sono in fase di soluzione. Vi è tuttavia un'altra riserva, più radicale, che è invece specifica del dibattito politico in Italia, ed è quella che una articolazione delle istituzioni o dei livelli di istruzione risulta socialmente discriminante e quindi contrasta con l'obiettivo di uguaglianza delle opportunità assegnato al sistema educativo. Credo che sostanzialmente a questa motivazione sia da riportare l'opposizione che è venuta da alcune forze politiche, dal movimento sindacale, dal movimento degli studenti a una articolazione delle istituzioni e dei livelli di istruzione superiore.

Io non sono d'accordo con questa obiezione per un motivo molto semplice: ritengo che sia irrealistico fare carico all'università di obiettivi egualitari in misura eccessiva e squilibrante, quando tra l'altro la struttura sociale egualitaria non è; in altre parole, ritengo che rispetto ai problemi di stratificazione sociale le possibi-

lità di riduzione dei divari tramite il processo educativo siano abbastanza contenute, e che sia controproducente guardare solo da quest'ottica alle questioni di riforma dell'università italiana.

Certo, noi possiamo spingere molto l'organizzazione ed i modi di funzionamento del sistema scolastico, in modo che rispondano formalmente a obiettivi egualitari. Ma che cosa accade di conseguenza? Da un lato accade che il prodotto della scuola — l'istruzione estesa a tutti o quasi — « si deprezza » e quindi neppure produce effetti in direzione della riduzione dei divari economici e sociali, mentre la stratificazione presente nella società viene perpetuata e riprodotta con meccanismi diversi. E dall'altro lato accade che per cercare di perseguire tramite la scuola — in misura eccessiva ed invano — l'obiettivo egualitario, si rischia di far sì che la scuola fallisca nel rispondere alle altre esigenze oggettivamente poste dalla società.

6.2.2 Lo sviluppo di strumenti di orientamento della domanda di istruzione

Venendo alla seconda indicazione di merito, io penso mal posta l'alternativa « libertà di accesso » - « numero chiuso », e credo invece possibile una attività dell'operatore pubblico, che usi una molteplicità di strumenti variamente incidenti per orientare la domanda di istruzione dei giovani. Già oggi, tra l'altro, l'operatore pubblico manovra alcune leve che hanno un impatto non irrilevante sulla domanda di istruzione, solo che tende ad usarle alla cieca, senza valutare gli effetti che esse hanno a questo proposito: basta pensare alla creazione e localizzazione di nuove sedi universitarie e di

nuove facoltà. Per certi aspetti, quindi una maggiore consapevolezza degli effetti sulla domanda di istruzione di alcuni strumenti disponibili ed una loro utilizzazione finalizzata a controllare la domanda, sarebbero già in grado di produrre alcuni utili risultati.

Quanto agli strumenti nuovi per operare in questa direzione, io ne vedo tre. Il primo strumento consiste nello sviluppo sistematico di attività di orientamento. Non è necessario partire con grandi obiettivi. Basterebbe poter fornire agli studenti delle informazioni non sull'esistente, ma su quello che probabilmente accadrà a distanza di 5-6 anni, che per quanto riguarda l'offerta di personale qualificato è previsione agevole perché basta tenere conto dei flussi di studenti già dentro il sistema universitario. Un'attività di informazione che cerchi di eliminare gli effetti distorsivi sulle scelte connessi allo sfasamento temporale tra il momento della scelta e il momento dell'ingresso sul mercato del lavoro, può già essere enormemente utile. Se poi si è in grado di collegare informazione e orientamento a politiche attive della manodopera, tanto meglio.

Il secondo strumento che occorre attivare riguarda un uso più articolato e differenziato dei costi e dei sussidi. E' assurdo, a mio modo di vedere, che la divergenza tra costi privati e costi sociali sia mantenuta sostanzialmente indiscriminata tra i vari tipi (e livelli, quando saranno introdotti) di istruzione superiore; così come mi pare assurdo che il diritto allo studio sia gestito senza alcun riferimento a ragionevoli criteri di canalizzazione della domanda di istruzione preferibilmente in alcuni settori piuttosto che in altri.

Il terzo strumento potrebbe essere costruito dal « numero chiuso » per alcuni filoni di formazione universita-

ria i quali danno una preparazione marcatamente professionale, con corrispondenza pressoché biunivoca tra formazione ricevuta e professione. L'esempio classico è ancora quello dei medici; un altro esempio calzante potrebbe essere quello degli insegnanti, soprattutto se la formazione verrà maggiormente caratterizzata dal punto di vista pedagogico.

E' quest'ultima, forse, l'indicazione che può sollevare più dubbi. Perché, dunque, un parziale « numero chiuso »? Perché rispetto ad alcune aree professionali il mercato rischia di non funzionare, e la pressione sulla pubblica amministrazione di un *surplus* di laureati in tali aree rischia di creare effetti disastrosi, sicché credo necessario un controllo fin dalla fase dell'accesso alla formazione universitaria pertinente.

Anche a questo riguardo, l'esperienza dei Paesi europei è illuminante. In quasi tutti i Paesi con accesso tradizionalmente aperto, sono state introdotte restrizioni segnatamente per le facoltà di medicina e per i corsi di formazione degli insegnanti (il problema non si è posto, evidentemente, per Gran Bretagna da un lato e Paesi dell'est europeo dall'altro, perché hanno — sia pur con caratteristiche profondamente diverse — sistemi tendenzialmente complessivi di « numero chiuso »).

6.2.3. L'efficienza e la qualità dell'insegnamento

Le ultime considerazioni riguardano gli effetti che possono avere e i problemi che possono porre gli obiettivi che ho enunciato, quello del passaggio dall'università tradizionale ad un sistema integrato di istruzione superiore, e quello di uno sviluppo degli strumenti di orientamento della doman-

da di istruzione, sui modi di organizzazione dell'università e sulla qualità dell'insegnamento.

Questo interrogativo apre tutta una tematica, tra l'altro molto difficile. Avviandomi a concludere, io mi limito a qualche notazione di larga massima.

Innanzitutto, mi pare evidente che un sistema di istruzione superiore articolato, con più istituzioni e più livelli, e quindi per alcuni aspetti più funzionalmente legato al mercato del lavoro e per altri aspetti più agile nel soddisfare la diversificata domanda di istruzione che può essere espressa da giovani ed adulti, mette necessariamente in crisi l'organizzazione tradizionale della didattica e della ricerca universitaria.

Anche dall'ottica che ho cercato di sviluppare, quindi, si pongono i problemi dei contenuti della didattica, del rapporto fra didattica e ricerca, dell'organizzazione della ricerca e dell'articolazione dipartimentale, e così via. Restando molto ancorato alle riflessioni svolte, penso, in particolare, che si porranno esigenze e problemi di profonda modificazione della didattica. La didattica, infatti, non può e non deve essere calibrata soltanto su pochi studenti a « full-time », prevedendo per gli studenti lavoratori e gli altri studenti non frequentanti degli sconti sul carico di apprendimento.

E' necessario innovare complessivamente i metodi di insegnamento, differenziandoli in funzione delle caratteristiche diverse degli utenti delle molteplici istituzioni di istruzione. Solo questo articolato adeguamento della didattica, in relazione ai diversi livelli di formazione ed alle diverse condizioni di studio degli utenti, infatti, può consentire che si recuperino soglie di efficienza e di qualità oggi pericolosamente erose.

Ugo Trivellato

(La presente relazione tenuta nel settembre 1976, è stata trascritta dal registratore senza essere rivista dall'autore).

Una logica che influenza

Le autorità ecclesiastiche e scadenze regolari ci ricordano che il marxismo è incompatibile con la fede (non è forse materialista e ateo? Non genera forse odio?) e avvertono i cristiani a essere diffidenti verso le tattiche della « mano tesa ».

E tuttavia il marxismo incontra sempre più simpatia tra i cristiani, non pochi dei quali dichiarano d'averlo adottato proprio in nome della loro fede. E si constata ancora, malgrado questa loro affermazione, che la fede di non pochi di essi non ha resistito all'impegno nella « lotta di classe ».

Parlando di marxisti, sembrerebbe imporsi un a priori metodologico, quello che per capirli obbliga a conoscere il pensiero di Marx, come se con ogni evidenza dietro ciascun movimento e ogni militante marxista si profilasse la sua ombra protettrice! In realtà la maggior parte dei militanti « sono marxisti » senza aver letto Marx o prima di farlo. La svolta provocata dal pensiero di Marx introduce dunque un elemento che, per quanto sia capitale ai loro occhi, non è meno indipendente dal loro cammino, e rischia così di imporre alla loro rivendicazione di « essere marxista » una interpretazione precostituita. Se infatti si frequenta il marxismo unicamente a partire dai suoi militanti, si avverte che il pensiero di Marx è decisivo più per il simbolo che rappresenta (avvolto com'è da una reputazione mitica e citato con eguale rispetto di un testo biblico) che per la referenza rigorosa ed esplicita a ciò che egli afferma. Anzi la referenza non rientra nella possibilità e sovente nemmeno nelle preoccupazioni dei militanti: essi si sentono marxisti, si sanno coperti da questo pensiero geniale, e questo basta.

Il nostro proposito è di precisare le caratteristiche di questo « sentirsi marxista » a partire dall'analisi della logica militante e successivamente mostrare come tale logica può indurre un cammino suscettibile di portare dei credenti a perdere la fede.

Per evitare un grave malinteso sulla portata delle nostre riflessioni precisiamo che non vogliamo descrivere le idee dei militanti, ma il loro discorso. Ora il discorso di un movimento o di una sensibilità collettiva non riflette necessariamente pensieri o intenzioni di ciascun aderente nella sua singolarità; esso tradisce tra loro una sorta di convenzione tacita che delimita il terreno della loro

comunicazione, ciò che essi « condividono » quando si ritrovano e ciò che essi dicono quando fanno propaganda.

Questo discorso è caratterizzato da insistenze (i temi sui quali si ritorna incessantemente) ma anche da silenzi, da interdetti. Il rispetto di questi silenzi e di questi interdetti è segno che si partecipa al *consensus* del movimento.

E' falso ridurre i militanti al loro discorso. E tuttavia il discorso esercita un certo ruolo normativo: a forza di dirsi alcune verità e di tacerne altre, è inevitabile che si crei un condizionamento.

Esiste un largo ventaglio di formazioni politiche fra quanti si dicono marxisti. Tuttavia, al di là delle divergenze programmatiche e malgrado gli anatemi che scandiscono le loro relazioni reciproche, l'analisi dei loro discorsi mostra che tutti si ritrovano su un certo numero di riflessi comuni in base ai quali si definiscono come marxisti e li si riconosce come tali. Abbiamo raccolto questo discorso militante in riunioni, dibattiti, volantini, giornali e sovente in conversazioni con singoli militanti.

Va sottolineato, infine, che i marxisti di cui si parla qui sono *Francesi*. Essi si inscrivono in un contesto storico, politico e culturale molto determinato.

Una visione drammatica della situazione presente

« La situazione attuale è intollerabile e va peggiorando ancora. Così non può durare!... ». Se vi è una costante del discorso militante sta appunto in questa visione sistematicamente drammatica del presente. Non c'è pubblicazione militante o riunione di militanti che non sia occupata essenzialmente da racconti drammatici o rivoltanti volantini, giornali o comizi (dal Partito Comunista ai gauchistes passando attraverso i sindacati) descrivono una attualità uniformemente spaventosa, che deve sollevare l'indignazione e suggerire la conclusione che le vittime, se non si ribellano, corrono alla catastrofe (è la « pauperizzazione progressiva »). In particolare, il discorso militante non trova mai parole sufficientemente forti per qualificare il carattere insopportabile del sistema politico attuale.

Drammatizzare è una condizione necessaria, un test

che si « è marxista », la prova di una sensibilità rivoluzionaria. Se il semplice uso della formula « classe operaia » fa riconoscere il suo autore come marxista, non è forse perché essa è caricata dell'immagine drammatica della condizione operaia?

La più piccola confessione di soddisfazione o di approvazione della politica attuale esclude dalla sensibilità marxista, fa applicare all'autore l'etichetta infamante di « riformista »; non drammatizzare significa porsi dalla parte della reazione, a destra, perché equivale a tollerare l'ingiustizia presente.

E così la drammatizzazione non è più soltanto una constatazione, ma una *obbligazione* per i militanti. Anzitutto, perché favorisce la coscientizzazione e la politicizzazione degli oppressi, senza cui l'azione in loro favore non supererebbe l'assistenza e il paternalismo: gli oppressi devono diventare attori della propria liberazione. E poi, perché consente il sorgere della solidarietà, che è la caratteristica essenziale e più valorizzata della « coscienza di classe ». Far nascere la solidarietà è la grande preoccupazione dell'azione militante; dovere del militante è suscitare la « protesta » in quanto questa, stimolando la volontà di lotta, favorisce il forgiarsi della solidarietà. La « protesta » è un'esigenza della « coscienza di classe » e ne è il segno; un operaio soddisfatto non potrebbe essere solidale della « classe operaia »: la sua soddisfazione mostra a che punto egli è « alienato » dal sistema capitalista.

Protesta, volontà di lotta e solidarietà si richiamano reciprocamente in una relazione di circolarità. Se la protesta sta come principio all'inizio, può anche essere conseguenza dell'esigenza di solidarietà. Per il solo fatto che viviamo in un regime capitalista, drammatizzazione e protesta sono obbligatorie e strutturali, perché nessun miglioramento quale che ne sia la qualità può essere realizzabile: esse vanno sempre e necessariamente riposte.

A forza di drammatizzare, il discorso militante impregna i destinatari del sentimento (specifico della sensibilità marxista) di vivere una realtà inedita e in totale rottura sia con il resto della società che con il passato. In partenza è la « classe operaia » il luogo privilegiato della drammatizzazione. Ma la rubrica « sfruttati » non finisce di allargarsi al punto che la maggior parte delle categorie sociali (« il popolo di Francia ») e tutti i problemi dell'esistenza diventano pretesto per la drammatizzazione: gli immigrati, i bambini oppressi dal sistema scolastico, i militari di leva, le donne, gli omosessuali, il lavoro, i trasporti, ... Appunto attraverso lo strumento della drammatizzazione i marxisti si sono appropriati dei grandi dibattiti sulla morale familiare degli ultimi anni. In breve, non esiste una situazione o una difficoltà della vita che non si presti alla drammatizzazione; questa coscientizzando e rendendo solidali gli interessati, tende a convincerli che soltanto una soluzione politica globale e radicale potrà efficacemente risolvere il loro problema.

La « classe operaia » ha certamente un primato di diritto; gli altri soggetti di drammatizzazione non possono prescindere e anzi devono integrarsi in una « lotta di classe » di cui essa resta la punta di diamante. Ma quale agilità non bisogna dispiegare per legare tanti vagoni alla locomotiva!

La speranza attiva di un avvenire migliore

Per non scadere in sterile geremiade, la drammatizzazione militante deve nutrirsi della convinzione che l'avvenire può e deve essere migliore: a che scopo ribellarsi contro una situazione intollerabile se non è possibile alcun miglioramento? L'ottimismo è correlativo alla drammatizzazione. La fede nella costruzione di un avvenire più felice (« il socialismo ») soggiace a una drammatizzazione che appare così come il rinascere del « progressismo »; la protesta veicola già una aspirazione rivoluzionaria, « un progetto politico ». Per la sensibilità marxista, drammatizzare è dunque un segno di modernità: una esigenza di prospettiva, la prova che si ha il « senso della storia »...

Da qui nasce un'altra costante del discorso marxista e rivoluzionario: l'idealizzazione dell'avvenire, l'utopia dell'ottimismo (cfr. gli innumerevoli sviluppi e variazioni sul tema dello « sviluppo », del « benessere »). La felicità socialista sarà l'esatta antitesi del presente intollerabile della società capitalista, e la riuscita socialista sarà commisurata sulle privazioni e sull'eroismo dei militanti. Più drammatizza e più il discorso militante sviluppa il contrasto l'immagine di un socialismo gradevole, solidale, rassicurante (sia che si tratti del socialismo di là o di venire o di quello dei paesi dell'Est).

Le sole gioie di cui si parla non sono evidentemente i piaceri alienanti offerti dal consumismo capitalista, ma le gioie che i militanti scoprono nella solidarietà e nella fraternità delle loro lotte: gioie prefigurative, pregustazione di ciò che sarà una società socialista e perfetta.

Il pessimismo sull'avvenire si salda così con la soddisfazione beata del presente negli atteggiamenti « repressivi », perché ambedue si risolvono nell'avallare il disordine e l'ingiustizia stabiliti. Come la drammatizzazione, l'ottimismo è dunque un correre per i militanti: una testimonianza delle loro commissioni rivoluzionarie.

La polarizzazione sul tema unico: la giustizia (e la « lotta di classe »).

Qualsiasi argomento si tratti nel corso di una riunione di militanti o in un giornale militante (problemi economici, tecnici, sessuali, educativi, religiosi...) lo si tratta sempre, a motivo della drammatizzazione, a partire dal sentimento di ingiustizia, che implica una analisi in termini, di « lotta di classe ».

La drammatizzazione ha creato un tale sentimento d'urgenza e quindi una tale mobilitazione affettiva che sembrerebbe sfasato interessarsi di altra cosa che non il carattere intollerabile delle situazioni denunciate. Se si allentano l'attenzione, i militanti non lasciano campo libero all'avversario di classe, il quale non mancherà di tirare tranquillamente profitto da questo riflesso per ampliare i suoi privilegi e la sua egemonia?

Per questo un gruppo o un giornale marxista non parla se non di giustizia e di « lotta di classe », che rappresentano la sua unica preoccupazione e la sua ragione d'essere; e tutte le divergenze tra movimenti marxisti si collocano all'interno di questa preoccupazione (1).

Formulare tutti i problemi in termini di « lotta di classe » è il grande imperativo intellettuale dell'analisi militante, perché solo questo schema permette di smascherare

rare il meccanismo della ingiustizia. Grazie alla « lotta di classe », i militanti sono convinti di disporre d'un sistema esplicativo talmente sufficiente e completo (non si fonda sulle analisi del marxismo?) ch'esso dispensa da altri possibili approcci e diventa così esclusivo. Chiunque osasse nel corso d'una riunione di militanti suggerire che nella situazione analizzata possono intervenire fattori indipendenti dalla « lotta di classe » e forse più importanti di essa, susciterebbe immediatamente da parte del gruppo una reazione di diffidenza e sovente perfino di rigetto.

Silenzio sulla fragilità della condizione umana

L'esigenza di ottimismo conseguente alla drammatizzazione, benché si intrattenga incessantemente sull'avvenire, induce e obbliga la sensibilità militante a tacere tutto ciò che può risultare ineluttabilmente inquinante all'avvenire, quale che sia l'azione degli uomini: la sofferenza, la morte, l'egoismo irriducibile dell'uomo... insomma la dimensione di radicale fragilità della condizione umana.

A questo occultamento concorrono tutte le determinazioni della logica militante:

— poiché è preoccupante dell'avvenire, essa si identifica con i desideri dei giovani e parla in loro nome; e la fragilità della vita non rientra quasi nelle preoccupazioni della gioventù;

— poiché tende a essere logica per il combattimento e « lotta delle classi », in cui gli avversari e le frontiere non sono determinabili con precisione, essa deve sempre sottolineare la specificità che caratterizzano gli sfruttati (permettendo loro di riconoscersi sfruttati) e che giustificano la loro lotta; ora, la contingenza non è segno di alcuna classe sociale, anzi tende a relativizzare le loro reciproche divergenze;

— logica di lotta e quindi di solidarietà: di qui il « rimprovero » accordato ai « valori collettivi »; ora, la contingenza è sempre vissuta in maniera così individuale da far ripiegare gli individui su se stessi estraniandoli dalle preoccupazioni collettive;

— logica di azione, di « prassi »: per ottenere più efficace mobilitazione su ciò che l'uomo può realizzare, è meglio tacere ciò che egli dovrà subire; l'esaltazione del possibile ha bisogno di occultare l'ineluttabile;

— l'appello a un cambiamento « rivoluzionario », a una rottura radicale con il presente, si sposa maldestramente con una coscienza dell'effimero che non può non relativizzare la radicalità rivoluzionaria.

A questo bisogna aggiungere il riflesso che ogni drammatizzazione provoca, quello di « innocentizzare » le vittime. Quando denuncia « lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo », il discorso militante ne getta tutta la responsabilità sul capitalismo che fa marcire le relazioni umane con l'appetito del profitto. Non essendo dentro i meccanismi del capitalismo, gli sfruttati sono puri di questi appetiti: la « classe operaia » e le sue orga-

nizzazioni sono disinteressate, fraterne, generose, solidali con gli oppressi del mondo intero (2). Una visione fondamentalmente rousseauiana dell'umana innocenza è interna all'ideologia rivoluzionaria: ciò equivale ad eliminare l'altro limite dell'uomo che il vocabolario cristiano designa col termine « peccato », a meno che ovviamente non lo si localizzi nei capitalisti!

Così l'interdetto sulla fragilità della vita si ricongiunge, nella logica militante, con l'interdetto sulle verità politicamente imbarazzanti, « recuperabili » dall'avversario di classe, che bisogna tacere per « non disperare Billancourt ». Resta tuttavia sofferenza o la morte; ma la maniera stessa con cui il discorso militante ne parla — sia sul registro sublimato del rivoluzionario consacrato o martire che dona la sua vita perché si instauri un mondo migliore (3), sia per denunciare l'ingiustizia che connota la morte degli oppressi resa più precoce dalla loro drammatica situazione — contribuisce anch'essa a mascherare il loro carattere ineluttabile: si celebrano o si denunciano le circostanze di alcuni morti per non dover parlare della morte.

Torniamo a dirlo per evitare malintesi: nessun marxista evidentemente ha mai avuto l'idea assurda di negare la fragilità della vita o l'egoismo delle masse della « classe operaia », o di credere che nella società socialista queste cose non ci saranno. Ma il discorso militante, per gli obiettivi che si prefigge, esclude il problema della finitezza della comunicazione e perciò si esprime come se la finitezza fosse abolita.

Una logica inconfondibile appoggiata alla morale

Suscitando indignazione, la drammatizzazione spinge la sensibilità marxista a ridurre tutti i problemi cui si accosta alla loro sola dimensione morale; la « lotta di classe », in quanto lotta degli oppressi contro gli oppressi, finisce presto per essere vissuta come lotta di innocenti contro colpevoli, di buoni contro malvagi e, al limite, del bene contro il male: di qui la tendenza manichea che generalmente segna il discorso militante.

Tono e forma di questo discorso (denuncia, collera, indignazione) sono quelli della requisitoria: erigendosi a difensori degli oppressi, i militanti si sono in qualche modo annessa la causa della giustizia, se ne sono fatta una specializzazione (4). Questa acuta coscienza d'essere dalla stessa parte dei poveri respinge automaticamente il contraddittore nel campo degli oppressi; la più piccola obiezione si vede contrastata da tutto un sistema di argomentazioni sulla base di fatti scandalosi (drammi della disoccupazione, persecuzioni in Cile, bombardamenti nel Vietnam...), che accreditano le tesi e la scelta militante e provano al contraddittore di quali errori egli si rende oggettivamente complice.

A livello del discorso militante, il famoso « sospetto » marxista non ha che un contenuto morale: esso fiuta e denuncia il cinismo dell'avversario di classe, e ne svela il persistente machiavellismo dietro le apparenti buone intenzioni.

Note

(1) Il tema dell'insegnamento è particolarmente significativo: nel discorso militante tutta la riflessione è focalizzata sull'unico problema dell'eguaglianza delle possibilità.

(2) « La classe operaia è l'unica classe sociale che non tende a opprimere nessuno, ma al contrario essa non può liberarsi che riscattando la società da ogni schiavitù, da ogni oppressione. La classe operaia si libera dalle proprie catene facendo saltare tutte le catene (G. Marchais, in *L'Humanité* del 10-6-1975).

Note

(3) « Ciò che i miei occhi forse non potranno vedere, altri occhi lo vedranno. E la luce vincerà sulle tenebre, la vita sarà più forte della morte » (J. Duclos, a conclusione di *Ce que je crois*).

(4) Georges Marchais: « Il P.C. sempre dalla parte delle cause giuste » (grosso titolo in prima pagina de *L'Humanité*, 16-9-1975).

(5) L'indignazione è essenzialmente antifatalista poiché implica che vi è una soluzione: non ci si indigna contro la fatalità ma contro una attualità che può essere diversa. Sta qui la ragione che spiega perché l'indignazione è un sentimento così spontaneamente marxista.

(6) I cristiani progressisti, pur amando identificarsi con l'Israele dell'Esodo, si guardano bene tuttavia dall'entrare con lui nella Terra Promessa. Il socialismo è troppo idealizzato perché essi non ne temano la realizzazione.

Nel discorso comunista l'immagine del governo e del padronato rasenta il satanico.

Una tale logica è tesa a discernere talmente le verità, a seconda che siano o non siano « recuperabili » e strumentalizzabili dall'avversario, che l'opportunità politica diventa l'unico criterio capace di rendere valido un argomento. In nome della esigenza morale di giustizia e di « solidarietà di classe », il discorso militante perviene così a insediarsi dentro a un universo mentale rigorosamente definito, impermeabile ad ogni verità che non confermi i suoi a priori.

Ragioni della seduzione marxista sui cristiani

Sovente si rimane così accecati dai clichés abituali proiettati sul marxismo (materialismo, odio di classe, violenza,...) che non si riesce a cogliere come i militanti hanno in effetti una coscienza del loro impegno che è agli antipodi di quanto i suddetti qualificativi rimproverano loro.

La radice profonda del fascino marxista è la drammatizzazione, la quale induce un modo di ragionare che appare irresistibile a coscienze cristiane per le affinità che presenta con le esigenze dell'Evangelo:

1) gli sfruttati, la « classe operaia », per le durissime condizioni di vita sono nella situazione dei « poveri di Jahve » e di quei « piccoli » che il Cristo ha preferito. La « protesta » non traduce forse l'insoddisfazione evangelica? « I cristiani devono essere non-del-mondo » e conoscere l'insicurezza;

2) l'attenzione agli oppressi testimonia l'amore ai più poveri ed è la forma moderna della *compassione* (anche se ovviamente questo termine non è marxista!); per questo il « fatto di vita », che talune associazioni utilizzano nella revisione di vita, è quasi sempre un fatto drammatico;

3) convocando a una lotta collettiva di liberazione, il militatismo reclama qualità e virtù eminentemente cristiane quali il coraggio, la dedizione, il senso di solidarietà,...

E così mentre si accusa la « lotta di classe » di eccitare la violenza e l'odio, i militanti la vivono piuttosto come esperienza straordinaria di fraternità.

Ai marxisti si rimprovera pure il loro immoralismo; viceversa, essi minimizzano alcune esigenze morali (purezza sessuale, fedeltà alla pratica religiosa,...) perché non vogliono lasciarsi catturare dentro l'insignificanza di questioni accessorie quando è in gioco ed è tradita costantemente l'esigenza più fondamentale, la giustizia. Sarebbe più giusto accusarli di *angelismo* visto che oppongono sempre la propria purezza e innocenza alle compromissioni e alle ignominie dell'avversario.

Li si rimprovera ancora per il dono « materialismo », ch'essi qualificano come « scientifico ». E tuttavia se col termine si intende un determinismo rigoroso che elimini la libertà, bisognerà dire, anche suscitando sorpresa che non vi sono oggi in Francia meno materialisti dei marxisti, dominata com'è la loro visione politica da un *volontarismo* così spinto: il loro discorso afferma sempre che essi vogliono poter modellare l'avvenire secondo i loro desideri (« l'avvenire sarà come noi lo faremo, se ne siamo convinti e decisi! »). Per questo non cessano d'esaltare la libertà e il potere dell'uomo e respingono non soltanto il fatalismo ma anche tutto quanto sembra limitare la responsabilità umana dissolvendola in causalità impersonale; le « analisi » del discorso militante danno minor risalto alle cause non configurabili come colpevoli, i fallimenti sono attribuiti alla sola malvagia volontà dell'avversario (cfr. le « analisi » del fallimento cileno).

Una tale preoccupazione di mantenere l'avvenire aperto a tutte le possibilità e di salvaguardare la responsabilità dell'uomo, in che modo potevano i cristiani non coglierla come un sussulto della fede dentro la libertà umana, di fronte a un mondo che è sempre più opprimente e impersonale?

Il discorso militante è testimonianza così precisa del rifiuto del determinismo, da dover dire che il marxismo seduce i cristiani non per il suo materialismo quanto piuttosto per il suo *idealismo* (5). Come potevano non essere sensibili a un discorso marxista che è diventato il luogo d'un reale *rilancio delle buone* intenzioni: « essere marxista » non equivale forse a essere *per* la libertà, *per* l'uguaglianza, *per* i più poveri...? Nessuna miseria sfugge alla sollecitudine della « Piattaforma comune ».

E' uso dire che i cristiani hanno percepito l'importanza del politico grazie al marxismo; il moralismo del discorso militante non rivela piuttosto la loro scoperta d'una affinità istintiva tra una tensione di protesta morale e un atteggiamento politico di opposizione, di cui il marxismo è sempre stato in Francia la punta di diamante? L'opposizione consente ed esige, in effetti, il spiegamento senza pastoie delle intenzioni più generose mentre l'esercizio del potere limita la realizzazione di queste intenzioni al terreno necessariamente ristretto del possibile (6).

Si comprende così perché dei cristiani non hanno difficoltà ad abitare e a far proprio il marxismo, apportando anzi maggior calore e convinzione di quanto non abbia nella sua ordinaria espressione politica o sindacale. Il militatismo della « lotta di classe » (per la sua marginalità rispetto alle istituzioni, per la sua attenzione ai poveri e alle vittime dell'ingiustizia, per il suo

(7) Un fenomeno analogo è riscontrabile tra i « partiti nazionalisti » cristiani. Del resto, militantismo e nazionalismo utilizzano ambedue la medesima duplice leva della volontà di lotta e della solidarietà. La fedeltà alla « classe operaia » come la fedeltà alla patria sono gli assoluti cui tutto si deve piegare: così l'uno e l'altro subiscono la tentazione di asservire la religione ai propri fini e molte

volte con totale complicità della stessa religione, visto che il militantismo e il nazionalismo sono generatori di ideali.

(8) Matteo 24.

(9) Particolarmente significativi di questa tendenza a una affermazione squillante di Gesù Cristo è il discorso dell'A.C.O. e della J.O.C.

rifiuto del "disordine stabilito" sia religioso come politico) non ritrova forse la grande vena profetica di Amos e di Isaia, e soprattutto del Cristo, « il sovversivo di Nazareth »? Nel famoso conflitto tra rivoluzionari e riformisti il militantismo ritrova lo stesso sapore della tradizionale opposizione tra perfezione e mediocrità.

Senza contare che, con il loro essere dentro alla « lotta di classe », questi cristiani testimoniano alla « classe operaia » che finalmente la Chiesa non è più indifferente alla condizione degli oppressi. Quanto all'interdetto sulla fragilità della vita, i militanti cristiani lo rispettano con ancor maggior rigore dei non-credenti per paura che sembrino ridonare fondamento al sospetto di una religione alienante (« l'oppio ») che trasforma sempre i credenti in alleati incerti e infidi nella lotta politica.

Una referencia religiosa svuotata

Che si prenda in mano il sommario di una pubblicazione di cristiani progressisti o il rendiconto di un qualsiasi loro incontro, si è certi che tutti gli argomenti sono trattati a partire dall'unica preoccupazione della giustizia o della « lotta di classe ».

Il discorso religioso dei militanti cristiani, infatti, aderisce interamente alle esigenze e agli interdetti del loro discorso politico, finendo con l'identificare la finalità della fede con quella della lotta politica: a uno obiettivo politico così profondamente sublimato non deve forse la fede apportare un sostegno totale e senza riserve? Ma « il discorso della fede deve saper tacere, nel contempo, tutto quella che può relativizzare la lotta e scoraggiare coloro che vi sacrificano la vita (7). Così il discorso militante cristiano arriva ad escludere e talvolta a rigettare esplicitamente un certo numero di temi tradizionali e sovente fondamentali nella espressione della fede:

— la preghiera e la pratica religiosa: segni di fuga dalle urgenze politiche per rifugiarsi nella pietà;

— la sofferenza, la morte, la Croce: il solo fatto di parlarne rischia di spingere alla rassegnazione e di sviluppare tendenze masochiste;

— l'umiltà: sinonimo di passività e di capitolazione;

— una vita eterna dopo la Risurrezione: la sua attesa rischia d'essere smobilante di fronte al solo reale avvenire che concerne tutti gli uomini, compresi i non-credenti, e cioè l'avvenire politico, l'avvenire di questo mondo;

— una salvezza già reale e disponibile grazie alla venuta del Cristo, il fatto che le Beatitudini possano dirsi al presente: sarebbe recare ingiuria alla sofferenza degli uomini oggi oppressi e cancellare l'istanza della drammaticizzazione;

— finalmente, tutto il corpus dogmatico: esso dona ai credenti una garanzia di sicurezza, mentre tanti uomini sono schiacciati dalla insicurezza; il cristiano deve vivere fraternamente la medesima incertezza di tutti gli uomini che lottano e cercano.

Chiunque osi sostenere uno di questi temi nel corso di una riunione di militanti rischia di vedersi mitragliare da una raffica di accuse (« ti sei lasciato recuperare dal capitalismo; tu fuggi nella pietà; tu ricadi nell'ideologia religiosa... ») d'una efficacia temibile, in quanto riposano su una logica la quale sembra implicare che, appena si allenti la diffidenza verso questi temi, viene rinnegata la solidarietà con gli oppressi.

Dovendo rispettare simili interdetti, cosa diventa la espressione della fede nel discorso militante? Essa si rifugia in un rilancio del moralismo e del volontarismo, centrati ovviamente sulla giustizia. E del resto, il criterio della fede non è quello di « fare la verità »? E' sempre questa preoccupazione di moralismo che spiega l'accanimento dei cristiani progressisti nel criticare la Chiesa: sovente nel loro discorso la Chiesa non sembra avere altra ragione d'essere che quella di sostenere la promozione della giustizia.

Tuttavia, l'interdizione di prendere tutta la distanza critica nei confronti del discorso politico introduce alcune ambiguità in questo moralismo. Anzitutto, adottando senza alcuna riserva tutte le aspirazioni di svolgimento del discorso militante: l'operazione è facilitata dalla sostituzione del termine « amore » (non è forse giovanneo?) a quello di carità e dall'uso abbondante della categoria biblica di « liberazione »; i due termini sono sufficientemente fluidi per sopportare significazioni amplificate. E poi, se il discorso militante è veemente nel condannare il « profitto » o « questa società nella quale il danaro è re », in compenso dà prova di estrema discrezione a proposito di amore al denaro: per nulla al mondo infatti è lecito smobilare il malcontento degli sfruttati e la loro lotta relativizzandone i motivi; possono forse le rivendicazioni della « classe operaia » essere illegittime?

La referencia cristiana si manifesta attraverso la preoccupazione di battezzare questo moralismo, di rivestirlo con un riconoscimento costante di Gesù Cristo: « fare la giustizia » non è forse avere nel grado più eminente l'assillo del povero e dunque incontrare il Cristo, come prova il testo instancabilmente citato del Giudizio Finale (8)? Nel cuore della sua azione il cristiano riconosce e afferma Gesù Cristo (9).

Ma il discorso militante non può andare oltre: preso nell'ingranaggio della polemica, esso si forma in effetti una immagine talmente caricaturale delle espressioni

Note

(10) Per la via obliqua del tema dell'«oppio», i marxisti fanno proprie in genere le spiegazioni psicologiche riduttive del fenomeno religioso.

ni religiose suscettibili per esso di sospetto che gli diventa impossibile farvi allusione.

Conseguenza di un tale processo è di rendere superflua la referenza religiosa. Se l'ateismo ambientale non sa perché parlare di Dio, questo linguaggio lo confermerà nella sua incertezza per la maniera artificiale con cui introduce Dio o il Cristo; non si vede bene ciò che Essi vengono a fare o in che cosa la fede non è essenzialmente una attitudine di autosuggestione. Del resto i militanti cristiani se ne rendono conto. Non a caso le loro interrogazioni ritornano sempre al problema della fede: «Cos'è che ci differenzia dai non-credenti? Come mai molti non-credenti sono migliori di noi? A che serve la fede se la sola cosa essenziale è il desiderio (la volontà) giustizia?...».

Non avendo più diritto di fare allusione all'umiltà (e cioè a quella povertà radicale dell'uomo che designa il luogo in cui la fede si radica nell'esperienza umana), il discorso militante riduce la fede a una droga morale, uno stimolo alla generosità e all'impegno; si ferma cioè all'atteggiamento dell'apostolo Pietro prima della triplice negazione e della Risurrezione: generoso, ma così cosciente di esserlo da non aver più bisogno del Cristo.

A forza di subire gli assalti di un atteggiamento critico e senza alcuna possibile via d'uscita, è inevitabile che la referenza religiosa finisca per perdere ogni ragion d'essere: come conservare infatti la fede quando i cristiani coi quali ci si ritrova non si stancano di soffocare la più piccola velleità di formularne il contenuto? Cosa ritenere dell'Incarnazione del Cristo quando, per timore di fare concorrenza alle aspirazioni rivoluzionarie degli sfruttati, si svuota ogni idea di sopravvivenza e non si vede nella Risurrezione null'altro che una allegoria di liberazione? Si può credere a una salvezza che sembra profondamente condizionata da una rivoluzione politica?

Nei militanti che non si sono garantiti un proprio spazio inaccessibile a questa logica onde tener vive le preoccupazioni da essa appunto squalificate (preghiera, sopportazione della sofferenza, gesti della più tradizionale carità...), la fede e il legame con la Chiesa restano alla lunga soffocati. Ma anche il mantenimento di un proprio spazio li obbliga a vivere costantemente dissociati tra il discorso militante e la vita personale. Dissociazione illustrata dalla preghiera che conclude alcune riunioni di militanti: dopo aver discusso solo di scioperi, di tattica politica, di contestazione nella Chiesa..., si lascia venire alla luce bruscamente, al momento della preghiera, una moltitudine di preoccupazioni molto gravi ma tenute fuori dai dibattiti (una morte, un malato inguaribile, un ménage che si rompe...); essi pregano per cose sulle quali non vogliono riflettere, dopo aver pensato a temi di cui non sanno che fare nella preghiera.

Quale società «produce» il discorso militante?

Siamo così abituati a considerare la critica marxista della religione in un'ottica filosofica, che il lettore sarà

certamente sorpreso dal carattere psicologizzante della nostra analisi. Ci proponiamo dunque di verificare ora se il contenuto di questa critica della religione, così com'è formulata dal discorso militante, giustifica davvero il timore ch'essa suscita tra i cristiani o se questo timore non si spieghi soprattutto per il peso della formidabile reputazione del marxismo.

Nel discorso militante gli argomenti dell'ateismo si riducono alle due seguenti affermazioni: la religione è «prodotta» dalle condizioni socio-economiche; la religione è «oppio del popolo», e cioè un rifugio e un alibi per gli oppressi che non si ribellano. Ora, queste affermazioni sono così impellenti da implicare la perdita della fede?

Che vi sia un legame tra religione e situazione socio-economica di sottosviluppo materiale e culturale, come pure un legame tra religione e nevrosi (10) (nella misura in cui l'interrogazione della fede e la preghiera nascono molto spesso da situazioni di angoscia di fronte alla solitudine, alla sofferenza, alla morte...), sono constatazioni psicologiche e sociologiche che possono spiegare il maggiore o minore successo della religione ma non tolgono valore e consistenza all'interrogazione sul senso della vita che è la questione religiosa.

E ci si comporta come se fosse il marxismo a far considerare una *tara* per i cristiani il fatto che la questione religiosa (e la preghiera, che ne è la traduzione spontanea) sia legata per l'uomo all'esperienza dei suoi limiti e della sua debolezza. Ma forse Giobbe o i Salmi dicono una cosa diversa? Le folle che assediavano Cristo non erano forse composte da storpi, da gente colpita da lutti..., insomma da gente che non ne può più? E la tradizione della Chiesa nel parlarci di umiltà non ci ha insegnato forse che il punto di ancoraggio della fede era dentro a una esperienza della nostra povertà? I cristiani marxisti pretendono di scoprire una espressione della fede talmente nuova che escluda ogni allusione all'umiltà (11)? Per questo riteniamo che il complesso dei cristiani nei confronti di questi argomenti del marxismo militante non deriva dalla loro forza ma dal fatto che toccano una corda particolarmente sensibile della nostra mentalità moderna: il loro successo ci rimanda dunque all'analisi del contesto culturale che li ha «prodotti».

Il nostro rifiuto di una religione legata a una esperienza di debolezza non viene dal fatto che questa religione si scontra con l'immagine che ci facciamo dell'uomo compiuto (un essere in piedi, forte, che costruisce il proprio avvenire...) e dal fatto di aver paura di una fede che ci obbliga a riconoscere la nostra radicale impotenza? Quali che siano le deformazioni che possono introdurre in taluni comportamenti religiosi, la fragilità della vita e la debolezza dell'uomo non sono invenzioni della religione ma dati dell'esistenza contro cui l'uomo deve certamente lottare ma che deve pure sempre riconoscere (12).

Le conseguenze di questa paura sono politiche e si ritrovano nel funzionamento di una società che per

(11) Del resto colpisce constatare l'assenza completa di qualsiasi riferimento alla Tradizione della Chiesa nel discorso dei militanti cristiani: sembra che tra loro e la Scrittura non vi sia niente, come se essi fossero i primi credenti!

(12) Cfr. il titolo dell'opera di Bonhoeffer, *Resistenza «e» resa*, e in particolare la lettera che lo commenta.

(13) Cfr. Philippe Aries, *Essais sur l'histoire de la mort en Occident*, Le Seuil, Paris, 1975.

verso nasconde la morte (13) e per altro verso emargina quanti sono costretti a uno stato di impotenza definitiva: i vecchi e i malati gravi fisici o mentali. Anche i marxisti denunciano questa emarginazione ma per addossarla sulla sola responsabilità del capitalismo. E tuttavia sono essi stessi innocenti?

Stupisce vedere come la drammatizzazione militante, che pur si dimostra attenta nell'individuare e denunciare le sofferenze dovute all'ingiustizia, osservi in compenso un mutismo totale sulle sofferenze ineluttabili. Anche se i malati mentali trovano ancora posto in alcune sue estensioni, la sollecitudine del discorso militante s'arresta dinanzi alle sofferenze di cui non si può imputare ad alcuno la responsabilità politica. I vecchi, gli storpi, le persone avvicinate dalla morte o vinte dalla solitudine non attirano più l'attenzione, in ciò che fa la loro profonda disperazione, della preoccupazione militante mentre vivono le situazioni più drammatiche dell'esistenza. Per loro, in effetti, la logica rivoluzionaria non funziona più: si può drammatizzare la situazione di gente che va verso un avvenire ancora più nero?

Ancora di più: a preoccuparsi di disperazioni senza via d'uscita, ad ascoltare le angosce di quanti vi sono immersi, il militante non corre il rischio di distrarsi dal progetto di costruire l'avvenire sperperando energia in azioni inutili in quanto senza sbocco politico?

Sotto l'influenza della sensibilità militante, quanti dibattiti all'interno della Chiesa, soprattutto tra i preti, non hanno bilanciato la cura pastorale della « classe operaia », evidentemente prospettica e primordiale, con quella tradizionale e in qualche modo superata dei malati o degli anziani?

Così la logica militante è giunta, all'insaputa dei suoi autori, a legittimare un meccanismo di esclusione che forse è diventato il problema più inumano e più grave delle nostre società occidentali. Questo occultare la fine della vita, nel discorso come pure nella realtà sociale, non è un segno di una sensibilità moderna che si serve d'ogni mezzo, ivi compresa la passione per la giustizia, per evitare la questione di cui ha più paura?

Esigere il rigore...

I cristiani rimproverano abitualmente al marxismo d'essere ateo e oppressivo. Ora, l'analisi della logica militante mostra che la rivendicazione di un ateismo teorico ha soprattutto un valore simbolico, come cauzione intellettuale per lo svuotamento della questione religiosa. Quanto all'oppressione, se infierisce nei regimi socialisti, non la si può rimproverare ai marxisti francesi poiché non sono al potere. La reale causa del suo antagonismo con la fede ci pare risieda sulla drammatizzazione, a motivo del tipo di logica esclusivamente affettiva che essa mette in moto; quando l'analisi in termini di « lotta di classe » arriva, come nel caso del discorso militante, a ridurre tutti i problemi politici al conflitto oppressori-op-

pressi, a mettere tutto il bene da una parte e tutto il male dall'altra, a non sembrare animata che dalla preoccupazione esclusiva e quasi ossessiva della giustizia..., non si ritrova il medesimo *schematismo semplificatore e affettivo* di quello che tutti i fenomeni di aggressività sviluppano? E la religione è una vittima di tale schematismo.

Di fronte a un meccanismo psicologico di questo tipo non serve a nulla porre il problema religioso come una delle tante obiezioni; l'urgenza primaria ci sembra piuttosto quella di *reintrodurre il senso della complessità del reale*.

Se il militatismo suscita molta generosità, svuota pure allegramente ogni esigenza di rigore intellettuale senza rendersene conto, nella persuasione che la protezione di Marx è garanzia definitiva di razionalità e di scientificità.

Come stupirsi di questa assenza di rigore? A forza di eliminare tutti gli argomenti ingombranti col pretesto che fanno il gioco dell'« avversario di classe », il militatismo s'è costruito una « analisi politica » estremamente sommaria. L'urgenza politica è di forzare tale procedimento reintroducendovi altre questioni rispetto a quelle che già esso si pone, ricordando che lo stesso problema della giustizia è più complesso della visione semplicista della « lotta di classe » e che liquidare una questione come « reazionaria » e « recuperabile » significa intellettualmente un atteggiamento da struzzo.

Segnaliamo qui alcune di tali questioni, limitandoci a quelle che riguardano insieme la morale e la politica.

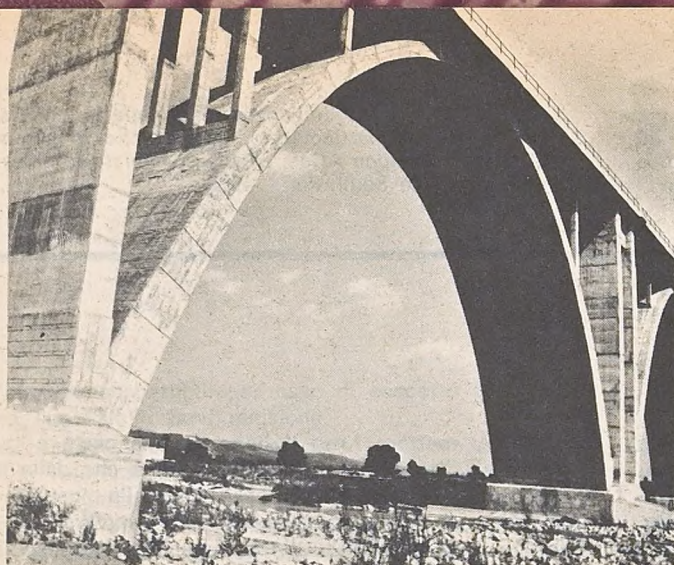
— Richiamiamo anzitutto la emarginazione degli esclusi dalla preoccupazione militante, sopra trattata.

— La giustizia non è una nozione fondamentalmente relativa? Il discorso militante non lo riconosce per paura di smobilizzare la protesta e così autorizza chiunque a drammatizzare la propria situazione; di fatto lascia la rivendicazione della giustizia al solo giudizio della soggettività individuale soprattutto di categoria, dimenticando che questa ricerca il criterio del giusto e dell'ingiusto presso i più ricchi e non presso i più poveri. E così la militanza marxista ha funzionato come la legittimazione della spirale indefinita dell'accrescimento dei bisogni materiali, una spirale che nell'esperienza si è rivelata indifferente alla pauperizzazione crescente di tutta una parte della umanità. E' sufficiente, infatti, che ci si senta vittime dell'ingiustizia per collocarsi nel campo degli sfruttati?

Se vi è « lotta di classe », per dove passa la linea di demarcazione? Una visione del problema su scala mondiale non sposta in misura considerevole frontiere troppo spontanee respingendo molta gente che si ritiene sfruttata dalla parte dei « ricchi »? Un grande rimprovero va fatto a questa nozione di « lotta di classe »: non che sia generatrice di violenza ma che, grazie alla sua fluidità, sia strumentalizzabile da qualsiasi insoddisfazione.

Cos'è, infatti, spesso la « coscienza di classe » di più

(continua a pag. 48)



Perché la direttissima

Il viadotto sul Paglia, un'opera fra le più ardite della Direttissima.

Il 24 febbraio scorso è stata aperta all'esercizio la prima parte della Direttissima Roma-Firenze, da Roma a Città della Pieve (138 chilometri). Riteniamo perciò opportuno offrire ai nostri lettori un quadro generale, tra storia e cronaca, di questa nuova imponente realizzazione che apporterà indubbi benefici ai trasporti ferroviari italiani.

Il 1865 segnò l'inizio di quello che venne definito il «decennio epico delle ferrovie italiane». Epico per due motivi: perché in esso si realizzò il riordinamento delle strade ferrate esistenti con l'ampliarne la rete, che raggiunse un più alto grado di efficienza, e perché allo svolgersi della terza guerra d'indipendenza e al divenire Roma capitale d'Italia, il treno fornì un contributo apprezzabile, forse ancora maggiore di quello già dato in occasione della campagna del 1859.

Riferendosi alla guerra del '66, un cronista dell'epoca scrive: «mercè i treni, in pochi giorni 250.000 uomini si son trovati schierati sulle rive del Po e del Mincio, con un immenso materiale da guerra, e senza che si sia avuto a deplorare alcun grave accidente, in questo rapido succedersi di sterminati convogli in tante diverse direzioni». Ed egualmente nel 1870, per raggiungere Roma, la ferrovia fu usata con larghezza, e con successo, da Nino Bixio e dal Cadorna per il trasporto di uomini e materiali: da Pisa e Civitavecchia, come da Foligno, Orte, Corese e oltre, fin quasi in vista delle mura aureliane.

In quegli anni vennero aperte linee importanti: la Napoli-Foggia, la litoranea ligure fra Ventimiglia, Genova e La Spezia, la Roma-Terni-Foligno-Ancona, la Roma-Firenze via Foligno-Assisi-Terontola e la «vera» Roma-Firenze: quella via Orte-Chiusi che tuttora costituisce la porzione centrale della dorsale fondamentale italiana.

L'avvento della ferrovia anche in Italia (che risale, com'è noto, al 1839) non apportò che molto tardi i suoi benefici ai traffici tra Roma e Firenze mediante un collegamento diretto. La strada, l'antica Via Cassia, fu lungamente preferita per andare dal capoluogo toscano a quello laziale: anche vari anni dopo l'allacciamento dei tronchi ferroviari interni che da Roma raggiungevano Orte, Terni, Foligno, Perugia, Montevarchi, Pontassieve e quindi Firenze, allacciamento realizzato nel 1866.

Rendersi conto dei motivi non è difficile. A parte la prevenzione — che fu lunga a morire — nutrita dagli

utenti della diligenza contro la locomotiva e il convoglio ferroviario, basti pensare che, ancora nel 1871, un diretto in partenza da Firenze alle 8,05 arrivava a Roma alle 17,40: 9 ore e 35 minuti per un percorso di 372 chilometri. Un viaggiare lento e tortuoso, seppure suggestivo per la bellezza dei luoghi toccati: Narni, Terni e Spoleto, poi Assisi e Perugia.

Ma la linea non era che la risultante della saldatura di vari tronchi costruiti, in tempi diversi, a servizio di interessi particolari dello Stato della Chiesa e del Granducato di Toscana, che soprattutto avevano mirato a congiungere fra loro i centri delle regioni attraversate.

Non diversamente era accaduto per la «via» di Empoli-Siena-Chiusi, i cui primi tratti risalivano al '48-'49 e la cui saldatura venne effettuata con la Orvieto-Orte nel 1874.

E analogo discorso va fatto per l'attuale linea, via Arezzo-Chiusi-Orte, che venne portata a termine nel 1875 con il tratto di sutura tra Chiusi e Terontola e che, malgrado qualche successivo intervento di rettifica, risente della mancanza di una visione unitaria di impostazione e dei criteri di progettazione dei singoli tronchi, realizzati anch'essi, per la maggior parte, con l'obiettivo di servire il maggior numero di abitati, cercando inoltre di contenere al massimo il costo delle opere e le difficoltà di costruzione.

Non corrispondeva certamente, dunque, al concetto di linea direttissima che successivamente informò altre realizzazioni: la Roma-Napoli via Formia, aperta nel 1927, e la Firenze-Bologna, inaugurata nel 1934.

Tuttavia, il tragitto risultava indubbiamente più celere di quello via Foligno. L'orario del 10 gennaio 1876 può essere, al riguardo, indicativo: il diretto che partiva da Roma alle 10,50 raggiungeva Firenze alle 18,54. Un totale di 8 ore e 4 minuti: cioè, un risparmio di un'ora e 31 minuti su un percorso più breve di circa 50 chilometri. La velocità era, poi, la stessa: 55 chilometri l'ora.

Con l'elettrificazione, attuata nell'ottobre 1935, la velocità poté aumentare considerevolmente. Ma proprio questo aumento e l'accrescersi sistematico del volume di traffico che la linea fu — ed è — costretta a sostenere, nonostante alcune rettifiche apportate al tracciato, hanno via via posto in evidenza la sua inadeguatezza come linea di grande comunicazione. Basti per questo considerare l'allungamento di percorso del 35 per cento rispetto alla distanza in linea d'aria tra i due capoluoghi, determinato soprattutto dalle cinque

maggiori anse di Fara Sabina, Orte, Ficule, Arezzo e Pontassieve. L'indice di tortuosità è, inoltre, assai elevato: raggiunge il 68 per cento — secondo l'indice UIC — con conseguenti ripercussioni, anzitutto, sui valori della velocità massima, che variano dai 90 ai 105 chilometri l'ora su oltre il 45 per cento della lunghezza della linea, e poi sul comfort di marcia, condizionato dalla frequenza di curve e controcurve di raggio limitato.

Il problema della rettifica di quelle curve si cominciò ad affrontare fin dagli anni Trenta. Si fecero studi, si avanzarono proposte, si disegnarono progetti al riguardo; contemporaneamente si pensò anche alla realizzazione di una direttissima, che da Firenze avrebbe raggiunto Roma passando per Siena e Viterbo. Idee e progetti man mano accantonati, mentre veniva a farsi strada — dopo la seconda guerra mondiale, a ricostruzione conclusa — quella che poi si impose definitivamente come la migliore soluzione del problema: la realizzazione di una linea del tutto nuova, da affiancare però a quella esistente, così da costituire il suo quadruplicamento.

...

La realizzazione Napoli-Milano, dorsale ferroviaria italiana, assorbe, con il 5 per cento del chilometraggio della Rete, il 30 per cento del traffico totale (in viaggiatori-Km e in tonnellate-Km). Su di essa, la ridotta potenzialità della Roma-Firenze è venuta a costituire nel tempo una dannosa strozzatura che influisce negativamente sulla fluidità della circolazione, soprattutto delle merci, e su gli aumenti di traffico progressivamente richiesti dallo sviluppo economico del Paese. Infatti, con le attuali punte di 220 treni al giorno, vari tratti della linea sono al limite della saturazione.

Nel quadro della generale riqualificazione della Rete Italiana, iniziata nel 1962 con l'attuazione dei Piani poliennali di ammodernamento e potenziamento, il problema della Roma-Firenze fu nuovamente posto allo studio, rilevando che il volume di traffico raggiunto e le prospettive dei futuri incrementi facevano già giudicare insufficiente la sola rettifica delle maggiori anse alla quale si era pensato negli anni precedenti.

Apparve, quindi, indispensabile il quadruplicamento dell'intera linea, che si inserisse nel quadro del potenziamento dell'intera dorsale Milano-Napoli, al quale, con provvedimenti successivi relativi al quadruplicamento della Firenze-Prato e della Bologna-Milano e al potenziamento della Napoli-Cassino-Roma a sussidio della Napoli-Formia-Roma, si è dato concreto avvio.

Per il quadruplicamento della Roma-Firenze, considerato dunque che non poteva essere realizzato in aderenza alla tortuosa sede già esistente, si è puntato sulla costruzione di una linea del tutto nuova, che, in relazione alla sfavorevole orografia della zona, consentisse le più elevate velocità ottenibili con i moderni rotabili di alta qualità.

Invece di realizzare una linea specializzata per l'alta velocità, secondo l'indirizzo seguito in altri Paesi, si è ritenuto conveniente un sistema a quattro binari perfettamente integrati — nuova Direttissima e linea attuale da ammodernare — collegati tra loro mediante interconnessioni per ottenere la massima potenzialità e la maggiore possibile elasticità nelle condizioni di esercizio.

Il quadruplicamento — con una concezione nuova in Europa — consentirà, quindi, di svolgere i servizi con caratteristiche diverse (alta velocità e treni lenti) sulla sede più appropriata e, nel contempo, l'agevole trasferimento dei treni dall'una all'altra linea, attraverso le interconnessioni. Si avrà anche la possibilità

di effettuare precedenze dinamiche e di fronteggiare, senza rilevanti ripercussioni sul traffico, sia le esigenze di una adeguata manutenzione del binario (che richiedono intervalli non brevi per l'impiego di macchinari non deragliabili), sia circostanze eccezionali, come l'interruzione di un tratto delle due linee per incidenti o eventi calamitosi.

La necessità di addivenire al più presto all'utilizzazione della nuova linea per superare le carenze di quella attuale, ha suggerito di escludere dalla prima fase della realizzazione le opere di definitivo innesto della Direttissima ai due terminali, in quanto esse comportano più lunghi tempi tecnici di studio e di esecuzione, anche perché inevitabilmente si legano alla soluzione di complessi problemi di interesse urbanistico e di ristrutturazione degli impianti dei nodi ferroviari.

Il nuovo tracciato ha quindi origine, per ora, dalla stazione di Settebagni e si ricongiunge alla linea esistente in località Rovezzano, circa 3 Km prima della stazione di Firenze Campo di Marte. Avrà così una lunghezza di 254 Km, di cui Km 236,029, di nuova costruzione, con una riduzione di percorso di 60 Km, essendo la lunghezza della linea attuale di 314,1 Km.

L'effetto congiunto di tale minore lunghezza e dell'aumento di velocità consentirà riduzioni dei tempi di percorrenza, per i treni istradati sulla nuova linea, che potranno raggiungere gli 87'-88' per i rapidi e gli 82' per gli espressi.

Per la presenza delle interconnessioni, consistenti guadagni di percorrenza si avranno anche per i centri che fanno capo alla linea esistente (come Arezzo, che sarà servita da apposite interconnessioni), con i treni rapidi ed espressi della Roma-Ancona, che, percorrendo la nuova linea fra Roma ed Orte, verranno a fruire di guadagni di percorrenza valutabili in circa 25', e con gli espressi che saranno istradati sull'ansa di Arezzo per le diramazioni dalla stazione di Terontola-Cortona verso Perugia-Assisi e Foligno.

Favorevoli ripercussioni si avranno, infine, per treni merci rapidi e derrate (che, se istradati sulla nuova linea, avranno riduzioni dei tempi di percorrenza reale di circa 60' e in ogni caso eviteranno i perditempi, ora notevoli, per la cessione di precedenza ai treni viaggiatori), nonché per i traffici locali e pendolari, le cui esigenze potranno trovare pieno soddisfacimento per l'accresciuta potenzialità degli impianti.

La Direttissima, quindi, non sostituirà l'attuale Roma-Firenze, con la quale verrà anzi a costituire un sistema a quattro binari completamente e utilmente inserito nella Rete italiana. Infatti, essa potrà essere percorsa da tutto il materiale di cui dispongono le FS e non soltanto da quello costruito o da costruire per l'alta velocità.

Da un punto di vista aziendale, è opera determinante per la validità del mezzo ferroviario, ma nel contempo, sotto il più ampio aspetto degli interessi generali del Paese, nel quadro del miglioramento e del potenziamento di tutta la grande dorsale da Milano a Reggio Calabria, alla Sicilia, è opera di utilità sociale, quale strumento inteso a concorrere al superamento dei problemi dei trasporti e alla creazione di un concreto correttivo dello sviluppo longitudinale caratteristico della Penisola.

L'elevata potenzialità del sistema — circa 600 treni al giorno, tripla di quella attuale — non solo addurrà benefici sostanziali a una rilevante parte della Rete nazionale, ma consentirà all'asse fondamentale ferroviario italiano di innestarsi validamente alla grande Rete internazionale prevista dal Piano regolatore delle Ferrovie d'Europa.

Una logica che influenza

(continua da pagina 45)

che un albergo spagnolo, nel quale ciascuno porta la sua protesta o le sue frustrazioni e le sublima nel caldo ambiente di una indignazione condivisa? Basta una identificazione *affettiva* con gli oppressi di tutto il mondo per determinare una solidarietà *affettiva* con essi? La potenza mobilitatrice del concetto di « lotta di classe » non deriva soprattutto dal fatto che essa veicola un contenuto sentimentale?

— Quale sbocco può avere una drammatizzazione divenuta un riflesso pressoché generalizzato? La operazione politica della moltiplicazione delle proteste, lungi dall'approdare a « una società diversa », non rischia piuttosto di provocare un vasto *imbottigliamento*, con o senza cambiamento di regime politico, ma in cui saranno ancora una volta gli oppiassi a fare le spese d'una operazione nulla in quanto gravata di troppi problemi?

— Cosa autorizza a pensare che una mobilitazione delle categorie, basata sulla drammatizzazione della situazione degli interessati, non li faccia ripiegare su solidarietà parziali, accentuandone i particolarismi? Accade infatti ai gruppi sociali lo stesso che agli individui: più sono assorbiti dai loro problemi specifici e si autocompiangono e meno sono sensibili alle difficoltà degli altri. Se la protesta è per un verso un innegabile fattore di politicizzazione, per altro verso riduce il senso del bene comune a interessi molto limitati. Basta immergere tutto in una « lotta di classe » presumibilmente mondiale per cancellare questi effetti di riflesso? L'evoluzione attuale del Partito comunista francese verso un nazionalismo sempre meno velato è la conclusione psicologica normale di un processo di drammatizzazione che alla lunga doveva inevitabilmente condurre i comunisti a ripiegare su una solidarietà avente le dimensioni del « popolo francese ». Lo spirito militarista di cui danno prova (cfr. le loro incessanti commemorazioni della Resistenza) supera ormai di gran lunga quello di tutti i partiti di destra.

— Infine, la nostra immagine attuale dell'avvenire può ancora sopportare la drammatizzazione del presente? S'è già detto che la drammatizzazione è così indissociabile dall'ideologia del progresso da averne fatto una esigenza morale; è necessario che domani sia meglio di oggi, la sofferenza degli oppressi lo esige!

Dal XIX secolo in poi la fede in un avvenire migliore fa parte ormai del nostro inconscio culturale. Ma non si assiste oggi a un rapido crollo della fiducia nell'avvenire a vantaggio non solo del pessimismo ma perfino della paura? Le cause del crollo sono molte: il disincanto succeduto a quel parossismo dell'utopia che fu il maggio 1968, la guerra del Kippur che ha bruscamente rivelato all'opinione pubblica la estrema fragilità dell'economia occidentale, la sovrappopolazione, l'inquinamento, la crisi universitaria e la disoccupazione intellettuale che hanno spezzato l'aspirazione tradizionale alla promozione sociale attraverso titoli di studio...

Il ritorno della curiosità sulla morte, attestato da molti studi che l'assumono come argomento dopo un lungo occultamento, non ne è un indizio?

Frattanto si continua a drammatizzare, per forza di inerzia e con la garanzia del marxismo; ma forse il drammatizzare non è diventato un lusso che non ci si può pagare in una società che non crede più nell'avvenire? Dove può condurre, in particolare, la drammatizzazione della condizione giovanile — che rappresenta il fine della preoccupazione marxista — praticata da una società che non sa più cosa può offrire ai giovani? Non vi è qui un gioco molto pericoloso che rischia di facilitare l'irruzione del sentimento dell'assurdo, agli antipodi di tanti discorsi ottimisti sul socialismo?

Ma, ci si dirà, in tutto questo dov'è il problema della fede? Certo, queste interrogazioni sono politiche e morali. E tuttavia, richiamando la complessità del reale, relativizzando una scelta politica che tende a porsi come un assoluto, dissolvendo la maniera troppo spontanea con cui i marxisti s'identificano con la causa della giustizia, queste interrogazioni aprono la possibilità di porre la questione religiosa e il problema di Dio nell'unico clima in cui trovano il loro senso, ed è il clima dell'apertura e della modestia.

François Denantes

dossier giovani

RICERCA

Direttore: Giuseppino Monni. Responsabile: Marco Ivaldo. Redazione: Il gruppo di presidenza. Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma. Tel. 655 621. c.c.p. n. 35038009 intestato a: « Ricerca ». Fuci. Sped. abb. post. Gruppo III 70%. Litotip. « Nova A.G.E.P. »

00186 Roma. Tel. 65.65.262. Abbonamento annuo L. 3.500, estero L. 5.000, un numero L. 350, arretr. L. 400. Autorizzato dal Tribunale di Roma n. 4938 del 5 dicembre 1955. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.